



402

rivista anarchica

alle lettrici, ai lettori • migranti • pensier libero • No Expo • intervista a Jesús Lizano • caso Mastrogiovanni • Isis • Anarchik • "A" strisce • società/e infine fu il denaro • Asia/il gioco sovversivo • antropologia • la guida apache • à nous la liberté • **tatuaggi** • carcere • dibattito/anarchismo, stato e città • lettera da New York • omaggio ad Alan Lomaz • Rudolf Rocker • lettere dal futuro • Joe Hill • autogestione/CaseMatte • 11 recensioni • movimenti/l'Expo delle barricate • "A" 70 • poesia/Carlo Oliva • la fabbrica che non esiste • la buona stampa • arte/il mondo al contrario • segnalibri • casella postale • ricordando Naili Miloud • addio Cesare Vurchio • poster "A" 400



Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano

IBAN:

IT10H050180160000000107397

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204

IBAN:

IT63M0760101600000012552204

CODICE BIC/SWIFT:

BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito

(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi.

A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013 e 2014 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013 e 2014). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori**, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013 e 2014 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivioon-line

Andando sul nostro sito **arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio on-line della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101 e dal n. 140 al numero scorso. L'archivio viene aggiornato mensilmente e l'ultimo numero è consultabile/scaricabile gratuitamente entro la fine del mese indicato in copertina.

SeAnontiarri...

Il n. 401 (ottobre 2015) è stato spedito in data **17 settembre 2015** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A

402

novembre
2015

sommario

7 la redazione
ALLE LETTRICI, AI LETTORI/Vetrina e regalo

8 MIGRANTI

8 Andrea Papi
Per nuove "identità" non identitarie

10 Emanuele Pelilli
Messi al centro

14 Sergio Staino
PENSIER LIBERO

15 Carlotta Pedrazzini
EXPO/Orizzonti precari

FATTI&MISFATTI

17 Antonio Orihuela
Intervista a Jesús Lizano/Cultura come arma contro il potere

18 Angelo Pagliaro
Caso Mastrogiovanni/Sei anni alla ricerca di verità e giustizia

19 Angelo Tirrito
Migranti/Tra Isis e identificazione

20 "A" 400/ Qualcuno ne parla: il manifesto

21 ***
TAMTAM/I comunicati

23 Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/Bobo & Matteo



- 24** Paolo Cossi
"A" STRISCE/Paolo
- 25** Giancarlo Tecchio
SOCIETÀ/E infine fu il denaro
- 29** Mirko Orlando
PORTFOLIO/Il gioco sovversivo
- 39** Andrea Staid
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Nostra patria il mondo**
- 41** Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Ognuno a casa sua
- 43** Felice Accame
À NOUS LA LIBERTÉ/L'Abbreviazione eufemistica

- 45** Gaia Raimondi
TATUAGGI/(A) fior di pelle
- 46** G.R.
Punk e tattoo
- 50** blog "oltrelapelle"
**Gli anarchici tatuati
nella storia della repressione**
- 54** G.R.
**Tatuarsi in carcere/La ricerca della libertà in un
contesto di privazione di libertà**
- 56** Marco Aime
Aree geografiche di diffusione del tatuaggio

- 58** * * *
ELENCO DEI PUNTI-VENDITA
- 60** Carmelo Musumeci
**9999 FINE PENA: MAI/
Se la vita è un lusso che non ti puoi permettere**
- 61** Dimitri Roussopoulos
DIBATTITO/Anarchismo, stato e città
- 65** Santo Barezini
LETTERA DA NEW YORK.2/Il paese dei sogni infranti
- 69** Alessio Lega con la collaborazione di Lea Tommasi
**...E COMPAGNIA CANTANTE/
Le radici di Omero. Omaggio ad Alan Lomax nel
centenario della sua nascita**

- 72** David Bernardini
RUDOLF ROCKER.2/Il rifiuto del totalitarismo
- 73** a cura di d.b.
Leggere Rocker (e la rivoluzione russa)

- 76** Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/L'ultimo lettore

- 77** Rino De Michele / ApARTE°-Venezia
EDITORIA/Joe Hill in patchwork

82 Rino De Michele
NEVER FORGET JOE HILL/un libro e un cd

85 Federica Rigliani e Alessandro Tettamanti
AUTOGESTIONE/Il diritto di ricostruire

86 Federica Rigliani
Breve storia di una ricostruzione autogestita

91 Alessandro Tettamanti
Necessità sotto processo

92 Federica Rigliani e Alessandro Tettamanti
Lotta per il bene comune

RASSEGNA LIBERTARIA

93 Paola Pronini
**«La trattativa» di Sabina Guzzanti/
Un esempio di distribuzione alternativa (che funziona)**

93 Laura Tussi
Lotta senza confini al minerale di ferro

94 Daniele Barbieri
Prima guerra mondiale, cent'anni di bugie

96 Cosimo Scarinzi
Camillo Berneri, né un martire né un irregolare

97 Giorgio Fontana
**L'articolata evoluzione
del movimento anarchico in Italia**

98 Valeria De Paoli
Burkina Faso/Il golpe

98 Giorgio Sacchetti
**Dal repubblicanesimo all'anarchismo/
Storia di un sovversivo**

99 Marco Rossi
**Se combatti il fascismo, sei matto/
I "pazzi per la libertà"**

100 Claudia Ceretto
I sogni sognati da nessuno

101 Marta Becco
Una soluzione in cerca di problema

102 Silvia Papi
Tra utopia e speranza

103 Claudia Piccinelli
Una fotografia delle nostre scuole

105 Centro Studi Canaja
MOVIMENTI/L'Expo delle barricate

112 ***
37 ANNI FA/"A" 70

113 Carlo Oliva, a cura di Felice Accame
POESIA/Ne abbiamo scelte sei





114 Felice Accame
Sei poesie di Carlo Oliva

117 Valeria De Paoli
ESPERIENZE/La fabbrica che non esiste

122 Marco Giusfredi
LA BUONA STAMPA

123 Orteip Acips (palindromo di Pietro Spica)
ARTE/Il mondo al contrario

127 Federico Zenoni
PAGINA DA STACCARE/I segnAlibri

CAS.POST.17120

129 Sandro Fossemò
Arte digitale/L'immaginazione al potere

129 Enrico Maltini
Ricordando Miloud

130 * * *
**I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**

131 * * *
Addio Cesare Vurchio

132 * * *
Poster "A" 400/Per un bel regalo di fine anno...

Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592
Carta Bollani ecologica

In copertina:
elaborazione grafica di
Roberto Gimmi



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Vetrina e regAlo

Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria.

È andata bene anche la recente settima edizione di questo appuntamento biennale, a Firenze (2-4 ottobre), diventato il momento più significativo e ricco di iniziative collaterali del mondo anarchico e libertario. Un appuntamento ormai tradizionale, che ha visto la presenza di decine e decine di editori di libri e di periodici, iniziative musicali, centri di documentazione e varie altre iniziative comunque legate alla cultura libertaria, in grande maggioranza (naturalmente) di lingua italiana, ma non solo.

Decine e decine di presentazioni di libri e iniziative culturali varie, dibattiti, performance musicali e teatrali, laboratori vari hanno coinvolto complessivamente tanta gente. Come in altre precedenti occasioni, si è notata una significativa affluenza del mondo libertario, mentre i "visitatori", il pubblico esterno all'ambiente anarchico, è stato molto ridotto. È questo un dato di fatto sul quale continuare a ragionare, per cercare di dare un contributo alla visibilità e alla frequentazione.

Una considerazione (positiva) di carattere generale, che riguarda il movimento anarchico e libertario. La Vetrina costituisce un indice significativo del ruolo propulsivo che la cultura anarchica e libertaria ha saputo conquistarsi – e non da oggi – nel panorama più generale del pensiero critico, non-omologato, "aperto". Molto, moltissimo resta da fare e guai ad accontentarsi.

Ma anche chi, come noi di "A", vuole avere una funzione critica (e auto-critica) di stimolo verso una sempre maggiore proiezione "all'esterno" dei nostri interessi, relazioni, progetti, non può non soffermarsi – dopo Firenze – per constatare l'importanza del pensiero critico anarchico e libertario. E non si tratta di un pensiero "astratto", pura teoria, ma come è nella nostra tradizione storica si innerva nei movimenti di trasformazione sociale e di lotta, in una continua tensione e osmosi tra "teoria" e "pratica" di cui tanti segni si sono visti anche nell'accogliente palatenda fiorentino.

Dentro questa tensione, dentro questa cultura libertaria, ci riconosciamo e ci stiamo dentro anche noi di "A". Con le nostre caratteristiche specifiche, che 45 anni di ininterrotta pubblicazione evidenziano.

Poster A400. La quarta di copertina è dedicata al poster che Cristina Francese ha realizzato per noi in occasione dei primi 400 numeri di "A". A detta di tanta gente che ci ha scritto, un gran bel poster. Segnalato per la prima volta sullo scorso numero, sta ricevendo... i primi ordinativi.

Ci permettiamo di insistere, qui, per suggerirvi di farne oggetto di dono in tutte le occasioni che ritenete, in particolare nelle ormai prossime festività di fine anno. Con 12,00 euro ve la cavate benissimo: è sufficiente che ci inviate, anche con pagamento con carta di credito via Paypal, oppure con le altre modalità indicate ("I pagamenti") nel primo interno di copertina di ogni numero di "A", i dodici euro e noi provvediamo all'invio, in apposito tubo e con dentro un biglietto che specifica chi sia il "donatore".

Un regalo unico, prezioso, "in direzione ostinata e contraria". Al contempo, un piccolo contributo alle nostre casse.

Carlo Doglio. Sul prossimo numero sarà pubblicato un dossier di una quarantina di pagine dedicato all'urbanista anarchico Carlo Doglio (1915 - 1995), nel centenario della sua nascita.

Doglio è stato una figura stimolante nella storia del pensiero anarchico del secondo dopoguerra. Per un intenso periodo anche militante ed editore, ha contribuito a far conoscere in Italia le riflessioni e le opere dell'architetto statunitense Lewis Mumford, ispirate a nuove e più avanzate forme di socialità. L'anarchico russo Pëtr Kropotkin è stato per lui la figura di riferimento generale.

Numerose sono state le sue frequentazioni con personalità della cultura libertaria, estranee all'anarchismo, ma con interessanti riflessioni ed esperienze concrete di segno anche libertario, da Danilo Dolci ad Adriano Olivetti.

Il dossier, curato da Stefania Proli e Gianpiero Landi, conterrà scritti di Franco Buncuga, Daniele Doglio, Massimiliano Ilari, Franco La Cecla, Gianpiero Landi, Letizia Montalbano, Giorgio Nebbia, Stefania Proli (che ha curato anche la bibliografia di Doglio) e Michele Salsi. Ripubblicheremo anche due stimolanti scritti dello stesso Doglio.



Per nuove “identità” non identitarie

di **Andrea Papi**

Di fronte al fenomeno delle migrazioni, gigantesco nelle sue dimensioni, serve un nuovo progetto di accoglienza, condivisione, autoformazione, solidarietà.

L'Europa, cioè l'Occidente, sta inseguendo i propri fantasmi. L'Occidente nacque e prese forma in Europa, creando un tipo di cultura, una logica di dominio e un modo di essere società, che si sono dilatati creando diversi rivoli e una miriade di applicazioni, sempre però all'interno dello stesso territorio di senso. Anche l'America (il nordamerica in particolare) fa parte a pieno titolo dell'Occidente. È storicamente una derivazione dell'Europa che, dopo la scoperta del 1492, la colonizzò, ne massacrò le popolazioni native aborigene e se ne impossessò facendola propria, staccandosi poi dalla “madre patria” di origine. Pure le attuali struttura territoriale e situazione politica dell'Africa sono frutto del colonialismo spietato dell'Europa, che da troppi secoli considera normale imporsi come padrona di una buona parte del mondo. Tuttora, anche se in modo più attenuato, continua a considerarsi in tal senso.

Oggi però il suo antico imperio si sta irrimediabilmente incrinando, tanto è vero che sta mostrando segni manifesti di stanchezza, inadeguatezza e crisi. La sua incapacità a resistere e assorbire l'urto delle masse di profughi e migranti che a ondate premono disperati ai suoi confini, è il segno più evidente e drammatico, con punte di inevitabile tragicità, del declino occidentale, della decadenza del suo credo, della sua arroganza millenaria, della sua inquietudine ridotta a espressione di un affanno sempre più patologico.

Un segno dei tempi

L'abbiamo ormai letto e sentito da tutte le fonti d'informazione: milioni di miserabili, angosciati

da prevaricazioni inenarrabili nei loro paesi d'origine, stanno piombando alle porte d'Europa. Premono come un'incontrollabile massa critica, spinti da guerre, violenze e brutalità subite, i propri cari morti ammazzati con metodi terribilmente crudeli, fame e miseria condizioni imprescindibili. I loro viaggi di fuga verso un'agognata immaginaria salvezza sono come forche caudine, dove spietate mafie di schiavisti e negrieri contemporanei li stuprano, li torturano, li derubano di quel poco che possiedono e, per mare e per terra, li sbattono a forza su mezzi di trasporto dove in ogni istante rischiano la vita, costretti in condizioni oltre la precarietà e la mancanza d'igiene. Le loro testimonianze sono concordi: affrontano tutto questo martirio perché se tornassero sarebbe comunque peggio. Siamo al di là di ogni immaginazione di efferatezza, perché in tali attuali “gironi infernali”, effetto collaterale della modernità occidentale, non c'è nulla da invidiare alla tratta degli schiavi di settecentesca memoria.

In questo “tsunami” di esseri umani infelici che fuggono dalle loro terre, rese invivibili dalla ferocia dell'ingordigia di domini efferati, personalmente vedo qualcosa di più della contingenza che spinge quelle persone a fuggire e migrare, ad accettare estremi disagi e pericoli perché comunque sono sempre più accettabili di quelle del paese natio che lasciano. Vi vedo un segno dei tempi, che si sta proponendo con una dirompenza capace di scardinare le barriere e gli schemi consolidati con cui l'Occidente s'era illuso di rinchiudersi dentro un recinto impenetrabile, nella speranza che non fosse scalfibile. Non è solo un problema europeo. Dati aggiornati di agenzie ONU informano di un fenomeno pla-

netario che supera ampiamente il mezzo miliardo di persone migranti in tutto il mondo. Le ragioni, pur essendo ovviamente di volta in volta specifiche, sono nell'insieme molto simili dovunque: i sistemi di dominio stanno sistematicamente creando molta disperazione.

Dietro tutto questo c'è anche un prorompente bisogno di cambiare luoghi e situazioni, di sperimentare, di mettersi alla prova. La tecnologia informatica collegata alla rete globale è in grado d'informare velocemente sulle condizioni esistenti in ogni angolo del pianeta e di raccontarle, risvegliando desideri e immaginazioni, spingendo a fare progetti di vita. Sempre la tecnologia contemporanea, continuamente aggiornantesi e perfezionantesi, a sua volta offre molte possibilità di viaggio, al di là che questi disperati di fatto impieghino mesi ed anni per spostarsi senza la certezza dell'arrivo, costretti come sono da implacabili tratte schiaviste. Nulla toglie che il loro immaginario individuale si colleghi a possibilità di movimento che li fanno sognare, facendo loro accettare condizioni che altrimenti sarebbero inaccettabili. Anche senza i disastri bellici e della fame che producono la valanga umana cui stiamo assistendo, sono convinto che in modo molto più diradato ci sarebbe ugualmente una trasmigrazione endemica costante, perché è la stessa condizione tecnologica e sociale che continuamente viene prodotta a fungere da stimolatore e detonatore per migrazioni continue e costanti.

Ma il vecchio mondo sta traballando

Dal momento che i sistemi di dominio vigenti, col loro fare speculativo antiumanista, stanno determinando condizioni di massa umanamente inaccettabili, il mondo in cui viviamo è sempre più invivibile. È perciò una reazione giusta e condivisibile quella dei reietti che si stanno spostando per tentare di non subire l'imposizione di un tale destino. Purtroppo questo sacrosanto bisogno si scontra con le strutture di poteri politici obsoleti che ancora regolano le convivenze sociali. C'è una specie di contrasto involontario tra il livello del dominio e quello dell'esercizio del potere in atto. I sistemi di dominio, egemonizzati in primis dalla speculazione finanziaria con le sue oligarchie fluttuanti, sono globali e si muovono a livelli sopra statali, determinando condizioni extra-territoriali inglobanti e obbliganti. Anche la stessa economia produttiva è sempre più globale e continuamente supera o viola i confini nazionali.

La cultura e la pratica della gestione dei territori invece sono ancora all'insegna dei poteri nazionali e delle esclusività territoriali. Affrontano il problema dei movimenti migratori, che stanno diventando parte costitutiva della convivenza globale, come fosse una complicazione di controllo statale per arginare un'invasione, con sempre maggiori tensioni e difficoltà di gestione. Il vecchio mondo, che ancora impera con le sue logiche di controllo poliziesco dei

territori, con le sue visioni di appartenenze identitarie nazionalistiche e con le sue ataviche volontà di egemonie giurisdizionali, sta traballando parecchio. Corre seriamente il rischio di trovarsi disarticolato dalle tendenze egemoni sopra statali, le quali ci sovrastano snobbando e superando i luoghi natii, soprattutto determinando tendenze per cui i popoli si stanno destinando a non aver più patrie, a scomparire in quanto etnie o culture distinte e separate. È un futuro molto meno lontano di quello che si possa supporre.

Per capire come affrontare il problema delle migrazioni, invece di subirlo, bisognerebbe perciò proiettarsi immaginativamente in una dimensione che ora non ha topia, ma che con grande probabilità è tendenzialmente destinata a diventare una costante planetaria. In ogni campo in cui l'uomo agisce le nuove propensioni che ne scaturiscono tendono a travalicare, se non addirittura a frantumare, i confini politici e nazionali, determinando un superamento di fatto di quelle barriere, di quegli obblighi, di quelle visioni la cui storica espressione sono gli stati politici.

All'insegna del meticciano

Noi anarchici, unici legittimi eredi della prospettiva simboleggiata dal noto "nostra patria è il mondo intero", teoricamente avremmo a disposizione l'armamentario/patrimonio culturale e progettuale per proporre e sperimentare qualcosa di adeguato. Purtroppo, le dimensioni e l'impatto dirompente di questi nuovi fenomeni migratori ci trovano impreparati, non all'altezza dei tempi. L'anarchismo ha nel suo stesso DNA il rifiuto del concetto di confine e della logica dei muri e dell'apartheid. Noi vorremmo che le genti riuscissero ad autogestirsi concordemente, non che venissero inglobate e asservite come sta succedendo con gli "aiuti di stato", quando decidono di "accogliere" i nuovi reietti. Il nostro punto di vista rappresenta senz'altro un orizzonte validissimo per ricercare nuove prospettive e nuove modalità di aggregazione e convivenza.

Bisognerebbe tendere a determinare una tendenza che contenga la possibilità di dilatarsi e arricchirsi reciprocamente, secondo cui uomini e donne di ogni specie e derivazione possano e riescano a muoversi e incontrarsi senza essere obbligati, incapsulati, costretti, o coatti in nessuna maniera. Il modo comune e mutuale di rapportarsi l'un l'altro attraverso forme di reciproca autoeducazione, dovrebbe essere quello di scambiarsi idee, progetti, modalità organizzative, rendendo possibile la condivisione di beni, emozioni e qualità del vivere.

All'insegna del meticciano come nuova frontiera dovremmo essere seriamente impegnati nella ricerca di nuove planetarie "identità non più identitarie".

Andrea Papi
www.libertandreadapi.it

Messi al centro

di Emanuele Pelilli

**Non dell'attenzione e della solidarietà, ma di luoghi di segregazione: i CIE.
Al loro interno si manifestano i cortocircuiti delle
democrazie contemporanee.**

L'acronimo sta per "centro di identificazione ed espulsione" per immigrati, cioè per quelle strutture previste dalla legge italiana per trattenere gli stranieri "sottoposti a provvedimenti di espulsione e o di respingimento con accompagnamento coattivo alla frontiera" nel caso in cui il provvedimento non sia immediatamente eseguibile. Essi sono stati istituiti in ottemperanza a quanto disposto all'articolo 12 della legge Turco-Napolitano (L. 40/1998).

I C.i.e hanno cioè la funzione di "evitare la dispersione degli immigrati irregolari sul territorio e di consentire la materiale esecuzione, da parte delle forze dell'ordine, dei provvedimenti di espulsione emessi nei confronti degli irregolari."¹

La loro è dunque una funzione amministrativa di sicurezza e di controllo dell'immigrazione irregolare all'interno del territorio italiano.

Il C.i.e. è ultimamente una delle istituzioni più controverse all'interno del dibattito politico, per la sua ambiguità e opacità - a livello legislativo - e per la sua gravità e violenza - a livello umano. Può essere visto come il laboratorio privilegiato in cui osservare i cortocircuiti e la violenza immanente alle contemporanee democrazie: il C.i.e nel nostro tempo assume dunque ad uno status di paradigma, caso particolare che, attraverso la sua particolarità, rimanda e getta luce su tutto un sistema di relazioni e di politiche.

Nelle poche pagine di un articolo è impossibile trattare quindi esaurientemente un fenomeno tan-

to complesso da far vacillare le sicurezze del nostro stato di diritto, ma proveremo comunque a tematizzare i principali nodi problematici.

Campo e stato d'eccezione permanente

Innanzitutto il C.i.e. è un *campo*, cioè un luogo spazialmente limitato, da cui non è possibile uscire, che si definisce per il suo carattere temporalmente e giuridicamente provvisorio. È uno spazio di segregazione che gestisce esseri umani che, per svariati motivi, si trovano ad essere temporaneamente al di fuori del diritto, e in attesa di essere ri-sistemati in esso. Non fa parte né del settore civile, né di quello detentivo e penale del diritto, ma di quello amministrativo.

Che cos'è dunque un campo? E quali sono stati i primi esempi storici? L'analisi dell'ambito della loro nascita porta alla comprensione di vari elementi basilari.

I primi campi possono essere fatti risalire al *contesto coloniale*: i *campos de concentrationes* creati dagli spagnoli a Cuba nel 1896 per reprimere l'insurrezione della popolazione della colonia, e i *concentration camps* in cui gli inglesi agli inizi del 1900 ammassarono i boeri. Da qui il modello-campo viene mutuato dall'esperienza concentrazionaria nazista, dove la sua base giuridica si trovava nella *Schutzhaft*, cioè la custodia protettiva: un istituto giuridico di derivazione prussiana con carattere non carcerario, ma di polizia preventiva, strettamente legato alla legisla-

zione sullo stato d'assedio. Ciò che accomuna questi due casi, come tutti i campi esistiti ed esistenti, è la spazializzazione e la concretizzazione in un luogo, dello *stato d'eccezione*:

“La novità è che, ora questo istituto viene sciolto dallo stato d'eccezione su cui si fondeva e lasciato vigere nella situazione normale. *Il campo è lo spazio che si apre quando lo stato d'eccezione comincia a diventare la regola*. In esso lo stato d'eccezione, che era essenzialmente una sospensione temporale dell'ordinamento, acquista un assetto spaziale permanente che, come tale, rimane, però, costantemente al di fuori dell'ordinamento normale.”²

Popolazione in eccedenza e diritti dell'uomo

Perché il campo nasce proprio in ambito coloniale? E perché continua ad operare sotterraneamente ancora oggi in un ambito – se non coloniale – comunque legato a dei soggetti considerati stranieri o comunque non cittadini? E perché i campi non nascono dal diritto, ma dallo stato d'eccezione? Davide Cadeddu nel suo “CIE e complicità delle organizzazioni umanitarie” sintetizza così una possibile spiegazione:

“I diversi campi si caratterizzano quindi come il solo spazio possibile cui ricondurre e confinare l'umanità in eccesso e in movimento, spesso costretto e forzato. Ciò avviene probabilmente come risultato di una costruzione sociale che, operando su questa umanità in movimento che attraversa i confini, le assegna uno statuto d'eccezione, caratterizzato dall'eccedenza, ed è probabile che sia proprio lo *statuto d'eccedenza* di questa umanità a dare un senso ai campi. In altre parole i campi esistono e acquisiscono la loro natura ontologica, la loro forma, in funzione proprio della presenza di questa porzione di umanità che un intellettuale brillante come Bauman definisce *sovrappopolazione, consumatori difettosi, popolazione in esubero, individui emarginati o in soprannumero, parassiti*. I campi si caratterizzano per questo motivo come *luoghi a perdere per soggetti a perdere*, come una *risposta che eccede per soggetti che eccedono*.”³

Non è quindi un caso che i campi nascano in ambito coloniale, ma anzi è proprio l'esigenza di gestire uomini che non siano cittadini di uno stato nazione, ma apolidi, popolazione in eccedenza, a portare a questi esiti.

Ed è proprio perché i diritti dell'uomo, che si vorrebbero universali ed inalienabili, risultano in realtà essere pensabili solo in quanto diritti del cittadino – proprio quando ad un essere umano manca la cittadinanza infatti fuoriescono tutti i cortocircuiti

di un diritto che non sa come gestire ciò che sfugge alla sua presa, che vorrebbe onnicomprensiva⁴ – proprio per questo dunque non esiste una legislazione interna ai campi, ma una semplice amministrazione. Laddove infatti un detenuto – in quanto cittadino di uno Stato nazione – è tutelato dal diritto carcerario, un immigrato – o un indigeno di una colonia a inizio '900 – non è nient'altro che nuda vita, potenzialmente sottoponibile ad ogni tipo di trattamento.

E inoltre, tra questa umanità in eccedenza e la forma campo c'è un rapporto dinamico: non solo i campi esistono come risposta alla problematica di questa umanità in eccedenza, ma il campo stesso modella e dà forma a questa umanità. Come abbiamo già sottolineato a proposito del meccanismo del “produrre sovranità”, il concetto di campo come unità dinamica rende possibile considerare il campo contemporaneamente come soggetto e oggetto che dà e riceve forma.⁵ Con questo paradigma epistemologico è più facile individuare le relazioni biunivoche tra ambiente e individui, e le loro reciproche trasformazioni. Il campo ha cioè, in quanto unità dinamica in stretto rapporto con l'ambito della sovranità, una capacità biopolitica propria, una dimensione produttiva di corpi e individui docili: suo scopo è creare delle non-persone, facilmente addomesticabili e sottomissibili, esattamente come avveniva in ambito coloniale.⁶

E già in “Le origini del totalitarismo” Anna Arendt vedeva i campi di internamento come surrogati del territorio nazionale in cui confinare individui che non vi appartengono, l'unica patria che il mondo può offrire all'apolide.⁷ Oggi come negli anni '30 in cui la Arendt parla, i campi sono il luogo che incombe su individui *fuori posto*, che condividono una condizione di marginalità ed eccedenza. Per l'intellettuale martinicano Airnè Césaire ciò che caratterizza i fascismi europei è proprio l'importazione nel cuore dell'europa di pratiche coloniali sperimentate dagli europei nelle proprie colonie: ed è proprio questo il tabù infranto dal nazismo con Auschwitz, applicare su cittadini europei quello che fino ad allora era concepibile solo per i sudditi delle colonie. E allora come oggi, il Cie è un campo, è ciò che resta dell'esperienza totalitaria nazista all'interno delle nostre democrazie: risponde alle stesse esigenze, mantiene la stessa forma.

Il significato della forma

Infatti perché internare e detenere esseri umani che non hanno commesso nessun reato? Perché essere al di fuori del diritto è già in sé un reato?

Il problema fondamentale è proprio quello filosoficamente basilare del “dare forma”. A mio parere questo “dare forma” opera a vari livelli: quello giuridico, quello biopolitico, e quello economico.

A livello giuridico l'apolide è un problema per lo stato di diritto proprio in quanto si trova al di fuori

di esso, le sue azioni si pongono cioè in una zona anomica che crea un cortocircuito all'interno del diritto che si vorrebbe onnipresente, e come insegna Walter Benjamin in "Per la critica della violenza", ogni istanza che si trova al di fuori del diritto lo mette in discussione, e per questo il diritto non può tollerarla e deve reinscriverla dentro di sé, o eliminarla.⁸

A livello biopolitico, la forma campo è l'eredità che abbiamo ricevuto dalle guerre coloniali e dall'esperienza nazista. Secondo l'analisi agambeniana infatti è proprio il meccanismo di esclusione-inclusione all'interno del diritto, che lo stato d'eccezione (e di conseguenza il campo) opera, a catturare la nuda vita all'interno delle maglie del potere. Nell'eccezione, ciò che è escluso dalla norma, non è senza rapporto con la norma, anzi ne fonda un'iscrizione più profonda, non ad un livello semplicemente giuridico, ma a livello biologico:

"In quanto i suoi abitanti sono stati spogliati di ogni statuto politico e ridotti integralmente a nuda vita, il campo è anche il più assoluto spazio biopolitico che sia mai stato realizzato, in cui il potere non ha di fronte a sé che la pura vita biologica senza alcuna mediazione."⁹

Controllare e disciplinare nude vite risulta infinitamente più invasivo rispetto a gestire vite culturalmente ed eticamente connotate. La cura amministrativa dei campi è diretta proprio all' "animalizzazione" e al dare forma a queste esistenze, al modificarle nelle loro istanze più naturali.

Il dare forma a livello economico si esplica invece nel creare manodopera docile e a basso prezzo. Proprio il livello economico rende concretamente intelligibile la funzione del Cie, altrimenti difficilmente giustificabile. I Cie infatti hanno una scarsa efficacia nell'espellere i migranti, cioè in quella che dovrebbe essere la loro funzione principale. Il numero di migranti rimpatriati attraverso i Cie rispetto al totale degli immigrati clandestini presenti in Italia è infatti pari a meno dell'1%: si nota intuitivamente come in questo ambito siano assolutamente inutili. Sembra allora chiaro che la loro funzione principale sia un'altra, al di sotto del loro livello di apparenza: e cioè la messa a lavoro diretta o indiretta dei migranti, la creazione di non-persone pronte a tutto pur di non essere espulse e rimpatriate:

"Il lavoro di un clandestino è per definizione lavoro nero: precario, a cottimo, senza limiti orari, senza minimi salariali, senza rispetto per le norme di sicurezza, senza possibilità di rivendicare condizioni migliori. (...) La reclusione arbitraria e la minaccia d'espulsione predispongono, a un livello intrapsichico profondo, il migrante allo sfruttamento. (...) I Cie, alla luce delle considerazioni finora svolte, possono legittimamente essere pensati, perché messi a punto, come quei luoghi fisici dove i migranti

possano essere addestrati al loro nuovo ruolo sociale di lavoratori privi di diritti e destinati all'invisibilità sociale, pena l'espulsione."¹⁰

Indistinzione e amministrazione

[...] La gestione dei Cie, in quanto localizzata nell'ambito amministrativo, viene relegata a delle particolari organizzazioni umanitarie. E proprio in questo c'è tanto più lo scandalo, che a ben guardare, si rivelerà solo apparente. Nel secolo in cui le guerre diventano sempre più esclusivamente interventi umanitari (grazie al termine *guerra umanitaria* si è reso sempre più accettabile nell'immaginario collettivo il conflitto bellico), la gestione degli esseri umani si sposta sempre di più verso questo paradigma, proprio in quanto maggiormente ambiguo e meno direttamente attaccabile. Si è venuto a creare un vero e proprio *imperialismo dei diritti umani*, che dà il permesso ad uno Stato di intervenire con la violenza nella politica di altri Stati, spinto dalla mistificazione ideologica del dovere di ingerenza umanitaria e del dovere di civilizzazione.

Allo stesso modo nei Cie, la loro gestione umanitaria, sembra garantirgli una legittimità che essi non hanno. Proprio in quanto non si è in presenza di reati commessi, il potere si esercita su queste persone in quanto esseri viventi, vite biologiche, nude vite. Il potere statale e repressivo si è cioè trasformato, secondo la lezione di Foucault, in potere disciplinare: per far questo ha bisogno non più e non solo di leggi, quanto di controllo e di lavoro sui corpi. E questo è esattamente quello che avviene nei Cie: non-persone vengono discriminate in quanto non cittadini, private di ogni dignità giuridica, vengono disciplinate e ammaestrate.

E forse, noi tutti cittadini delle democrazie contemporanee siamo in un Cie, viviamo in un campo: più grande, senza sbarre, più comodo, ma gestito allo stesso modo. Laddove lo stato d'eccezione è la regola, il potere si applica direttamente e senza mediazioni sulle nostre vite naturali, la polizia è sovrana e siamo soggetti al suo arbitrio. Il Cie è cioè la punta dell'iceberg, l'esplicitazione di un modo di governare, che getta luce sulla gestione degli uomini nelle democrazie spettacolari.

Emanuele Pelilli

1 www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/immigrazione/sottotema006.html.

2 Cit. in G. Agamben, *Che cos'è un campo?*, in *Mezzi senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996, pp. 36.

3 D. Cadeddu, *CIE e complicità delle organizzazioni umanitarie*, Sensibili alle foglie, 2013, p. 32.

4 "Nel sistema dello Stato-nazione, i cosiddetti diritti sacri e inalienabili dell'uomo si mostrano sprovvisti di ogni tutela nel momento stesso in cui non è più possibile configurarli come diritti dei cittadini di uno Stato. (...) Che per qualcosa come il puro uomo in sé non ci sia, nell'ordinamento politico dello Stato-

nazione, alcuno spazio autonomo, è evidente quantomeno per il fatto che lo statuto di rifugiato è stato sempre considerato, anche nel migliore dei casi, come una condizione provvisoria, che deve condurre o alla naturalizzazione o al rimpatrio. Uno statuto stabile dell'uomo in sé è inconcepibile nel diritto dello Stato-nazione." Cit. in G. Agamben, *Al di là dei diritti dell'uomo*, in *Mezzi senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996, pp. 23, 24.

- 5 K. Lewin, *Risolvere i conflitti sociali: teoria dei campi*, in *Scienze sociali*, Paperbacks, Milano, 1997.
- 6 "Dare forma implica una *dimensione produttiva, positiva*, di cui sono contemporaneamente investiti i campi e gli individui che li attraversano. Intendo qui il concetto di *dimensione produttiva* in termini non economici ma ontologici, vale a dire come elemento prometeico e plasmante, come capacità propria di dare forma, dell'individuo sul campo e del campo sull'individuo." Cit. in D. Cadeddu, *CIE e complicità delle organizzazioni umanitarie*, Sensibili alle foglie, 2013, p. 33.
- 7 "Ogni tentativo, da parte di conferenze internazionali, di istituire uno stato giuridico per gli apolidi è fallito perché nessuno status internazionalmente garantito poteva sostituire il territorio dove cacciare uno straniero indesiderato. Tutte le discussioni sul pro-

blema si sono impennate da oltre trent'anni a questa parte su un solo interrogativo: come si può rendere nuovamente esiliabile un profugo? L'unico surrogato pratico del territorio nazionale di cui è privo sono sempre stati i campi d'internamento." Cit. in A. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999, p. 389.

- 8 "Il diritto considera la violenza nelle mani della persona singola come un rischio o una minaccia di scalzare l'ordinamento giuridico. (...) Bisognerà forse, invece, prendere in considerazione la sorprendente possibilità che l'interesse del diritto a monopolizzare la violenza rispetto alla persona singola non si spieghi con l'intenzione di salvaguardare i fini giuridici, ma piuttosto con quella di salvaguardare il diritto stesso. E che la violenza, quando non è in possesso del diritto di volta in volta esistente, rappresenti per esso una minaccia, non a causa dei fini che essa persegue, ma della sua semplice esistenza al di fuori del diritto." Cit. in W. Benjamin, *Per la critica della violenza*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, 1995, p. 9.
- 9 Cit. in G. Agamben, *Che cos'è un campo?*, in *Mezzi senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996, pp. 38.
- 10 D. Cadeddu, *CIE e complicità delle organizzazioni umanitarie*, Sensibili alle foglie, 2013, p. 55.



Gli anarchici nella lotta antifascista

un dossier sul partigiano
anarchico Emilio Canzi

un dossier storico sull'impegno
nella lotta antifascista



Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiediela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri "prodotti collaterali" (dossier/cd/dvd su Fabrizio De André, dvd sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.



pensier *libero*

di Sergio Staino



Orizzonti precari

di **Carlotta Pedrazzini**

A partire dalla prima edizione londinese del 1851, le esposizioni universali hanno sempre rivelato in anteprima i cambiamenti socio-economici che stavano per avvenire. Lo ha fatto anche Expo 2015, svelandoci come saranno il futuro del lavoro e quello della produzione di cibo.

Mentre scrivo questo articolo mancano pochi giorni alla chiusura dei padiglioni di Expo 2015. In questi mesi è stato impossibile non accorgersi del suo svolgimento, il bombardamento mediatico e le campagne di comunicazione del governo sono stati molto efficaci - sicuramente in termini di marketing, molto meno dal punto di vista dell'informazione. Diversi media hanno deciso di tralasciare le questioni critiche riguardanti l'edizione milanese dell'esposizione universale, dando invece spazio ai proclami; un fatto che ci dà modo di intendere la portata propagandistica di tutto ciò che ruota intorno ad Expo 2015.

Nelle discussioni ufficiali, chi ha provato ad avanzare delle critiche è stato etichettato come *gufo* o invidioso, il solito italiano incapace di godere delle gioie nazionali; un comportamento che ha contribuito a creare, a livello informativo, un clima in stile *don't ask, don't tell* (non chiedere, non dire) che non ha certo favorito la diffusione su larga scala di un'analisi critica dell'evento. Eppure di spunti Expo ne ha forniti tanti e probabilmente continuerà a farlo anche dopo la sua chiusura, per la questione - al momento irrisolta e incerta - della gestione futura del sito espositivo.

Dopo sette anni di preparazione e qualche mese di svolgimento, si può dire che la kermesse non è proprio filata via liscia. Cantieri bloccati, manifestazioni, precettazioni, processi, accuse di numeri e costi "gonfiati" hanno confermato l'equazione "grandi eventi = grandi problemi". Non sono mancati scandali e critiche per le tipologie di contratto lavorativo utilizzate, l'impiego di lavoro volontario, ma anche presunti casi di corruzione e irregolarità riguardan-

ti appalti e compravendita dei terreni sui quali ha avuto luogo l'evento, oltre all'effettivo sviluppo del tema attorno al quale Expo doveva svolgersi, ossia "Nutrire il pianeta, energia per la vita".

Expo-laboratorio

Riprendendo le dichiarazioni fatte dai capi di governo che si sono susseguiti dal 2008 a oggi, da quando Milano si è aggiudicata l'evento - sfidando la città di Smirne (Turchia) -, scopriamo che l'esposizione universale era stata investita di capacità benefiche senza confini, oltreché ricoperta di aspettative salvifiche e sovranaturali. Soprattutto in materia economica.

Definito motore per una ripartenza in un periodo prolungato di crisi, l'evento avrebbe dovuto sortire molteplici effetti benefici sull'occupazione (soprattutto quella giovanile) capaci di trainare la ripresa economica del paese. Ma soprattutto avrebbe dovuto intavolare un dibattito costruttivo sui temi del diritto alla terra, al cibo e all'acqua, della sostenibilità ambientale e della fame nel mondo; citando dal sito ufficiale, l'esposizione doveva essere "l'occasione per riflettere e confrontarsi sui diversi tentativi di trovare soluzioni alle contraddizioni del nostro mondo". Questo era Expo 2015 in teoria, ma cos'è stato nella pratica?

Questa rivista si è già occupata più volte della questione dei contratti di lavoro stilati appositamente per Expo 2015 ("A" 395 febbraio 2015, "A" 397 aprile 2015, "A" 398 maggio 2015) e di come l'esposizione sia servita da laboratorio pre-Jobs Act, utile per capire quanto era possibile spingersi verso nuovi

confini di sfruttamento. Questa considerazione va però integrata con alcuni fatti, poiché da quando - il 1° maggio scorso - i tornelli hanno iniziato a girare, molte cose sono successe sul versante lavoro. Ad iniziare dai licenziamenti preventivi.

700 è il numero delle persone che, il 30 aprile, quindi un giorno prima dell'inizio dell'esposizione, sono state licenziate. Il motivo, che non è stato chiarito né notificato ai lavoratori colpiti dal provvedimento, sembra essere quello della sicurezza. Non si sa su quali basi (tanto che c'è stata anche un'interrogazione parlamentare con richiesta al ministro dell'interno e a quello del lavoro di "fare chiarezza" sui criteri adottati), ma a sette centinaia di lavoratori regolarmente assunti è stato negato il pass necessario per mettere piede all'interno del sito espositivo. Non potendo entrare, i lavoratori sono stati licenziati.

La procedura prevedeva che ogni azienda mandasse a questura e prefettura i nominativi dei lavoratori assunti, al fine di ottenere il pass per poter varcare l'ingresso dell'esposizione; a 700 di questi, però, il pass è stato negato. Nessuna spiegazione ufficiale, solo il rifiuto accompagnato dal silenzio. Nessun criterio era stato precedentemente fissato, quindi la decisione risulta essere stata presa a discrezione degli organi di controllo; il risultato è una chiara violazione dello statuto dei lavoratori, come affermato anche dal responsabile Expo per Cgil Milano ("Il manifesto", *Expo, licenziamenti preventivi. Viminale nella bufera*).

C'è stata poi la protesta dei lavoratori addetti ai tornelli, riportata dal sito www.lavoroexpo2015.com, contro l'orario "spezzato" (che prevedeva 4 ore di pausa e conseguenti 12 ore di permanenza all'interno del sito) e a denuncia di sottoinquadramento contrattuale e basso stipendio (*Expo 2015, protestano i lavoratori ai tornelli* in www.lavoroexpo2015.com). A questa va aggiunta la notizia di cento lavoratori del padiglione Italia che hanno visto "saltare" la busta paga del mese di giugno, a causa di un susseguirsi di aziende chiamate a gestire il padiglione che si sono poi defilate, lasciando i lavoratori senza retribuzione (*Milano Expo, la denuncia di cento lavoratori del Padiglione Italia: «A giugno non ci hanno pagato»* in milano.corriere.it). Per completare il quadro generale, va presa in considerazione anche una testimonianza, pubblicata sul sito www.lavoroexpo2015.com, fatta al Punto San Precario di Rho-Fiera (sportello che offre consulenza ai lavoratori precari) da un addetto alla vigilanza del sito espositivo che riguarda l'entità dei turni (fino a 12 ore) e del salario (4 euro netti l'ora) (*Vigilanza Expo: «Turni massacranti, stipendi da fame»* in www.lavoroexpo2015.com). Aggiungiamo a questa lista anche gli scioperi - colpiti da precettazione - indetti nei mesi scorsi da CUB trasporti per denunciare i sacrifici richiesti ai lavoratori ATM durante i sei mesi di Expo: aumento degli straordinari, limitazione delle ferie, assunzioni limitate (*Expo e trasporti: la battaglia sul lavoro ha preso un'altra corsa? da www.clashcityworkers.org*).

Le tipologie di contratto, i sottoinquadramenti, i bassi stipendi (e le retribuzioni mancate), l'ampio ricorso al lavoro volontario ci dicono che non è stata data rilevanza alla qualità degli impieghi forniti, ma solo ad una crescita temporanea dell'occupazione. La situazione economica emergenziale che stiamo vivendo ha favorito questa "dimenticanza", spingendo a concentrarsi solo sull'aumento dei dati statistici e tralasciando i dibattiti sulle tutele e sui diritti (negati). Su questo versante l'esposizione ha creato un (triste) precedente che, d'ora in avanti, influenzerà il mercato del lavoro; da questo punto di vista si può dire che Expo abbia segnato un vero punto di svolta. E nel campo dell'alimentazione?

Diritti a pagamento

Girando per i padiglioni, abbiamo scoperto che multinazionali e grandi marchi hanno trovato ampio spazio e rappresentazione; erano loro i protagonisti indiscussi dell'evento. I grandi assenti, invece, erano i piccoli, fagocitati e ignorati nell'esposizione proprio come nella vita economica di tutti i giorni.

Il messaggio passato era molto esplicito, il futuro che Expo ha proposto al mondo è fatto di multinazionali, di appiattimento e omologazione della produzione. Si basa sul marketing, sul profitto e sull'iper-consumismo.

Nel tentativo di dare un tono sociale a questa fiera lunga sei mesi, sono stati redatti documenti come la Carta di Milano o il Manifesto dell'Idratazione. Il succo di questi scritti? Per la vita dell'uomo, l'accesso a cibo e acqua è di assoluta necessità; per questo in materia alimentare e idrica serve più giustizia. Parole molto belle che stridono però con una realtà fatta di ricerca spasmodica di profitto, privatizzazioni, sprechi e prezzi in crescita, riproposta anche all'interno dell'esposizione (tra cibo buttato, prezzi alti e McDonald's come unica alternativa "popolare"). Per chiarire: acqua e cibo sono un diritto di tutti, ma solo se si sa come pagarli.

Storicamente le esposizioni universali hanno sempre proposto anticipazioni di un futuro che stava per concretizzarsi; gli appuntamenti del passato, a partire dalla prima edizione londinese del 1851, davano assaggi del possibile, mettendo in mostra gli sviluppi dell'industria, le frontiere che questa stava per raggiungere, svelando in anteprima i cambiamenti socio-economici in procinto di avvenire.

In questo senso, l'edizione milanese ha fatto il suo dovere e ha messo in mostra quello che ci aspetta. Ci ha rivelato come sarà il futuro del lavoro e anche quello della produzione di cibo. Un orizzonte di multinazionali e di precarietà.

Carlotta Pedrazzini



Fatti & misfatti

Intervista a Jesùs Lizano/ Cultura come arma contro il potere

Si poteva incontrare Jesùs Lizano, con la lunga barba bianca da autentico profeta, nel piccolo studio sovraccarico di libri, carte e macchine da scrivere fuori uso. Era evidente che non possedeva alcun computer. In Italia era quasi sconosciuto, noto solo ai frequentatori del movimento barcellonese, in particolare dell'Ateneu Enciclopèdic Popular. La sua opera, scritta fino al 2000, è riunita in Lizania. Aventura poética (ed. Lumen, 2000), un imponente lavoro di più di mille pagine. Ha pubblicato altre espressioni della sua singolare, schietta e forse ingenua maniera di vedere la vita, tra cui Cartas al Poder Literario, La vuelta del mundo en 80 años, ¡Hola compañeros! Manifiesto Anarquista, Lizanote de la Acracia o la conquista de la inocencia (ed. Virus).

Ci ha lasciati il 25 maggio, all'età di 84 anni vissuti in una ostinata solitudine, interrotta saltuariamente da manifestazioni pubbliche come quel corteo spontaneo di qualche anno fa quando, insieme a centinaia di giovani, sfilò sulle Ramblas di Barcellona con lo striscione Para un mundo poético y natural.

Riproduciamo parte dell'intervista di Antonio Orihuela, apparsa su CNT, n. 379, del giugno 2011. E altre sue dichiarazioni dello stesso periodo.

Claudio Venza

Qual è la novità del libro, appena pubblicato, ¡Hola Compañeros! Manifiesto Anarquista?

Più che una novità è il culmine del mio pensiero, cioè la fusione definitiva della creazione poetica con quella libertaria. In realtà questa fusione si intuiva già all'inizio

dell'avventura che tuttora vivo e che mi ha fatto scrivere molte poesie oltre a diari, lettere, articoli. Questo culmine è la fusione a cui deve aspirare la nostra specie e alla quale solo il pensiero anarchico, unito a quello poetico insieme all'innocenza del dato naturale, può condurci superando il compromesso con la politica. A questa conclusione sono arrivato attraverso poesie e poesie, sofferenze e sofferenze, comprensioni e comprensioni.

Come ti senti agli 80 anni?

L'artista non vive per se stesso, bensì per la sua opera. E la sua opera non è per lui, ma per gli altri. Mi chiedo solamente: "Cosa ne sarà della mia opera, la Lizania? Fino a che punto sarà riconosciuta e compresa?". Nel contesto culturale dominante, sono malvisto dal Poder Literario che peraltro ho duramente contestato nelle mie cartas (lettere).

Di cosa abbiamo bisogno per conquistare l'innocenza?

Non si tratta di conquistare l'innocenza, bensì del fatto che l'innocenza conquisti noi stessi. Questo è possibile solo avvicinandosi al dato naturale, vedendoci come frammenti della natura in quanto mammiferi e non della struttura dominatori-dominati che tuttora ci determina.

La cultura è un'arma del Potere?

È inevitabile che la cultura sia in mano al Potere, ai dominatori. Per i potenti è

un'arma fondamentale con la quale possono manipolarci, imporci la loro mentalità, usarci e, se conviene, sacrificarci.

Di quale bussola avrebbe bisogno l'umanità per incontrare se stessa?

Già un secolo e mezzo fa, il primo Manifiesto Anarchico la trovò: rifiuto di ogni potere e della politica che è lotta per il potere. Allora, e ancora oggi, occorre cominciare ad organizzarsi in comunità umane e non politiche, religiose o familiari.

Perché costa tanto riconoscersi come mammiferi?

È molto semplice. Durante secoli e secoli, il dominio ci ha fatto impazzire. Ci hanno impedito di vedere ciò che è naturale e reale. Hanno sottomesso le nostre vite all'idea centrale di ogni dominatore, quella che ostacola la presa di coscienza della necessaria conquista del naturale. Il Potere impedisce di vederci tutti come compagni, di considerare il mutuo appoggio come l'unica "legge", l'unica "morale", l'unica "verità". Occorre vedere ciò che francamente siamo: mammiferi.

Resta lontano il Mondo Real Poético?

Il Mondo Reale Poético è qui: nella sua bellezza, nella sua innocenza, nella fusione dell'unitario e del diverso. Solo la nostra progressiva pazzia ci nega il godimento di questo Mondo che ha le sue luci e le ombre sue naturali. Siamo sepolti nel pozzo della politica. È ovvio che dobbiamo avere fede in ciò che è umano, nel naturale per aspirare al possibile cambio di struttura.

Come vedi il ruolo di un poeta?

Penso che un poeta sia un messaggero di bellezza. Io cerco di esserlo. Anzi, non posso evitarlo, come non posso evitare di fare la pipì.

Credi che esistano falsi poeti?

Certo. Sono quelli che cercano premi, riconoscimenti, medaglie, incarichi di prestigio, poltrone di accademici... L'artista vero, come il poeta, non ha amor proprio, non conosce la vanità. In effetti, l'artista è consapevole di non avere alcun merito



Jesùs Lizano (Barcellona, 1931 - 2015)

personale, ma sa che è l'energia creativa che lo fa vivere. Per questo motivo non si può conoscerlo senza leggere la sua opera.

Cosa si aspetta il Potere dagli artisti e dai poeti?

Al Potere fa piacere che si rispettino le forme, l'educazione, vuole che tu sia un adulatore e che lo esalti in vari modi. Da parte mia, non stiro i vestiti, non controllo l'aspetto, dimentico di curarmi. In sostanza conservo e sviluppo molto la vita interiore, per nulla quella esteriore. È normale che io non piaccia alla borghesia. Ma, per favore, si leggano i miei lavori!

Come hai potuto vivere, con quali fonti economiche?

Come laureato in filosofia, insegnavi per qualche anno. Entrando in classe dissi agli studenti: "Siete tutti promossi. Seguite le lezioni solo se volete!". Il direttore mi ordinò di cambiare atteggiamento. Non lo feci, naturalmente. E al terzo anno non mi rinnovarono il contratto.

E allora?

Trovai lavoro come correttore letterario in una casa editrice. Ma la necessità irresistibile di scrivere poesie diede fastidio al mio capo che mi denunciò al superiore. Quindi feci leggere al direttore i miei lavori. E lui mi comprese! Mi collocò in un piccolo ufficio dove ero da solo. Una volta terminato il lavoro di correttore, potevo dedicarmi a scrivere. Così feci per 22 anni.

Hai avuto molta fortuna...

Sì, certo. Infatti non si può creare senza disporre di tempo libero, di libertà di pensare e sentire. Per questo motivo la compagna della mia vita è stata la solitudine, il mio unico amore. Ora la mia consolazione è fare gli acquisti ogni mattina e salutare le venditrici del mercato che mi vogliono molto bene. Questo mi dà alimento all'anima. Penso di uscire un giorno per strada con un cartello "Ho bisogno di affetto".

E come va la vita alla tua età?

Ho la leucemia. Sto morendo. Sono ammalato, esaurito. Però non sono depresso! La morte da vecchio è un fatto naturale. Ho avuto molte esperienze e ora comprendo meglio che non bisogna farne un dramma. Insomma ho vissuto abbastanza.

Vuoi recitare una tua poesia?

"Il capitano
non è il capitano.
Il capitano
è il mare..."

Antonio Orihuela

Caso Mastrogiovanni/ Sei anni alla ricerca di verità e giustizia

Dopo circa cinque anni di processi ci avviciniamo, finalmente, al momento della verità.

La sentenza del processo d'appello per la morte di Francesco Mastrogiovanni, insegnante libertario deceduto il 4 agosto 2009, presso l'Ospedale San Luca di Vallo della Lucania (SA), dopo 83 ore di contenzione e torture, sarà emessa, dalla Corte di appello di Salerno, molto probabilmente, entro la fine del 2015.

Prima della pausa estiva si sono svolte, presso il Tribunale di Salerno, due udienze: rispettivamente il 26 e il 30 giugno. Il primo a prendere la parola, nell'udienza del 26 giugno, è stato l'avvocato Raffaele Giorgio che difende l'Asl Salerno 3. A proposito dell'eventuale responsabilità dell'azienda sanitaria, Giorgio ha affermato che la stessa conta circa cinquemila dipendenti e che l'azione di controllo, su un numero così elevato di operatori, è praticamente impossibile per cui valgono le norme in materia e i regolamenti che sono a conoscenza sia dei medici che degli infermieri. Il secondo legale che è intervenuto è stato Francesco Bellucci, a difesa degli infermieri Antonio Luongo e Alfredo Gaudio. L'avvocato ha messo a dura prova la pazienza della corte parlando per circa un'ora di un fantomatico processo mediatico messo in atto dal "Comitato verità e giustizia per Franco" paragonando le legittime iniziative di movimento, giornalistiche e culturali promosse in tutta Italia da quest'ultimo, alla sovraesposizione mediatica dei protagonisti di altri processi quali quello di Avetrana, Cogne ecc.

Alla fine della sua arringa il presidente ha ricordato, a Francesco Bellucci, "maestro del giure e dell'eloquenza" come lo avrebbe definito Errico Malatesta, che la sua è stata "una introduzione pregevolissima sul processo mediatico ma che non è questo processo".

Dopo una breve pausa, fallito il tentativo di spostare il dibattito su un tema non pertinente (quello del processo mediatico), Francesco Bellucci ha ripreso nuovamente la parola ed ha analizzato, dal suo punto di vista, le cause della morte dell'insegnante cilentano. L'udien-

za si è chiusa con l'arringa dell'avvocato Agostino Bellucci, figlio del più noto, il quale ha ipotizzato l'inammissibilità del ricorso della procura di Vallo. Più aderenti ai temi, le arringhe dell'udienza del 30 giugno nella quale si sono succeduti quattro avvocati. Il primo a prendere la parola è stato l'avvocato Francesco Maria Torrusio che difende gli infermieri Antonio De Vita e Maria Carmela Cortazzo, il quale ha ribadito che l'ordine della contenzione è partito dai medici di reparto e che l'applicazione delle fascette di contenzione è stata ritenuta evidentemente necessaria dagli infermieri per impedire a Mastrogiovanni di cadere dal letto, considerato il suo stato di agitazione.

Giovanni Laurito, difensore dell'infermiere Juan José Casaburi, assolto in primo grado per non aver commesso il fatto, ha ribadito l'estraneità ai fatti contestati del suo assistito.

A seguire, Claudio Mastrogiovanni, difensore di Raffaele Russo ha affermato che l'infermiere da lui difeso ha svolto bene il suo ruolo e che le cartelle cliniche erano tenute lontane dal luogo di cura, in una stanza lontana da quelle dei ricoverati, per cui gli infermieri non potevano accedervi.

L'avvocato Michele Avallone, difensore dell'infermiere Antonio Tardio, ha criticato l'atto d'appello dell'accusa e ha parlato, come aveva già fatto il suo collega Bellucci nella seduta del 26 giugno, di processo mediatico. In aula, a fianco dei familiari di Mastrogiovanni, erano presenti rappresentanti di Acad (Associazione contro gli abusi in divisa) e Gianfranco Malzone, fratello di Massimiliano, anche lui cilentano come Mastrogiovanni deceduto a seguito di un ricovero, in regime di TSO, presso il reparto di psichiatria di Polla-Sant'Arzenio, in situazioni poco chiare. Anche nel caso di Malzone il medico legale incaricato di eseguire l'autopsia è Adamo Maiese, lo stesso stimato professionista che eseguì l'autopsia sul corpo appartenuto a Franco.

Infine, dobbiamo segnalare con grande piacere che, nei primi giorni di agosto, in piazza Vittorio Emanuele a Vallo della Lucania, in concomitanza con il sesto anniversario della morte di Mastrogiovanni, il pittore Felice Pugliese ha dipinto la "pazzia" e il modo in cui viene recepita dal mondo. Pugliese, per disegnare usa solo un paio di lenti che, tenute ad una certa distanza da una tavola di legno,

concentra i raggi del sole in un punto permettendogli di creare figure. La sua performance, che ha avuto il sapore di una dura critica al sistema dei ricoveri, ha suscitato grande interesse tra passanti e turisti.

Dopo quelle dello scorso 18 settembre e del 27 ottobre, le prossime udienze sono state programmate per i giorni: 3 e 6 novembre 2015.

Angelo Pagliaro

angelopagliari@hotmail.com

Migranti/ Tra Isis e identificazione

Ciò che indigna è che il potere guardi alla gente che cerca riparo in Europa come se si trattasse di vittime di calamità naturali.

Giusto se l'esodo fosse causato da terremoti, tsunami ecc. che, se pur entro certi limiti prevedibili, necessitano dell'immediatezza di soccorsi, ma quest' esodo è tutt'altro che una calamità naturale. Questo ha alla base politiche delle quali si evita di indicare i responsabili. Questa differenza, poco decisiva per chi, intanto, si mette in salvo è fondamentale, invece, per chi, sia tra loro sia tra chi li accoglie, deve e vuole avere un ruolo positivo. Quando la causa della fuga è "naturale", molti di coloro che fuggono e tutti coloro che li accolgono sanno che la causa avrà, in se stessa, un termine naturale e chi scappa, finita l'emergenza, vorrà tornare nella propria terra chiedendo ai soccorritori soltanto aiuti per ricominciare.

Ma un esodo di natura politica (e la miseria è sempre di derivazione politica) può aver fine per fatti altrettanto politici. Chi è scappato dalla Germania, dall'Italia o dalla Spagna o dalla Russia o dalla Cina, è tornato solo quando la situazione politica lo ha permesso (per gli ebrei ci son voluti migliaia di anni). Anche la fuga dalla miseria, non induce al ritorno raggiunta la semplice *crescita economica* (sic), se a questa non si aggiunge il cambiamento del fattore che ha generato la miseria.

Ora, né a loro né agli Europei viene detto se e quando potranno tornare nelle loro terre. Ma tacere non è privo di con-

sequenze. I popoli europei temono, non senza ragione, che il destino di buona parte dell'Europa si livellerà al presente degli emigranti se non cambierà la situazione politica nei paesi di provenienza. Questa presa di coscienza è tragicamente frustrante. È da questa frustrazione che nasce il senso di rancorosa impotenza che viene strumentalizzato contro gli incolpevoli profughi, ma mai contro i governanti europei che tacciono su quando, come e perchè finirà tutto questo. E nessuno ricorda che non è contro il sintomo che si deve combattere ma contro la malattia.

La protesta, male indirizzata, che vediamo disgustosamente crescere, si rende complice della politica che genera muri, arresti, morti ecc. Chi non vuole accettare questa complicità deve almeno denunciare le contraddizioni tra quello che i governi dicono e quello che veramente fanno.

C'è la guerra. Ci dicono che, perdurando, non si potrà fermare quest'esodo. Ci dicono che tutta la responsabilità è dell'Isis in certi posti, delle tribù in altri, dei dittatori siriani, iraniani, irakeni o dei russi. Ci dicono, però, che vogliono aprire trattative con i governi per il rimpatrio dei profughi ed anche di coloro che profughi non sono. (Come se non si sia profugo dalla miseria, freddamente indotta).

Ma dicono che vogliono combattere l'Isis. E come la vinceranno questa guerra:

- aiutando i turchi a bombardare i curdi, che hanno dimostrato di saperli contrastare e, soprattutto, di saper creare territori laici e democratici che attirano molti volontari dallo stesso medio oriente?

- esercitando, nei confronti dell'Iran, una politica di dissuasione promettendo la fine dell'embargo?

- aiutando i sunniti dello Yemen?
- non fermando i rifornimenti di armi all' Isis attraverso le democratiche Arabia Saudita, Qatar e Turchia?

- lasciando che i mercanti occidentali comprino il petrolio dall'Isis?

- accusando la Russia di mire espansionistiche, dopo che loro hanno invaso con i loro eserciti mezza Africa?

- non ostacolando l'esodo a pagamento che permette all'Isis, di sbarazzarsi di oppositori (se quelli che scappano fossero loro favorevoli non scapperebbero) e, forse, guadagnare con i trasporti?

Facilitare il depauperamento di quelle terre di giovani uomini e donne con un buon grado di istruzione e un barlume di formazione sociale laica (vedi Siria) è

quello che serve? Va bene così? Non ci sono alternative? Se fosse vero il desiderio di creare in Africa le possibilità di democrazia e di vita, forse qualcosa di diverso da fare ci sarebbe. La gente che, pur di salvarsi, sfida la morte ogni giorno non sono turisti alla ricerca di buoni alberghi e luoghi ameni dove passare il resto della propria vita, come tendono a descriverceli i vari Salvini e Borghezì di turno. Sono gente giovane, spesso scolarizzata, e probabilmente, desiderosa di aver data una mano per aiutarli a creare una vita decente nei loro paesi.

Probabilmente, una forza armata multinazionale formata da una relativa minima quantità di operatori occidentali specializzati e da una quantità considerevole di profughi, potrebbe diventare decisiva per liberare e rifondare i loro paesi. Inoltre una forza militare autotona avrebbe una forte capacità di attrazione verso i loro connazionali giovani uomini e donne. L'esperienza nelle guerre che man mano liberano i territori e ricostruiscono la vita, darebbe loro la possibilità di selezionare i futuri responsabili politici. È così successo in tutti i paesi che si sono liberati.

Questo progetto necessita di una selezione tra "coloro che arrivano" da fare nei paesi Europei di primo transito, come sul mare, organizzando corridoi protetti e centri di prima selezione. Va da sé che verranno, come oggi, famiglie intere da accogliere, non per farne ostaggi che costringano i combattenti ad essere fedeli e coraggiosi, ma per dar loro la sicurezza e la soddisfazione di sapere che finalmente rischieranno la vita per costruire qualcosa che vale e che, comunque, le persone a loro più care, saranno protette ed aiutate. In Europa la lotta partigiana ha insegnato che questo è possibile realizzarlo. L'Isis o i terroristi di tutto il mondo ci insegnano, quotidianamente, che, se motivati, addestrare in poco tempo ottimi combattenti è possibile.

Perchè nessuno propone qualcosa del genere? Eppure se si vuole un'Africa diversa è questa la strada da battere. Se no si avrà un Africa diversa, ma sarà quella del Califato.

Si può credere che i "poteri" non sappiano quale sia la differenza tra una calamità naturale ed una tragedia politica indotta? E che non abbiano già contemplata una soluzione che però non viene comunicata forse perchè sanno che la cura è peggiore della malattia?

In verità ci hanno già descritto la direzione nella quale intendono muoversi. Per rimpatriare occorrerà stipulare trattati con governi, che dimostrino piena affidabilità. È stato già fatto con Gheddafi! I trattati c'erano, costavano un sacco di soldi, ma i rimpatri ed il fermo alle fughe erano realizzati. Non si accertava, naturalmente, che fine facessero coloro che rientravano o non partivano. Occhio che non vede... Soprattutto non provvede e non reca che scarsissimo turbamento nelle felici popolazioni europee e grande consenso politico per i governanti.

E chi potrà nel breve tempo, almeno in medio oriente, garantire il rispetto di trat-

tati "liberamente" stipulati e finanziati? Si vede oggi una entità "affidabile" diversa dal Califfato? L'Arabia Saudita, il Qatar, la Turchia, in breve i nostri *migliori amici*, appoggiano già il califfato certamente non per vederlo sconfitto. Ma al di là della "totale accoglienza per i siriani", ciò che turba molto è la fregola della Merkel di identificarli, tutti e subito.

Qualcuno spiega come funziona una operazione di identificazione internazionale? Stabilito che non si può credere a quello che ci dicono i migranti o ai documenti rilasciati dal dittatore Assad, bisogna svolgere indagini direttamente in Siria anche nella parte in mano all'Isis.

L'Europa ha affidabili canali diplomatici o di altra natura con l'Isis in quelle zone occupate? (andrà di moda chiamarle liberate). E se non li hanno questi canali, come fanno ad identificare? E comunque facciano, una volta identificati, come ne salvano la riservatezza per evitare che l'Isis ne venga a conoscenza ed eserciti nei confronti dei loro genitori (si vede dalle riprese televisive che sono per la quasi totalità giovani), dei loro parenti, dei loro amici, quel tipo di attenzione cui l'Isis ci ha abituati e che utilizza verso coloro che ritiene non siano accolti fedeli?

Angelo Tirrito

"A" 400/ Qualcuno ne parla

Sul quotidiano "il manifesto" del 5 settembre è apparso questo articolo del vice-direttore Angelo Mastrandrea.

CELEBRAZIONI • Numero maxi della rivista A: 117 pagine sulla cucina gitana negata all'Expo

Gli anarchici ai fornelli con i rom

Angelo Mastrandrea

Per preparare la ricotta di Appleby basta poco: un litro di latte intero, possibilmente appena munto, una manciata di fiori di sambuco, un cucchiaino di caglio e uno di zucchero. Più complicato vedersela approntare come da cucina della nonna. Per assaggiare una pietanza che non sfuggirebbe nel pranzo di Babette è necessario farsi invitare da una famiglia gitana, però di provenienza anglosassone. Per studiarci questa e altre ricette zingare, invece, basta sfogliare le 400 pagine che la rivista anarchica A si è voluta regalare per il suo quattrocentesimo numero: una foliazione extra-large nella quale a far la parte del leone sono un dossier sulla femminista anarchica Emma Goldman (con diversi scritti sulle questioni di genere della «donna più pericolosa d'America») e ben 117 pagine dedicate alla cucina rom e sinti.

Una decisione motivata dalla scelta di colmare un'assenza che nessuno, nel diluvio di articoli della stampa italiana sull'Esposizione universale 2015, aveva finora notato: «Gli zingari all'Expo non ci sono», scrive il direttore Paolo Finzi nell'editoriale di presentazione del numero. La storica rivista del movimento anarchico italiano restituisce loro il «padiglione negato» nella grande fiera meneghina targata McDonald's, raccontandone la cultura culinaria, come questa sia riuscita a tramandarsi nei secoli e il legame con i luoghi di insediamento, «la grande capacità assimilatrice, eclettica e innovativa del popolo rom, al quale le nazioni dell'Europa sono debitrice della conservazione, valorizzazione e diffusione dello straordinario patrimonio gastronomico euro-



peo», scrive il curatore dello speciale Angelo Ariati.

Così, tra un gulash rom austro-ungarico e una sinti-sabauda bagnacauda, quel che si celebra, con questo traguardo simbolico dei 400 numeri, è «una storia di comunicazione libertaria, di opposizione al potere, di collegamento tra esperienze di segno libertario, uno strumento di lotta contro l'ingiustizia e i diritti negati», un giornale che ha sempre remato «in direzione ostinata e contraria», come avrebbe detto un loro grande

amico e compagno: Fabrizio de André. Un veliero corsaro passato indenne tra i marosi degli anni Settanta (il primo numero uscì nel febbraio del 1971, tre mesi prima del primo numero del *manifesto* quotidiano) e il riflusso degli Ottanta, il difficile passaggio di fine millennio e la bassa marea di questi ultimi anni. Sempre con l'idea di mantenere accesa quella fiaccola di speranza libertaria, che se non è riuscita a cambiare il mondo ha avuto il merito di illuminarne gli angoli più reconditi. Una fiaccola accesa da un secolo e mezzo, «da quando il movimento anarchico è nato in seno al movimento operaio e contadino, al primo movimento socialista, per affermare al loro interno l'estraneità alle istituzioni e alla partecipazione al potere che, se ne ha marcato l'originale e coerente funzione di bastian contrario rispetto al riformismo (da Turati a Renzi, per capirci), al contempo ne ha reso più difficile la vita in una società sempre più istituzionalizzata», come scrive ancora Finzi. La rivista si propone come punto di riferimento per tutti coloro che «si muovono su una lunghezza d'onda critica, autogestitaria, libertaria, anche se non si riconoscono nel progetto anarchico». Da questa apertura è nata l'idea di uno spazio riservato al Controscervatorio No-Tav della val di Susa (con un articolo, tra gli altri, del giurista Livio Pepino) e l'attenzione al movimento zapatista con apposite «lettere dal Chiapas». Per finire, è doveroso segnalare un articolo dell'antropologo e ideologo di Occupy Wall Street David Graeber sulla «stagnazione tecnologico-creativa» ai tempi del turbocapitalismo. Una buona lettura in vista di un autunno che alla fine di ogni estate si spera caldo.

Il Manifesto, sabato 5 settembre 2015, p. 11



TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Estonia. Anche quest'anno Tallinn ospiterà la fiera del libro anarchico. L'evento, che si terrà domenica 15 novembre, prevede diverse iniziative tra cui scambio di libri e seminari.

Per maggiori informazioni sul programma: www.a-bookfair.org

Editoria

Prato. Le edizioni Zero in Condotta hanno recentemente pubblicato la seconda edizione riveduta e ampliata del libro di Alessandro Affortunati dal titolo *Fedeli alle libere idee. Il movimento anarchico pratese dalle origini alla Resistenza* (Milano, 2015, pp. 286, € 15,00). Prato non è stata "soltanto" la città di Gaetano Bresci. In realtà, nel periodo compreso tra la fondazione della prima sezione dell'Internazionale (1873) ed i mesi della lotta partigiana, la presenza libertaria nella città laniera, dove operò per circa un biennio anche un personaggio come Giovanni Domanico, non è mai venuta meno, attraversando senza soluzione di continuità gli ultimi anni del regno di Vittorio Emanuele II, il periodo umbertino, l'età giolittiana, gli anni della grande guerra, il primo dopoguerra e gli anni del regime fascista: non per nulla nel Casellario politico centrale figurano più di novanta anarchici nati e/o residenti nella zona.

Questo lavoro, basato su ricerche d'archivio originali e sull'esame di numerose fonti a stampa, restituisce al movimento libertario pratese i suoi reali connotati, nella convinzione che i fenomeni storici debbano essere studiati senza pregiudiziali ideologiche di nessun tipo.

Per informazioni, richieste e prenotazioni:
Zero in Condotta
Casella Postale 17127 - Milano 67
20128 Milano
www.zeroincondotta.org
zic@zeroincondotta.org
zeroinc@tin.it

Nazismo. Per i tipi di Zero in Condotta è uscito il libro *Contro Hitler. Gli anarchici e la resistenza tedesca dimenticata* (Milano, 2015, pp. 73, € 10,00) che tratta della resistenza tedesca contro il nazismo. La Germania non ebbe il suo 8 settembre e mancò una resistenza di massa. La resistenza contro il nazional-socialismo fu resa più difficile dalla passività e fedeltà al regime da parte della maggioranza della popolazione tedesca.



Nonostante ciò esisteva. Ma in Germania vengono celebrati ufficialmente soltanto i movimenti "identitari e riconosciuti" dalla storiografia statale. Dopo il 1949 il riferimento alla resistenza serviva anche come base identitaria, ideologica e di legittimazione di sistemi e strutture dei due stati tedeschi. Lo scritto vuole rendere omaggio alla resistenza del movimento operaio ed anarchico, ai gruppi dei giovani ribelli, ai gruppi "trasversali" e alla resistenza individuale in gran parte trascurati, "dimenticati" o taciuti nella storiografia e nella consapevolezza popolare.

Per informazioni, richieste e prenotazioni:
Zero in Condotta
Casella Postale 17127 - Milano 67
20128 Milano
www.zeroincondotta.org
zic@zeroincondotta.org
zeroinc@tin.it

Messico. È da poco uscito il nuovo libro di Pino Caccucci *Quelli del San Patricio* (Feltrinelli, Milano, 2015, pp. 211, € 15,00). Seconda metà dell'Ottocento, Veracruz. John Riley, accanto all'amata Consuelo, torna con la memoria agli anni in cui si è battuto a fianco dei messicani contro l'esercito degli Stati Uniti e le milizie volontarie del Texas, i terribili ranger. In circa due anni di sanguinose battaglie, il paese a sud del Rio Bravo perde, oltre al Texas, buona parte del suo territorio. E si registra un fenomeno singolare: molti degli irlandesi

arruolatisi nelle file statunitensi disertano per unirsi ai messicani. Tra questi, anche il tenente di artiglieria John Riley che, a capo del Battaglione San Patricio, diventa l'incubo degli invasori: abili artiglieri e temibili fanti d'assalto, riescono spesso a compensare l'enorme disparità di armamenti. Dopo l'ultimo scontro nei sobborghi di Città del Messico, i vincitori si accaniscono con inaudita ferocia sui pochi superstiti del San Patricio: li impiccano tutti, tranne uno, il tenente Riley, perché era passato con i messicani prima che la guerra fosse formalmente dichiarata. Ma anche per lui la punizione dev'essere esemplare: flagellazione e marchiatura a fuoco sul volto. E dopo le battaglie torna l'onda della memoria: la povertà, la fame, la fuga dall'Irlanda e, insieme all'orrore delle stragi, il ricordo della conflittuale amicizia con il capitano Aaron Cohen, ufficiale di West Point di origini ebraiche. Cohen e Riley sono le due facce di una stessa medaglia: da una parte l'uomo che continua a credere fermamente nella possibilità di "costruire un grande paese democratico", dall'altra il ribelle che sceglie di combattere con i perdenti - per rabbia, ma anche per dignità. Quelli del San Patricio è una grande storia epica di sangue, di sentimenti, di idee: accende la fame di giustizia, il sogno di una patria gentile, il calore dell'amicizia e della lealtà.

Per informazioni:
www.feltrinellieditore.it



Gianfranco Marelli
**UNA BIBITA MESCOLOTA
ALLA SETE**

Internazionale Situazionista
prefazione di
Alessandro De Cesaris

€ 12.00, pp. 120

Il testo – suddiviso in tre parti – ripercorre l'avventura teorico/pratica dell'Internazionale Situazionista (1957-1972) attraverso l'analisi del contesto storico in cui si è sviluppata la critica situazionista all'alienazione prodotta dallo spettacolo della merce in una società dell'abbondanza che ha trasformato il consumo della merce in un canovaccio in cui ciascuno recita il proprio ruolo dettato dal benessere a lui consentito come unica fonte di felicità.



Luigi Fabbri
**LA PRIMA ESTATE
DI GUERRA**

Diario di un anarchico
(1 maggio-20 settembre 1915)
a cura di Massimo Ortalli.
Prefazione di Roberto Giulianelli

€ 12.00, pp. 128

Il diario di Luigi Fabbri è un documento straordinario nel suo genere, rimasto chiuso nei cassetti dell'archivio familiare per oltre 85 anni e riemerso alla luce del sole grazie alla generosità della amata figlia Luce, che alla fine del secolo scorso ne volle fare un gentile omaggio agli amici e compagni italiani. Il diario è un unicum, primo perché è un'opera rara e originale di tipo memorialistico che proviene dal campo libertario e forse non solo, secondo perché è la testimonianza viva del perturbamento e della drammatica divisione tra interventisti e anti-interventisti scatenata dall'esplosione del Primo conflitto mondiale.

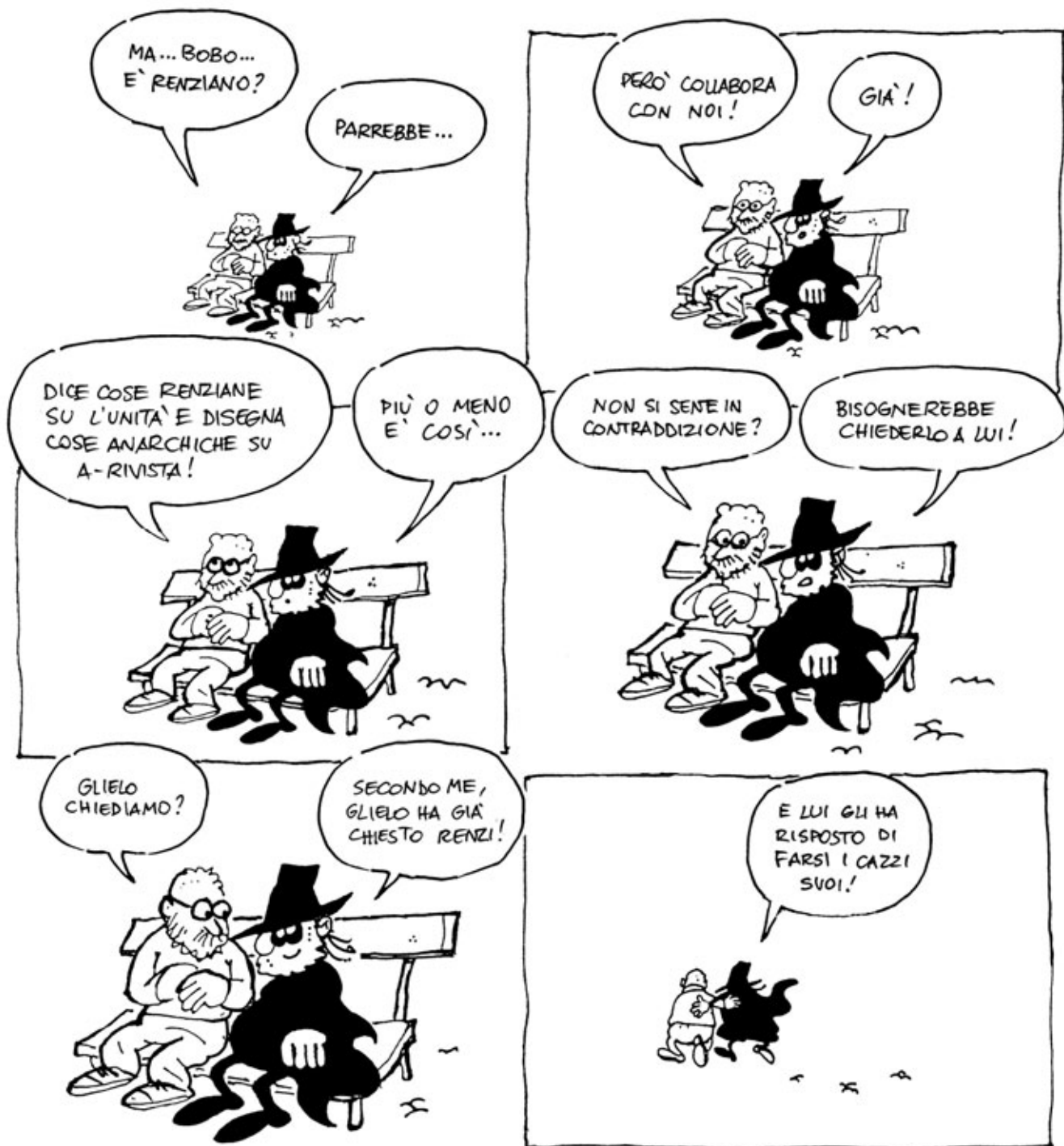


Flaviano Bianchini
MIGRANTES
Clandestino verso il sogno americano

€ 18.00, pp. 232

Due giorni di galera in un luogo sconosciuto, un numero indefinito di assalti da parte di bande criminali e "legali". E poi la fame, il freddo, il caldo, la sete, la foresta, le montagne, il deserto e un muro da superare, da abbattere. Ma anche la solidarietà e l'amicizia di un popolo straordinario e di compagni di viaggio che, come lui, cercano il sogno americano. Grazie alla sua lunga esperienza in America Latina, Flaviano Bianchini si trasforma in Aymar Blanco e intraprende il viaggio che migliaia di persone affrontano ogni giorno per raggiungere quel sogno effimero che è al di là del muro.

di Roberto Ambrosoli



Paolo

di Paolo Cossi

IO NON VOGLIO ESSERE CONTRO LA GUERRA...
... IO VOGLIO ESSERE PER LA PACE!

SEMBRA UN GIOCO DI PAROLE, MA NON
È COSÌ!

SE DEVO COMBATTERE CONTRO
UNA GUERRA, SIGNIFICA CHE
UNA GUERRA È IN ATTO E
CIOÈ CHE SONO ARRIVATO
TROPPO TARDI!

VOGLIO CREDERE AL
PACIFISMO NON COME
CURA, MA COME
PREVENZIONE!



E infine fu il denaro

di Giancarlo Tecchio

Nel sistema capitalistico, l'accumulazione di denaro è il fine unico di ogni processo produttivo.

La crescita del consumismo e l'iper-produzione che ne derivano hanno conseguenze ecologiche e sociali catastrofiche.

Nell'agosto del 1984 ero a Venezia con Luciano Lanza ad organizzare la cucina del Convegno internazionale sull'autogestione. Giorni indimenticabili sia perché 31 settembre fa la vita appariva ancora una plastilina da modellare sia perché ci sembrava possibile essere gli artisti di quell'opera.

A Venezia, che comunque in quanto tale vale sempre la pena, passai quindici giorni tra stand, tensostrutture, pentole, cucine, camion e barche, acqua alta ed emergenze varie e un gruppo di compagni che venivano da tutto il mondo e che si integravano immediatamente nella perfetta organizzazione anarchica frutto di empatia e sapienza, di solidarietà e collaborazione.

Non mi ricordo, forse perché il tempo andato è sempre frutto di rimpianti, gelosie o criticità. Ricordo che c'era una profonda compatibilità tra gli argomenti dei mille incontri e il clima che si respirava. Ricordo le damigiane fornite da Veronelli e calcolate per durare una settimana, evaporare la prima serata quando la notizia si era sparsa tra calli e campielli e aveva portato a Campo Santa Margherita il popolo veneziano estimatore dell'ombra d'autore. Ricordo l'ospitalità dei compagni veneziani e la disponibilità di tutti e su tutto, ricordo il sapere di chi in cucina portava il suo contributo e lo rendeva gratuito e condiviso.

Pensate una settimana a Venezia senza soldi, a mangiare, bere, ascoltare musica e dibattere di autogestione e di anarchia. Un mondo senza formalismi, senza biglietti da visita. Un mondo dove le idee eco-

logiche di Murray Boockhin erano uno dei focus del dibattito.

Dopo Bologna 1977 i primi anni ottanta segnano una svolta anche nel movimento. Siamo all'inizio dell'informatica, il Commodore 64, i primi PC dell'Olivetti o dell'IBM, il Mac diventano un arredo sempre più usuale negli uffici e nelle case. Sono delle macchine che fanno intravedere la potenzialità di poter disporre di un calcolo rapido, di poter schedare e organizzare risorse, di poter scrivere e correggere e stampare informazioni, notizie. Sono macchine che possono comandare periferiche e che possono realizzare operazioni ripetitive in modo preciso e automatico.

Anche i robot escono dal cinema di fantascienza per entrare nelle fabbriche. L'automazione supera la catena di montaggio, la parte fisica del lavoro diviene sempre più residuale e l'operaio controlla la macchina, che diventa sempre più indipendente. Anche l'artigianato comincia a contaminarsi, stampare un giornale, una rivista, un manifesto, un libro un biglietto da visita diviene sempre più "facile". Il carpentiere o il falegname usa macchine a controllo numerico, taglio laser o taglio ad acqua, frese e multifunzione programmate, le lavorazioni ripetitive sono automatizzate.

Io alla fine degli anni '70 lavoravo in una litografia, regolare una macchina da stampa richiedeva competenza ed esperienza, un'arte che si apprendeva poco alla volta. Oggi si inserisce il PDF del prodotto

che si vuole realizzare e poi il tutto viene effettuato in automatico. La macchina regola inchiostrostrazione e bagnatura in base ai parametri che vengono inseriti, correggendo automaticamente le aberrazioni cromatiche dovute al monitor del computer rispetto al supporto su cui si stampa. La competenza è diventata di tipo informatico, ma non è praticamente un'abilità personale. La stessa cosa avviene per la realizzazione di mobili o di prodotti di carpenteria, di tessitura o pelletteria. Si conserva ancora, ma per quanto?, qualche isola residuale nei vari settori protetta più come curiosità museale che effettiva attività produttiva.

L'epoca dei non-lavori

Le stampanti 3D permetteranno di realizzare i prodotti partendo dal CAD (il disegno fatto al computer). Il fatto che gli oggetti si possano produrre in modo rapido e che l'energia disponibile sia apparentemente molto economica, in un contesto finanziario e non economico, porta all'iperproduzione. Negli anni '30 nacque il concetto di obsolescenza programmata come soluzione alla progressiva automazione e alla conseguente riduzione del personale impiegato. Da allora la produzione è sempre aumentata riducendo al contempo gli addetti necessari.

L'organizzazione sociale ha quindi aumentato occasioni di occupazione inventando "non lavori" che occupassero un sufficiente numero di persone per permettere di mantenere il controllo sociale e il funzionamento del sistema. Il sistema si è progressivamente trasformato da un meccanismo economico per cui l'occupazione della gente permetteva di realizzare prodotti che comunque miglioravano in qualche aspetto la vita o la percezione di benessere delle persone, a un'organizzazione del tempo-vita che riducesse sempre più lo spazio individuale per uniformare a comportamenti collettivi omologati alla conservazione dello *status quo*.

La diffusione dell'auto ha permesso inizialmente una mobilità agevole ad un numero sempre maggiore di cittadini per poi trasformarsi in un meccanismo di autosostentamento del sistema che ha riportato lo spostarsi alla velocità ante motorizzazione, ma con molto maggior stress. Il meccanismo non è frutto di una volontà individuale consapevole, spesso gli artefici del cosiddetto progresso non avevano mire esclusivamente di sopraffazione.

L'ingegnerizzazione dei rapporti complessivi è frutto di un modello che sfugge al controllo di un'unica volontà di potere, ma ne consegue in modo quasi automatico. Certo il modello economico era premiale su basi competitive, ma, soprattutto agli inizi, c'era anche una sensibilità "sociale" verso i lavoratori. Alcuni imprenditori, probabilmente mossi da un po' di convenienza nel diminuire la conflittualità operaia e un po' per empatia o più semplicemente per tacitare i sensi di colpa di uno sfruttamento pesante, realizzarono quartieri operai mediamente confortevoli, si prendevano cura dei dipendenti con colonie estive e

attività di ricreazione.

Nel vicentino sia Valdagno che Schio sono ancora fortemente caratterizzate dagli interventi delle aziende tessili che ne costituivano il motore economico e hanno anche sofferto pesantemente la successiva decadenza o delocalizzazione. Nel '900 si è poi passati dalla grande azienda familiare alla struttura multinazionale. L'affermarsi della banca come motore economico ha sostituito l'imprenditore eroe della propria fortuna e ha messo al suo posto dei meccanismi di competizione dove gli operatori che modellano la struttura non hanno più come obiettivo il prodotto, ma l'accumulo di denaro. Questo è secondo me un punto cardine dell'attuale situazione e anche della crisi. Il confrontarsi con la produzione di un "prodotto" porta a verificarne l'energia, i materiali e la forza lavoro necessari a realizzarlo. La concezione di finito è ben presente in un'attività produttiva. Se nel magazzino non ho materia da modificare tutto si ferma.

Un'economia basata sul prodotto può essere ecologica perché segue le regole dell'ecologia. Se invece il motore è finanziario, cioè privo di riferimenti fisici e quindi di limiti, la "crescita" di profitti è centrale e questa si può realizzare con prodotti o semplici convenzioni. I prodotti finanziari frutto di elaborate teorie economiche e arzigogolati algoritmi non hanno nessuna giustificazione logica. Si inseriscono meccanismi molto regolati e complessi su realtà puramente virtuali.

La divaricazione tra il bene e il denaro che lo rappresenta diventa incontrollata e, ad un certo punto, totalmente sciolta. Posso gestire la realtà attraverso una finzione di cui posso governare totalmente il meccanismo in quanto produttore delle regole. Il limite della natura che non riesco ancora a comprendere completamente, e quindi a dominare attraverso la tecnologia e la scienza, viene superato dalla sua rappresentazione attraverso le mie regole. È come giocare in un Monopoli in cui un giocatore fa le regole e gli altri partecipano senza rendersi conto che la loro presenza serve solo a gratificare il mazziniere.

Oggi l'economia del mondo è gestita attraverso un mercato finanziario in cui 4 operatori da soli possono deciderne le sorti. I governi, i partiti, i movimenti, le persone sono all'interno di un percorso segnato nel quale non ci sono vie d'uscita e del quale devono accettare regole e imposizioni. Il tutto è regolato attentamente e puntualmente da un sistema integrato di convincimento più o meno violento che passa dalla suadente informazione ai manganelli della polizia a seconda del grado di devianza che deve essere recuperato.

Anche l'attuale modesta presa di coscienza che i limiti dello sviluppo stanno per mostrarsi con fenomeni sempre più dolorosi viene tacitata. Internet, che per sua natura non sopporta facilmente la censura, viene neutralizzata attraverso una capillare opera di disinformazione. L'invenzione del "complotto" e delle "bufale" come categorie in cui ricomprendere qualsiasi voce dissonante che interroghi su evidenti contraddizioni o false informazioni fornite dal siste-

ma, è un modo per eludere e nascondere il problema. Se vengono proposte domande scomode su avvenimenti o scelte discutibili si evitano le risposte semplicemente denigrando l'interlocutore e mischiando fatti diversi e totalmente scollegati in modo da banalizzare togliere credibilità. Pensiamo al deputato dei 5 stelle Bernini che fu preso in giro da tutta la stampa *mainstream* perché aveva parlato del chip sottopelle con il quale fra non molto saremo in balia delle amministrazioni, delle banche, della assicurazioni e di qualsiasi altro ente che potrà localizzarci, bloccarci economicamente, impedirci l'accesso a qualsiasi luogo, ecc. La cosa, quando poi viene resa nota e quindi confermata perché un'azienda svedese propone ai dipendenti il chip come una facilitazione per l'accesso in azienda, non fa più clamore. Il "complotista" che vede nel chip un evidente inizio di controllo sul modello disegnato da Orwell in 1984, era un folle, salvo poi verificare che il chip rappresenta un sistema di pagamento, la tessera sanitaria, il documento fiscale e qualsiasi altra funzione si voglia aggiungere. La cosa più divertente sarà che il chip non sarà iniettato con la coercizione violenta in un ospedale, sarà "richiesto" dalla vittima come semplificazione o comodità.

È preoccupante verificare che le politiche volte ad aumentare la sicurezza sono non solo subite ma spesso richieste da chi poi si vedrà negare i diritti minimi. Il sistema è creazione umana e quindi chi ne gestisce e organizza le regole è dio. La cosa, come sarà sempre più evidente, soffre del vulnus di un errore logico di base. Il fatto che la mia volontà di dominio non è in grado di modificare il reale, l'esistente, mi permette solo di crederlo e farlo credere fino al momento in cui la mia ipotetica gestione del mondo si scontra con i suoi limiti. Oggi cominciamo ad assaggiare questo nuovo status in cui l'uomo e dico uomo perché la scienza, a differenza dell'informazione e della politica, è unanime nel riconoscere le cause del problema in questa organizzazione della società che prevede crescita infinita in un mondo finito, sta diventando l'artefice della sua estinzione.

La corretta rappresentazione del problema in forma semplice e intuitiva la troviamo in FootPrint (<http://www.footprintnetwork.org/it/index.php/GFN/>). La nostra presenza sul pianeta comporta un consumo di risorse che non deve superare la capacità di rigenerarsi delle stesse. Pensiamo ad un capitale che in banca genera interessi. Se per vivere noi spendiamo solo gli interessi, quindi il cibo, l'energia, la materia prima che la terra è in grado di riprodurre, gli alberi per la parte che ricresce, l'ossigeno che le foreste riescono a rigenerare, l'energia che possiamo rinnovare, avremo una rendita infinita, se il nostro stile di vita ci costringe ad intaccare il capitale, per quanto grande esso sia, in un periodo relativamente breve ci ritroveremo senza più risorse.

Sulla terra, oggi, all'inizio di agosto cominciamo a intaccare il nostro capitale. Se disegnassimo la funzione matematica del problema otterremo una parabola, o meglio una parabola con la curva in discesa

che ad un certo punto diventa sempre più ripida. È come scendere da un colle di cui non riusciamo bene a vedere l'orizzonte con una bicicletta. Il declivio inizialmente sembra confortevole, ma improvvisamente diventa ripido e finisce in un orrido. Quando la discesa diventa pericolosa non riusciremo più a frenare e allora sarà tardi per qualsiasi rimedio.

Nuove rotte necessarie

Il tema non è affrontabile nel tempo, abbiamo già imboccato la discesa e ci avviciniamo sempre più rapidamente al salto che vuol dire fine della presenza umana sulla terra. Naturalmente il pianeta se ne farà una ragione e ricomincerà con altre soluzioni come facciamo noi da bambini quando una manipolazione del Pongo non ci è venuta bene o la casetta di Lego ci ha stufato. Si rifà la palla o si cerca una nuova configurazione dei mattoncini. Il fatto che Cassandra non sia molto apprezzata e che nel ricordarla e schifarla tutti si dimentichino che aveva predetto la verità non lascia molte speranze in un repentino cambio di rotta. Le alternative sono o uno sfrenato consumo delle risorse rimaste, consolandoci con la favola che i catastrofisti menagrami raccontano balle e sperando che qualche magia garantisca un improbabile lieto fine, non pensarci e continuare a cercare palliativi sempre meno efficaci o tentare di mantenere il progetto biologico e correggere la rotta.

Correggere la rotta comporta prima di tutto una riorganizzazione della società su basi totalmente diverse. Io temo di sapere quale sarà la scelta, ma voglio illudermi che la razionalità vinca.

La prima cosa che mi sembra necessario affrontare è il superamento del sistema finanziario attuale. Al di là degli effetti che il sempre maggiore squilibrio nella disponibilità delle risorse economiche sta provocando sulla qualità della vita delle persone, è assolutamente insopportabile vivere in un mondo gestito secondo regole illogiche e senza senso. Io credo che l'organizzazione del mercato finanziario sia per i più sconosciuta com'erano le formule magiche degli alchimisti o dei cerusici. Solo i sacerdoti della finanza possono cimentarsi nella manipolazione delle azioni nei templi esclusivi delle borse. In realtà il funzionamento della finanza è molto simile ai vari giochi da luna park dove l'illusione della vincita facile è sempre tradita dalla sconfitta costante e, soprattutto, dall'abilità del mazziere. Anche i mezzi di cui dispone il mazziere rendono assolutamente certo il default di chi si cimenta. Oggi le operazioni di borsa sono gestite da sistemi automatizzati che procedono in base a parametri e algoritmi che rendono assolutamente marginale l'intervento umano. Il gioco si svolge su una scala temporale di nanosecondi tanto che gli operatori top stanno cercando di realizzare linee dedicate ultraveloci per mantenere la supremazia assoluta. È un gioco senza suspense per gli operatori professionisti dove semplicemente aumentano secondo dopo secondo il proprio dominio a spese degli altri. Oggi l'1% della popolazione mondiale detiene o meglio, si illude di detenere il

50% della ricchezza complessiva.

Il valore di un'economia, di un paese, di una moneta non è più basato su dati misurabili. Il PIL, che è un pessimo indicatore dello stato economico di un paese, si basa su numeri che derivano dall'attività economica seppur in modo totalmente acefalo per cui un terremoto o un'inondazione è un fattore migliorativo e non una catastrofe mentre l'autoconsumo e l'autoproduzione sono fattori che diminuiscono. Il PIL si basa sullo scambio monetario in modo da creare un plus virtuale ad ogni passaggio creando dei paradossi come trasportare una mela dal Cile in Italia risulta più conveniente che raccoglierla dall'albero in giardino.

Fino a qualche decennio fa un PIL in crescita era ritenuto un fattore positivo e quindi i paesi in espansione erano anche economicamente solidi. Oggi le quattro principali banche mondiali che dispongono di una liquidità giornaliera pari al PIL annuale di mezza Europa possono far variare la solidità di una moneta e quindi influire sulla stabilità politica di un paese o di un'area economica in modo totalmente sciolto da qualsiasi riferimento all'economia reale.

La politica dei governi può essere facilmente vanificata e controllata con semplici operazioni finanziarie che vanno a variare gli indici di affidabilità e aggiungono o tolgono ai bilanci statali quote importanti legati agli interessi che ogni paese deve pagare sul debito.

La morsa del debito

Il debito è un altro Totem che è stato inventato recentemente e ha spostato un termine tipicamente religioso in un ambito in cui aveva un significato totalmente diverso. C'è un saggio di Jacques Attali, *Come Finirà?* (Fazi editore), dove il debito viene delineato nelle varie epoche storiche. All'inizio il debito si estingueva con il debitore per cui la morte del sovrano annullava tutti i debiti, più recentemente il debito veniva semplicemente estinto attraverso l'immissione di nuovo denaro in modo che l'inflazione lo annullava, oggi, in Europa con l'Euro e la BCE che è una Banca indipendente, si è creata una situazione circolare suicida. Quando un paese emette debito per realizzare una infrastruttura o finanziare il Welfare, stampa dei titoli come BOT, CCT, BTP che la BCE acquista in cambio di Euro che alla scadenza dovranno essere restituiti con un piccolo interesse. Vuol dire che quando lo Stato deve rimborsare alla BCE i titoli in scadenza deve recuperare il 100% del valore emesso. È chiaro che se quel valore è servito per realizzare opere e quindi è stato impiegato, l'unica possibilità per restituire il debito è tassare al 100%+interesse i redditi derivati dalle stesse.

Si verifica il paradosso che chi realizza opere per il paese non solo deve lavorare gratuitamente, ma deve anche pagare qualcosa. Se questo cortocircuito viene mimetizzato con discorsi moralizzatori e colpevolizzanti, con artifici finanziari, con soloni della finanza che pontificano su complessi scenari economici, gran

parte della popolazione resta preda dei sensi di colpa e si predispone a nuovi sacrifici e ad abbassare le proprie rivendicazioni.

Il fatto di aver poi inserito in Costituzione l'obbligo del pareggio di bilancio provoca il collasso di qualsiasi iniziativa volta a realizzare beni comuni o investimenti strategici come scuole e sanità a favore della popolazione. Anche la promessa di nuova liquidità nell'economia è molto improbabile perché la crisi ha portato le attività, soprattutto quelle medie e piccole, il settore artigiano e i lavoratori autonomi a bilanci in discesa o, nei pochi casi fortunati, stabili e nessun Istituto di Credito affida credito ai clienti se i valori dell'azienda non sono oltremodo certi, soprattutto quando sul mercato finanziario si ottengono risultati migliori e con rischio inferiore. In questo modo i pagamenti diventano sempre più aleatori, le aziende perdono fiducia, i creditori più aggressivi e i debitori sempre meno solventi.

Non è cambiato nulla sulla capacità di operare, di realizzare manufatti, di progettare o commerciare, ma tutto si ferma. È la prima volta nella storia che la crisi non dipende da una carenza di risorse, ma è stata scientemente gestita come in un esperimento da laboratorio.

Per riuscire in questo è stato necessario ridurre la conflittualità sociale, distruggere le reti sociali, isolare e nascondere qualsiasi esperienza di lotta o di dissenso in modo che la percezione sia di totale inettitudine e isolamento. Però questa crisi è anche una grandissima occasione per un sostanziale cambiamento dello status quo. Le prospettive di un rientro nei modelli attuali della produzione per chi ne è stato espulso sono minime e il continuo appello a iniziative imprenditoriali *innovative* per inventarsi metodi originali per creare altro reddito virtuale sono palliativi che possono riempire qualche colonna di giornale, qualche blog o qualche secondo della fuffa informativa giornaliera. La realtà è una crescita sempre più rapida dei senza reddito con le conseguenze di insicurezza sociale e di conflitto che ne derivano. L'occupazione degli alloggi sfitti, le spese proletarie per piccoli gruppi organizzati o i furti individuali sono soluzioni palliative e limitate. L'idea di un reddito di cittadinanza per mantenere una larga fascia di esclusi ad un livello di sopravvivenza può sembrare una soluzione tampone, in realtà serve solo a conservare un'apparente stabilità sociale senza permettere alle persone di partecipare ad un progetto di esistenza che non si limiti alla sola sopravvivenza.

Pensare ad una società dove si può vivere non scambiando, ma partecipando è la sfida che la crisi dell'attuale sistema ci lancia e rappresenta una via d'uscita. Il modello prospettato da Rifkin in *La società a costo marginale zero* è un buon punto di partenza per una riflessione e per individuare delle strategie che possono permettere a ciascuno di iniziare quel percorso rivoluzionario che dia una prospettiva di prosecuzione dell'esperienza umana sul pianeta.

Giancarlo Tecchio



Il gioco sovversivo

reportage di **Mirko Orlando**

In una società in cui conta solo produrre,
giocare è un atto rivoluzionario.

I bambini giocano con tutto, giocano anche a fare la guerra. Poi i grandi la fanno davvero e i bambini giocano con ciò che resta. Il gioco rappresenta l'unica vera forma di sovversione, e con questo pensiero in tasca ogni volta che vedo qualcuno giocare non posso fare a meno di fermarmi... e l'otturatore fa click.

Credo che giocare non significhi tanto il concedersi una breve e intensa spensieratezza, ma al contrario un momento di autentica emancipazione dalle logiche della produttività, e perciò credo sia giocando che si fanno le rivoluzioni. Chiaramente non parlo dell'ottuso circuito dell'*entertainment* in cui l'intero Occidente (ed oggi l'Occidente si espande ben oltre se stesso) è sprofondata, dacché non v'è nulla

di più produttivo di questa infame caricatura del gioco, ma al contrario di quel giocare spontaneo, naif, di quella voglia irrefrenabile di sprecare energie che ci assale d'improvviso, anche e specialmente quando tutto intorno a noi richiama una certa austerità, se non anche quelle facce da lutto di chi ha preso coscienza del mondo in cui vive.

Questa energia non è addomesticabile, non può esaurirsi dentro quattro mura perché è un'energia che si nutre per strada, tra gli altri, dove le regole del gioco le fanno, di volta in volta, i giocatori. Dunque fuori, anche dove una quotidianità avversa scoraggia ogni forma d'allegria, anche dove la povertà, un lavoro sottopagato o un governo scellerato inducono gli





individui a piangersi addosso. Bisognerebbe imparare a piegarsi per essere all'altezza dei bambini e non per soddisfare le voglie più basse degli adulti, sembra dirci questa forza che ci portiamo dentro.

Le sacre regole del gioco

Sotto un cavalcavia di Bangkok un gruppo di operai spende il proprio tempo libero calciando una palla al di là della rete. È soltanto un gioco, ma con le scommesse ci si può arrotondare lo stipendio, così come quell'uomo, bocce alle mano, porta la pagnotta a casa per la sua famiglia a Battambang (Cambogia). Accattoni, operai, imprenditori e uomini di borsa, giocare

è un lusso di cui non si può privare nessuno. Fanculo tutto il resto!

A Vang Vieng (Laos) i fuochi d'artificio fanno più rumore delle mine antiuomo che ancora infestano un paese distrutto da una guerra a cui non ha mai partecipato, e benché sia lontano il tempo del riscatto già oggi ci si appressa ad esultare. Nulla di meno nelle baraccopoli indiane, dove a viverci per qualche tempo per lo meno s'imparano le sacre regole del Cricket (e magari qualche astuta tecnica per borseggiare i più fortunati). Non fraintendetemi: sono terre orribili, squallide e schifose non perché di fatto sporche, ma prima ancora perché profondamente ingiuste. Sono terre in cui vige la legge del più forte, e non v'è alcun diritto se

non quello a sopraffare il più debole, l'indifeso, il pezzente di turno. Eppure capita che siano terre di cui ci si possa innamorare, proprio così, ce ne si innamora come si perde la testa per una grandissima stronza. È un amore folle, irragionevole, persino pericoloso.

Il cuore dei cambiamenti

Tra una partita e l'altra, un giovane indiano mi dice che alla fin fine è ottimista (la speranza è l'ultima a morire?): l'economia del suo paese è in crescita e pertanto si sente orgoglioso di appartenere ad un paese tanto determinato.

Tutte le statistiche gli danno ragione, ne sono a conoscenza, e pur tuttavia non riesco proprio

a capire in che modo questo sviluppo possa in fine riguardare il mio interlocutore. Da quand'è che ci hanno rincoglionito col PIL, la crescita, e il mercato finanziario globale? Persino qui, lontano da casa, sono costretto a sentire le solite stronzate? Il solo mercato che davvero dovrebbe interessarci è quello dell'ortofrutta sotto casa, quello alla periferia della città dove dopo un'estenuante contrattazione riusciamo ancora ad ottenere qualcosa ad un prezzo ragionevole. Il mercato finanziario, le cifre spasmodiche delle borse, sono ciò che Guido Ceronetti chiama necroeconomie, mercati di morte e disperazione dove se non sarà un crack finanziario ad ucciderci sarà l'inevitabile depressione che ci accompagnerà nella lettura del suo andamento.





Il ragazzo riprende a giocare come un bambino (sembra che soltanto nelle pause ritorni cretino come un adulto). Io riparto. Lontano. Voglio raggiungere Phnom Penh. Ci arrivo e presto trovo una sistemazione: Gran View Guest house. Gran View perchè un tempo affacciava sul lago ma oggi tu vedi un bambino giocare e intorno nulla... è il nulla! Proprio qui, dalla finestra della mia squallida camera da quattro soldi tu potevi vedere un lago... l'hanno prosciugato. Hanno comprato tutto e domani ci saranno un sacco di grattacieli, alberghi, shopping center.

Qui c'era un lago, e i bambini ci si tuffavano dentro per ingannare il caldo di questi tempi ma ora ti giri e vedi il nulla, sabbia e cemento... e i bambini continuano a giocare. Quan-

do cadono piangono, ma finisce sempre che si rialzano e riprovano ancora, fintanto hanno le forze, fintanto non ci riescono, e allora ti chiedi se davvero sapranno, demiurghi come sono, ricostruire daccapo un paese come questo. Ci vuol troppa arroganza per rispondere... io davvero non lo so se è nella logica evoluzione del bambino diventare semplicemente un uomo. Soltanto un uomo. Così tu vedi un bambino giocare e intorno nulla... ecco di che è fatta la materia della vita. Ecco perché non dovremmo mai smettere di giocare se davvero abbiamo a cuore il cuore stesso d'ogni possibile cambiamento.

Mirko Orlando













di **Andrea Staid**

Antropologia e pensiero libertario

Nostra patria il mondo

Sto scrivendo a fine agosto questo articolo, sono in Sardegna a parlare di migrazioni e proprio ieri è sbarcata una barca carica di donne e uomini su queste coste, la tragedia ha voluto che tre di loro siano morti durante il viaggio. Aprendo i giornali mi sento male a leggere le notizie soprattutto mi innervosiscono le analisi e l'uso che viene fatto delle storie migranti. Leggo e mi convinco fermamente che in questo momento storico assume sempre più importanza essere consapevoli che tutti siamo migranti da sempre e per sempre.

Troppo spesso accendendo la televisione o leggendo un quotidiano siamo sommersi da parole quali "invasioni, clandestini, criminali" e dimentichiamo che prima di tutto questi "immigrati" sono umani come noi e dovrebbero avere la possibilità di godere dei nostri diritti. Per quale assurdo motivo "noi" occidentali possiamo aprire una pagina internet scegliere che volo prendere e partire e invece una donna nigeriana o un ragazzo egiziano no? È importante decostruire le differenze tra migranti economici e rifugiati perché tutti gli esseri umani devono avere il diritto di muoversi liberamente.

L'accoglienza è un concetto molto importante per l'essere umano, indica quel luogo che offriamo all'altro in cui confluiscono concetti molto cari a noi antropologi come: ospitalità, fraternità, umanità.

Non dobbiamo e non possiamo pensare l'umano senza accoglienza, provate a considerare un'umanità senza accoglienza. È impensabile. Dalla nascita siamo accolti in un luogo che non è il nostro, che viviamo temporaneamente come ospiti e il ventre materno non è che il nostro primo rifugio.

Ognuno di noi è migrante nel suo microcosmo di relazioni, accolto e invitato ad accogliere proprio in nome di una coabitazione con l'altro che il mondo contemporaneo rende ancor più di prima imprescindibile.

Il cosiddetto fenomeno della globalizzazione ha portato con sé diversi mutamenti, non solo sul piano economico e politico, ma anche e soprattutto per ciò che concerne l'aspetto sociale e culturale. Mutamenti che per la loro portata rendono difficile continuare

ad appellarsi al ritorno di situazioni che si potrebbero definire pure, una purezza in realtà mai esistita. Le nostre società, le nostre metropoli, sono sempre più comunità ibride e meticce.

Per capire come accogliere e costruire il nostro futuro in un momento delicato come quello che stiamo vivendo oggi è necessario fare chiarezza sulle possibilità di interazione con le comunità di migranti in arrivo o già presenti in Italia. Nella società attuale l'uso, l'abuso di determinati concetti porta a diversi problemi di comprensione. Multietnico, multiculturale, meticcio, sono parole con significati complessi che troppo spesso vengono usate come sinonimi, mentre veicolano significati tra loro differenti.

Il multiculturalismo imperante nella nostra società descrive fenomeni legati alla semplice convivenza di culture diverse, in cui gruppi sociali di etnia e cultura dissimili occupano uno spazio opposto e difficilmente si incontrano e dialogano. In questo caso le culture e le identità culturali vengono considerate come date, fissate, rigide e non suscettibili di mutamento. Il ritorno in auge dell'etnicità quale fonte di identificazione collettiva e spinta alle rivendicazioni, in seno alla modernità e alla globalizzazione, ha aumentato il multiculturalismo radicale.

L'ideologia e le pratiche multiculturali, (pensando alla società come un mosaico formato da monoculture omogenee e dai confini ben definiti), hanno, di fatto, aumentato la frammentazione (e il rischio di forme di apartheid, come possiamo notare nei fatti degli ultimi anni di Tor Sapienza a Roma, via Padova a Milano, di Rosarno o di Castel Volturno) fra le componenti della società, dimostrandosi validi strumenti per la costruzione di una



identità nazionale chiusa e incapace di comunicare.

In contrapposizione al modello multiculturale, per pensare a come realmente accogliere e coabitare con i migranti dovremmo costruire un modello anzi un pensiero "meticcio", una realtà che non conosce limiti e freni: si manifesta senza regole prestabilite, fra incontri e condivisioni tra persone.

Nel "meticcio", ovvero nel pensiero transculturale, ogni differenza non allude a privilegi né ad alcuna discriminazione. La transcultura esige che gli uomini, migranti o meno, godano delle medesime "universali" possibilità e scelgano privi di vincoli comunitari, dove, come e quando vivere. Ogni persona ha il diritto di essere valorizzata nella sua unicità e irripetibilità, nella sua continua trasformazione, nella sua continua negazione di purezza originaria.

Immagino un mondo che sappia accogliere, ascoltare e capire le differenze e che tali differenze siano la ricchezza della società. Non si deve assolutizzare l'identità culturale, ma fare in modo che le diverse espressioni identitarie siano filtrate alla luce della libertà e dell'autonomia propria e di ogni altro essere umano. Quindi un mondo aperto, senza muri e pregiudizi, pronto al mescolamento culturale per un divenire transnazionale, "un'ecumene globale" con al suo interno una miriade di culture differenti pronte

al cambiamento, all'ascolto e all'incontro.

Per accogliere i migranti, e vivere meglio la contemporaneità, dobbiamo creare una relazione sociale tesa a soddisfare un'esigenza, un interesse, dove sia importante accettare di trasformarsi nell'interazione egualitaria con gli altri.

Per accogliere e trovare una casa per tutta l'umanità dobbiamo impegnarci a costruire un mondo di eguali per diritti, ma differenti per culture, una società di donne e uomini liberi di creare la loro specificità culturale, non parlo di un programma politico ma di un atto di autodeterminazione sociale. La cultura non è mai una conclusione, ma una dinamica costante alla ricerca di domande inedite, di possibilità nuove, che non domina, ma si mette in relazione, che non saccheggia, ma scambia, che rispetta. Un pensiero meticcio come rifiuto del falso universalismo e della purezza, un processo dinamico di scambi reciproci, di accettazioni e di rifiuti, di rinunce e di appropriazioni.

Dobbiamo smettere di pensarci chiusi nella nostra fortezza, aprire le porte e costruire un futuro migliore dove gli unici stranieri saranno gli stati nazione.

Andrea Staid

Nazismo e calcio/ Un calcio al nazismo

"Storie di persecuzione e di resistenza nel mondo del calcio sotto il nazismo" è il sottotitolo del nostro nuovo dossier **La svastica allo stadio**. Ne è autore Giovanni A. Cerutti, direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola "Piero Fornara".

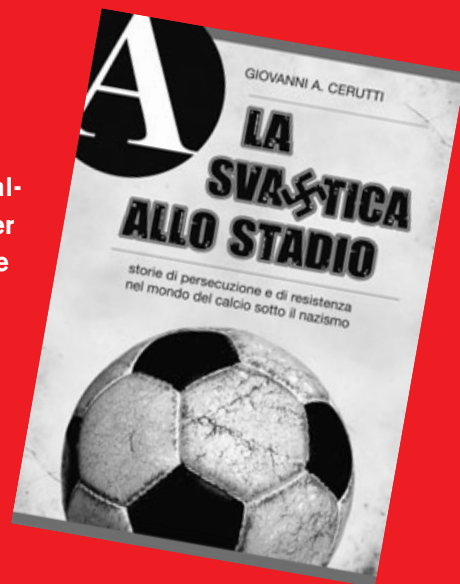
Dopo l'introduzione ("La fragilità dei campioni") pubblicata sul numero "A" 394 (dicembre 2014 - gennaio 2015), i quattro capitoli sono dedicati alle vicende di Matthias Sindelar ("I piedi di Mozart"), Arpad Weisz ("Un maestro del calcio europeo inghiottito nel nulla"), Ernest Erbstein ("L'uomo che fece grande il Torino") e della squadra dell'Ajax ("La squadra del ghetto").

Originariamente i quattro scritti sono stati pubblicati nei numeri 374 / 377 di questa rivista, tra l'ottobre 2012 e il febbraio 2013.

Trentadue pagine, stampa in bicromia, il dossier costa 2,00 euro e può essere richiesto alla nostra redazione come tutti i nostri numerosi "prodotti collaterali". Per richieste superiori alle 10 copie, il costo scende a euro 1,50. Tutte le informazioni sul nostro sito arivista.org

Entro breve il dossier sarà leggibile e scaricabile gratis dal nostro sito.

Per organizzare iniziative pubbliche, conferenze, presentazioni nelle scuole, ecc., con la presenza dell'autore, contattate direttamente l'Istituto storico della Resistenza sopra citato: telefono 0321 392743 / fax 0321 399021 / sito www.isrn.it / info didattica@isrn.it





di Nicoletta Vallorani

La guida apache

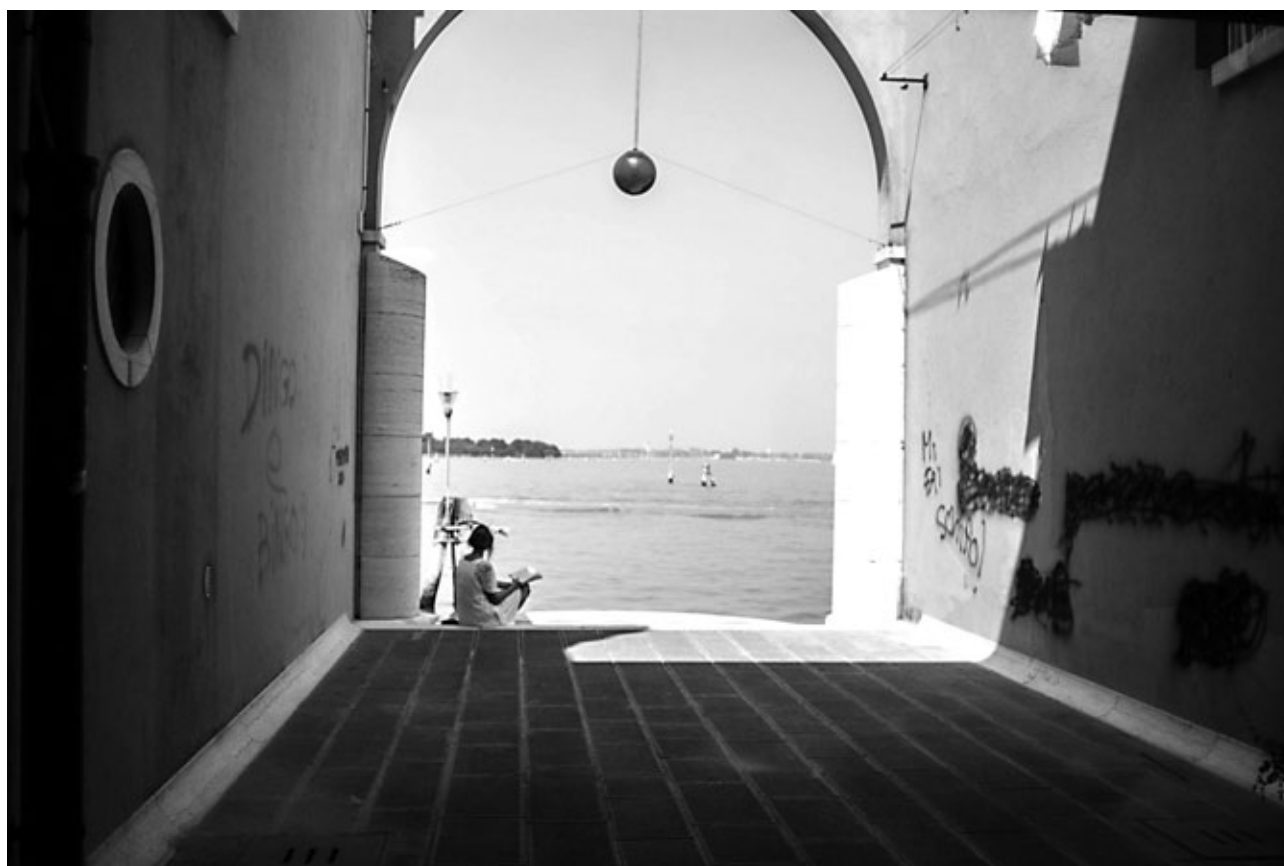
Ognuno a casa sua

Voglio parlare anch'io del bambino di Bodrum. Ne voglio parlare perché credo che dobbiamo essere consapevoli del fatto che, nel momento in cui l'immagine del suo corpo è stata fatta rimbalzare sui social, quel bambino ha smesso di essere un bambino, una identità definita, portatrice di un universo privato e personale, con una sua individualissima originalità. È diventato l'icona alla quale agganciare una indignazione furiosa ma, temo, passeggera, e ha consentito a noi europei di spostare il dibattito dalla risoluzione concreta di un'emergenza alla poetica universale – e pertanto inoffensiva – della guerra che uccide i bambini. Non la guerra “che ha ucciso quel bambino lì” e questo è tragico, ma la guerra “che uccide i bambini” e questo è un dato che proprio in quanto universale rischia di perdere ogni peso poli-

tico (e ricordiamoci sempre che io uso il termine “politico” col suo significato etimologico, ovvero: ciò che pertiene all'economia di relazione della comunità).

Nel 2000, cioè ormai 15 anni fa, un sociologo inglese di origini caraibiche, Paul Gilroy, esprimeva il profondo disgusto per alcune, ricorrenti forme di assolutismo etnico in grado di consentire, attraverso svariate semplificazioni, l'identificazione e il successivo isolamento di tipologie di “migranti”, proponendo tassonomie in vari modi rassicuranti, o al meglio, orientate dalla facile pseudo-solidarietà alla quale la cultura italiana (e non solo) è tristemente propensa.

Le immagini hanno un ruolo importantissimo in questo processo. Come scriveva Virginia Woolf in *Le tre ghinee*, qualunque fotografia di un massacro dovrebbe rendere autoevidente il fatto che la guerra, e ciò che ne consegue, è una barbarie. Il fatto è che nel 1938, quando Woolf scriveva il suo appassionato rifiuto di ogni forma di sostegno alla guerra, lo statuto della fotografia era molto diverso da oggi. Si



www.flickr.com/photos/gaia_d

riteneva, cioè, che essa fosse *mimetica e oggettiva*, e che dunque, diversamente da un quadro o da un testo in parole, potesse restituire la verità dei fatti.

Il tempo ha insegnato che le cose non stanno affatto così e che ci sono mille modi per fotografare uno stesso soggetto. Le innumerevoli opzioni delle quali l'autore della fotografia può fruire determinano scelte rappresentative che non sono meno soggettive di un atto pittorico o della descrizione letteraria di un massacro. Chi scatta la foto, cioè, mette in quello scatto la sua scelta espressiva, traducendo anche, almeno in parte, se stesso. Sempre di rappresentazione soggettiva si tratta.

La società dell'immagine

Il secondo fatto rilevante è che questa rappresentazione ha oggi due elementi in più che van tenuti in conto. La tecnologia necessaria per scattare una bella foto è alla portata di tutti (e la Apple ci sta sfrantumando gli zebedei nello sforzo di ricordarcelo ogni momento con gigantografie di foto scattate con l'iPhone). Questo significa che chiunque può documentare con una foto una tragedia, e non è detto che sappia cosa fare con quella fotografia, proprio perché non è che faccia il fotografo di mestiere (ora più di sempre "fare il fotografo di mestiere" significa avere un cervello funzionante dietro l'obiettivo della macchina fotografica, non semplicemente scattare

fotografie). Il secondo elemento, forse ancora più importante, è che chiunque scatti una fotografia può rendere pubblica l'immagine in un nanosecondo, sottoponendola alla decodifica di un pubblico che si raduna immediatamente intorno all'icona che viene fornita e offre le sue interpretazioni.

È successo questo, appunto, sulla foto famosa del bambino di Bodrum. Il popolo della rete ha fornito le sue interpretazioni, e in una colossale nevrosi collettiva ci si è anche accapigliati sull'opportunità di pubblicare e ripubblicare una foto del genere. Così il *casus belli* ha almeno in parte coperto il problema reale: cosa vogliamo fare per fare i conti con i problemi dei rifugiati? Perché credo che faticiamo un po' di più a ricordare che la stragrande maggioranza di chi arriva alle nostre coste in questi giorni starebbe volentieri a casa sua se non ci fosse un conflitto in corso. L'allontanamento e l'esilio sono già un lutto, senza che ad esso si aggiungano morti inaccettabili e rifiuti ancora più inaccettabili.

Mentre scrivo, mi pare di stabilire l'ovvio. Però capisco anche che vi è una diminuita consapevolezza dell'altro come soggetto, "persona" portatrice di una differenza che non è e non deve essere solo etnica, ma articolata su più piani e soprattutto potentemente *individuale*. E se non riusciamo a capire questo, temo che non capiremo mai nulla di quel che sta accadendo ora in materia di richiesta d'asilo.

Nicoletta Vallorani



Il caffè Malatesta nasce dalla volontà di diffondere la cultura dell'autogestione e dell'autosussistenza contro la mercificazione dell'essere umano e lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali. Il caffè equo-solidale viene prodotto e commercializzato secondo modalità non finalizzate al profitto della grande industria: noi ci proponiamo di fare un passo in più, dedicando ai processi di tostatura e macinazione la stessa cura artigianale e la stessa attenzione ai criteri di eticità altrimenti riservate alle sole fasi iniziali di lavorazione.

Lo facciamo utilizzando una macchina per la torrefazione di piccole dimensioni, producendo piccole quantità di caffè, organizzando turni di lavoro flessibili e de-standardizzati, prendendo decisioni in modo paritario e collettivo e ricavando solo quanto basta per la nostra sussistenza. Lo facciamo col proposito di stimolare lo sviluppo di un'economia alternativa, non speculativa, modulata sui bisogni reali delle popolazioni ed estranea ai meccanismi di devastazione della produzione capitalistica.

CAFFÈ MALATESTA
TORREAZIONE ARTIGIANALE AUTOGESTITA

"Incominciando col gustare un po' di libertà
si finisce per volerla tutta"
Errico Malatesta

COME TROVARE IL CAFFÈ MALATESTA: www.caffemalatesta.org info@caffemalatesta.org



di Felice Accame

à nous la liberté

L'Abbreviazione eufemistica

1.

“Prof, buongiorno, glielo preparo subito”. È la prima frase che mi ha rivolto un essere umano questa mattina. Un cameriere, volendo essere più precisi, un cameriere del bar dove di solito faccio colazione (quando sono in trasferta, perché “di solito” la colazione me la preparo da me). A leggerla attentamente è una frase ricca di impliciti – le cose non dette ma presupposte sono tante. Per esempio, non si dice cosa mi preparerà, ma lui lo sa e io, a quanto pare, non ho alcun bisogno di dirglielo. Si noti: usa il verbo “preparare” e non il verbo “fare” – presumibilmente, quindi, non è il “caffè”, perché quello, di solito, “glielo faccio subito”. Mi chiama “prof”, non “professore”, e non aggiunge il nome – pertanto, si può presupporre una certa familiarità ormai instaurata. Il “prof” viene prima del “buongiorno” – c’è l’esito di un riconoscimento immediato e viene un po’ meno la convenzionalità, quella convenzionalità che vorrebbe il “cameriere” dover innanzitutto mostrare la sua subalternità al “cliente”.

2.

Il “prof”, comunque, fa parte di uno sterminato catalogo di abbreviazioni che abbiamo imparato a governare. “Dr.” sta per “dottore”; “dr.ssa” sta per “dottoressa”, “Ing.” Sta per “ingegnere”, “Arch.” Sta per “architetto”: molte professioni hanno maturato questa sorta di diritto all’abbreviazione, mentre ai mestieri ciò non è stato concesso – nessuno scrive “Idr.” per “idraulico” o “Fal.” Per “falegname”. Nell’evoluzione dei linguaggi, abbreviare ha un senso – risponde al principio di economia. Nel parlato come nello scritto, le parole più usate si accorciano (e sarà per questo loro ricorrere con frequenza che le parole designanti gli organi sessuali sono fra le più corte nella maggior parte delle lingue) e, nei casi di gruppi di parole, si giunge all’acronimo. La Fabbrica Italiana Automobili Torino diventa Fiat.

Queste operazioni di “limatura”, tuttavia, hanno da essere condivise dai parlanti perché, in caso contrario, la comprensione di un messaggio risulterebbe

difficile se non impossibile. In un negozio, faccio un esempio, leggo questo cartello: “Sch.ine”. Cosa vendono? Se aggiungo l’informazione che il negozio si trova a Firenze e che si tratta di una panetteria – se introduco, cioè, qualche elemento del contesto della comunicazione – aumenta la probabilità che qualcuno riempia i vuoti, ovvero recuperi le lettere alfabetiche che, in base ad un principio di economia che in questo caso veniva applicato alle dimensioni del cartellino, sono state sacrificate e lasciate alla competenza del cliente lettore.

3.

Sul “frontespizio” dei tram di Milano, da molti anni a questa parte, stanno due informazioni: il numero e il nome del capolinea, ovvero dell’ultima fermata – raggiunta la quale, il tram fa il percorso inverso. È così, per esempio, che il tram “1” garantisce il viaggiatore di giungere, prima o poi, in “Pz. Castelli” o il “2” in “p.le Negrelli”, dove la prima abbreviazione sta per “piazza” e la seconda per “piazze”. Tutto chiaro o abbastanza chiaro: ogni processo di comunicazione d’altronde, per compiersi, ha bisogno dell’apporto di entrambi gli interlocutori – all’implicito occorre saper sopperire con quel minimo di cultura diffusa senza la quale non riusciremmo a sopravvivere nella mutevole jungla delle relazioni umane. Il problema è il “14”.

I capolinea di ogni tram sono ovviamente due. Ma se “Lorenteggio” come capolinea del “14” non pone particolari problemi di disambiguazione – con “Lorenteggio” si può intendere sia un viale che il quartiere intero tagliato da questo viale -, “C.Maggiore” – l’altro capolinea – di problemi ne pone eccome. Lasciato a se stesso, “Maggiore” è un aggettivo, svolge, cioè, la funzione di aggiungere qualcosa a qualcos’altro, ovvero ad un nome. In teoria “maggiore” potrebbe caratterizzare uno dei tanti, tantissimi, nomi che in italiano cominciano con una “c” – inclusi alcuni che solitamente vengono considerati scurrili e che, certamente, non sono quelli cui l’Azienda Tramviaria Milanese e i suoi specialisti in comunicazione vogliono alludere. Di fronte ad un’informazione del genere, insomma, il viaggiatore resta disarmato. L’abbreviazione è così drastica che finisce con l’informare pochissimo, quasi nulla. Il milanese, ovviamente, sa e, sapendo, sopperisce per proprio conto all’implicito della comunicazione. Il “14” fa capolinea di fronte al “Cimitero Maggiore”, quella “C.” misteriosa sta per “Cimitero”;

il non-milanese, quello che non sa, dovrà arrangiarsi – non solo per salire sul tram che lo porti alla destinazione voluta, ma dovrà arrangiarsi anche nelle mille altre pratiche quotidiane che la pubblica amministrazione con sagacia degna di miglior causa gli rende particolarmente ardue da espletare.

Svelato l'arcano, tuttavia, resta da spiegarne il perché. "Cimitero Magg." Avrebbe occupato poco spazio in più, "Cimitero M." un po' meno, entrambi avrebbero comunque designato la destinazione del tram con un discreto grado di chiarezza – il nome c'è, ed è quel che conta, l'aggettivo c'è un po' meno ma è facilmente deducibile. Perché, allora, in luogo di una comunicazione ridicola e indecodificabile non si è fatto ricorso ad una soluzione del genere? Sorge, legittimo, il sospetto che la questione riguardi la designazione del nome: "cimitero". Che non stia bene, che non sia elegante nominarlo? Che, essendo il capolinea di tutti noi, vada

rigorosamente taciuto? In tal caso ci troveremmo di fronte ad un caso di abbreviazione eufemistica – uno squallido caso di pudore sociale –, esattamente come in quei romanzi in cui vengono nominate certe altre parole che iniziano con la "c", ma scrivendone soltanto l'iniziale e facendo seguire i canonici tre puntini di sospensione.

4.

"Sch.ine", ahimé – incredibile, a volte, il coraggio degli abbreviatori –, sta per "schiacciatine", al plurale, e la cosa che mi prepara il cameriere è un "the". È il modo con cui, in trasferta, faccio colazione: bevo un the al bar e poi vado dal panettiere a comprarmi una schiacciatina.

Felice Accame



(A) fior di pelle

di Gaia Raimondi

Per tatuaggio si intende genericamente un segno permanente, che viene impresso sulla pelle attraverso l'introduzione nel derma di pigmenti accuratamente distribuiti secondo le linee di un disegno; quando le ferite causate dall'operazione si cicatrizzano, i pigmenti danno forma all'immagine definitiva.

A partire da questa definizione dell'antropologo Marco Aime, in queste pagine si affronta l'argomento con sguardi da diverse angolazioni.

Ne esce un quadro inedito e stimolante, ben al di là dei soliti luoghi comuni.



*E una volta dentro, è vero che hai bisogno di lui.
Ha in mano il tuo biglietto di sola andata.
Una volta tatuato
non sarai più esattamente lo stesso di prima.*
(Seth Mnookin, *Fa appena un po' male*, 2005)

Ci sono occasioni in cui le premesse sono alquanto necessarie; in questo caso le premesse sono il punto fondante di riflessione che mi ha spinto a scrivere un articolo forse insolito, che tratta di tatuaggi. Dopo un po' di forzoso assenteismo riappaio sulla rivista con un tema che di primo impatto forse potrebbe risultare frivolo o poco congruo con gli argomenti di discussione proposti in questo veicolo di idee libertarie, che ha compiuto da poco un traguardo importante, i 400 numeri e che arriva in tutto il mondo con costanza e passione nelle case degli anarchici e non, che vivono circondati da un pianeta di corpi sempre più tatuati.

Sembra che l'Occidente abbia oggi fame di un'arte che invecchia indelebile sulla pelle e cerchi nella propria cultura o altrove simboli "autentici" e "originali", tribali, in grado di esprimere e incarnare un concetto e al contempo di dar voce alla propria cultura.² Un linguaggio visivo che dia forma tangibile al proprio modo d'essere, all'identità da mostrare, da

costruire e inventare.

Da due anni e mezzo a questa parte mi sono ritrovata, quasi casualmente, imbrigliata nelle maglie dell'ennesimo lavoro salariato in un contesto molto particolare, quello di uno studio professionale che realizza tatuaggi permanenti anche molto elaborati artisticamente parlando. Il vivere quotidiano di un contesto così specifico ha insinuato in me curiosità, dubbi ed esperienze in grado di accendere un interesse critico sull'argomento e al contempo svelandomi, giorno dopo giorno, come un luogo di questo tipo fosse più di quanto pensassi una micro finestra sul mondo e sul caos dell'immaginario attuale delle persone; un luogo speciale in cui la chiunque, che desidera per le più svariate ragioni marchiare a vita il proprio corpo, entra in un negozio e compra un desiderio, tradotto sapientemente in una decorazione permanente sulla propria pelle, fatta a mano da qualcuno - un artigiano direbbero in molti, che con aghi, colori e un po' di sofferenza suggella quanto basta l'indelebilità e l'unicità dell'esperienza del tatuarsi - in un'era cosmopolita dove tutto scorre veloce, leggero e presto dimenticato a favore di un universo virtuale sempre più onnipresente.

A rendere ancora più stimolante l'idea di documentarmi e ragionare su una realtà per me così quo-

PUNK E TATTOO

Una certa affinità tra tatuaggio e anarchia è il quasi scontato parallelismo storico che ha accompagnato lo sviluppo del tatuaggio con l'avvento della scena punk a partire dagli ultimi anni Settanta. In questo periodo il segno sulla pelle ebbe come principale significato quello di ribellione e anticonformismo, e proprio per questo non vi era necessità di simboli e disegni ben precisi. Il tatuaggio entrò nei giovani che volevano combattere il sistema con il loro stile di vita contro ogni regola. Per la prima volta i marchi sulla pelle costituirono un vero e proprio orizzonte di riferimento per la cultura giovanile: il tatuaggio era inteso come segno riprovevole che scalfiva e malediceva il corpo.²⁰

Lo stile più utilizzato fu il cosiddetto tribale, che fu una reinterpretazione dei codici del tatuaggio primitivo e maori, e si fondava sulla combinazione di orientalismo e di invenzione della tradizione. Questo genere fu creato da un tatuatore punk americano di origine filippina, Leo Zulueta: il tribale si ispirava ai tatuaggi polinesiani e fondeva in un unico stile aspetti diversi sia culturali che estetici dell'area del Sud-est asiatico. Era una rivisitazione che evocava e ampliava il senso del selvaggio, com-

posto da lunghe macchie nere fatte con una punta spesso. Il tribale era esclusivamente nero e non figurativo, e nasceva all'interno del punk rock come raffigurazione finta dei selvaggi dei mari del Sud. L'intento era quello di produrre un'incisione che ripensa da un punto di vista artistico l'immaginario dei tatuaggi del Sud-est asiatico. In fondo fu come inventare una tradizione, e caricarla di significato per una cultura giovanile che si trovava a combattere col proprio corpo i cliché dell'età moderna. Il tribale riprendeva l'idea di un tatuaggio che si conformava all'ossatura e muscolatura del corpo, non aggiungendo nessuna raffigurazione realistica o stilizzata della realtà esterna.

Questa rivisitazione volutamente falsa e inventata, con il suo preciso tratto stilistico, indirizzandosi a scelte creative personali e dipendeva dalla sensibilità del tatuatore. A livello stilistico, il tribale poteva essere più o meno grande, formato da curve marcate o sinuose, dando il senso di selvaggio fra coloro che lo desideravano, e il momento del tatuaggio indicava la decisione finale di sfidare coi propri segni quella società che non li voleva proprio per il loro aspetto e il loro look. Come misero a soqquadro ogni regola



tidiana da diventare quasi abitudinaria, al punto da mutare parzialmente il mio immaginario il fatto che, una volta iniziate le letture, mi sono imbattuta in interessantissimi articoli e libri di spessore sul tema, caro all'antropologia, come anche alla filosofia, all'estetica, passando per la sociologia e la psicologia, discipline che mi

hanno fornito più volte cassette degli attrezzi in grado di farmi appassionare alle chiacchiere con gli addetti del mestiere e come a quelle con i fruitori, le tele viventi, i "pezzi di carne" come affettuosamente li ho sentiti chiamare, fossero essi neofiti, profani o espertissimi acquirenti di un'attività comunque commerciale, che si sono rivelati nessi e spunti per una ricerca sull'immaginario contemporaneo. Non ultimo, da un anno a questa parte in uno dei più importanti musei di Parigi, il Quai Branly, è ospitata una mostra davvero curata, intitolata "Tatoueurs Tatoués", dedicata interamente alla questione che riconferma il crescente interesse e il riconoscimento dignitoso di una pratica con una storia antichissima.

E allora semplicemente mi sono chiesta il perché; caduta in primis nel fascino di questa bizzarra forma di attività umana, ho iniziato a raccoglie-

re informazioni, dati, racconti, libri e materiali con l'intento di sbrigliare l'infinita matassa di pensieri e sensazioni che si annodavano tra le sinapsi dei miei ragionamenti prendendo al contempo forma in un affollamento di espressioni inchiostrate sul corpo. Da tutto questo nasce un contributo che, lungi dal voler essere esaustivo e conclusivo sull'argomento, vuole piuttosto condividere gli spunti in cui mi sono imbattuta, lasciando volutamente libera, parziale e non conclusa una ricerca dal mio punto di vista affascinante, anche per gli anarchici.

Che cos'è un tatuaggio

Nel peregrinare alla ricerca di informazioni mi ha piacevolmente stupita il fatto che, alla voce "tatuaggio" della Treccani³ online, apparisse subito una definizione ben dettagliata di un antropologo contemporaneo a me caro, Marco Aime, che lo descrive come segue:

Per tatuaggio si intende genericamente un segno permanente, che viene impresso sulla pelle attraverso l'introduzione nel derma di pigmenti accuratamente distribuiti secondo le linee di un disegno; quando le ferite causate dall'operazione si cicatrizzano, i pigmenti danno forma all'immagine definitiva. L'ingresso nelle lingue europee del termine tatuaggio si deve al capitano J. Cook, il quale nei suoi diari trascrisse nella forma tattow la parola onomatopeica tahitiana ta-tau, che riprodu-



della moda, della pettinatura, delle buone maniere, i punk ebbero la capacità di sovvertire il significato del tatuaggio: da simbolo e ricordo, ritornò ad esprimere la loro guerra contro il mondo, come nuovi guerrieri in prima linea nelle strade. In fondo, un po' era così: un nuovo tribale, inventato e associato a fantastici tatuaggi dell'Asia, rendeva questi giovani anticonformisti soldati della loro cultura, marchiati a vita dalla loro necessità di ribellione.

È chiaro che, con le metamorfosi attraversate dalla contestazione a cavallo tra gli anni '60 e '70, qualcosa muta nella percezione del corpo nudo, in particolare di quello giovane; si potrebbe dire che con il tramonto del Sessantotto il mondo giovanile inizia ad articolare una nuova *politica della nudità*, che appare meno rivoluzionaria e più complessa – di certo più dolorosa – rispetto a quella praticata durante gli anni caldi del naturismo hippy e del movimento studentesco. In una prospettiva sociologica, i ragazzi che oggi si fanno dipingere o forare il corpo, insieme a quelli che imparano a farlo, non sono semplicemente il prodotto di una sub-cultura; non

sono neppure vittime di una violenta regressione psichica, di un tribalismo di ritorno che ne cancellerebbe la soggettività. Sono piuttosto individui che attraverso la decorazione cercano di esibire una *differenza*. Dal punto di vista storico-politico, invece, è stata la rabbia nichilistica della fine degli anni '70 (che coincisero con l'inizio del cosiddetto "riflusso") a determinare la diffusione del piercing e del tatuaggio in Occidente: mentre il movimento gay della costa occidentale degli Stati Uniti lanciava la pratica del *cutting* (scarnificazione), nasceva in Inghilterra, con la musica dei Clash, dei Ramones e dei Sex Pistols, il movimento *punk*²¹, che, col suo disprezzo per le regole, tendeva ad esibire la volgarità del nudo come odio di classe, e finì per cavalcare la protesta contro il governo conservatore di Margaret Thatcher. I punk inglesi, presto imitati dai tedeschi (si pensi alle metamorfosi della cantante Nina Hagen), non si tingevano soltanto i capelli di viola o di verde, ma si foravano il corpo con degli spilloni; è anche per questo che il piercing deve all'inglese la sua denominazione ufficiale, come già il tatuaggio.

ceva il suono di uno strumento a percussione, con il significato di “colpire, segnare” e quindi “marcare”. Tattow successivamente si trasformò in tattoo, vocabolo inglese che ancora oggi definisce i disegni sulla pelle, un tempo caratteristici di alcune popolazioni di interesse etnografico e attualmente assai diffusi anche in Occidente. Esistono diversi sistemi, tradizionali e moderni, per realizzare un tatuaggio. Tra questi viene talvolta inclusa anche la pittura, sebbene tale pratica non possa essere considerata una reale tecnica di tatuaggio, in quanto una delle caratteristiche fondamentali di quest'ultimo è la sua indelebilità (v. decorazione). Le tecniche adottate, siano esse tradizionali o meccanizzate, si basano tutte sulla puntura. Una di esse, in uso fino a pochi anni fa presso alcune popolazioni artiche, come i ciukci della Siberia o i cree del Canada, fissava il pigmento con un filo intriso di colorante fatto passare sotto la pelle grazie all'ausilio di un ago. Erano soprattutto le donne a praticare tale tecnica per realizzare disegni sul mento, sugli zigomi e sulle braccia, utilizzando come pigmento il nerofumo, che sotto la pelle assumeva tonalità tendenti al blu; gli aghi erano solitamente ricavati da spine di pesce, punte d'osso o di conchiglia. Con il passare del tempo e con il diffondersi dell'uso del tatuaggio anche nel mondo occidentale, la tecnica, pur mantenendo intatti i principi originali, si è via via sempre più meccanizzata; nel 1880 un tatuatore americano di nome S. O'Really, modificando il meccanismo di una suoneria elettrica, inventò un dispositivo a più aghi in grado di eseguire disegni sulla pelle più nitidi di quelli manuali (Gnecchi Fercioni 1994). Negli ultimi anni si è assistito a un crescente espandersi della moda del tatuaggio, che ha portato alla proliferazione di centri nei quali si eseguono tali pratiche, nel rispetto di norme igieniche assai rigide.

Il contesto da cui parte la mia ricerca è sicuramente uno studio modernissimo, a norma di ogni tipo di legge possibile e dal punto di vista della salute per fortuna, se vogliamo; sicuramente non ha nulla a che vedere con i baracconi ambulanti o le botteghe portuali di fine Ottocento, una capanna in Indonesia o nelle isole di Samoa, le tende berbere del Magreb eppure in molti, ne sono certa, quando lo attraversano acquistando il loro desiderio, viaggiano lontano negli intenti e ritualizzano quel momento, più individualmente che collettivamente (e infatti moltissimi clienti vengono accompagnati anche da più persone!), caricandolo del proprio vissuto, del desiderato, del sofferto o dell'amato e sempre più spesso anche solo per un sentore estetico. Altri invece dichiarano espressamente che è la moda a condurli. Ma cos'è la moda? Si potrebbe aprire un altro articolo solo su quest'ultima parola. La moda gioca in maniera più o meno consapevole e seria con l'identità individuale. Come afferma Umberto Galimberti, “la moda scherza col tema più grave della coscienza umana, il tema dell'identità, incessantemente proposto dall'interrogativo: chi sono io?”.

Arti e culture in transito

La storia dei tatuaggi è caratterizzata da una persistente ambivalenza. Se, alla fine del Settecento, oltre agli umili marinai anche i nobili di corte ne furono così affascinati da volerli imprimere sui propri corpi, ben presto la pratica divenne segno di un'umanità deviante, pericolosa o irrimediabilmente primitiva.⁴ A tatuarsi, nel corso dell'Ottocento, furono soprattutto galeotti, marinai, prostitute, figuranti da circo. Il tatuaggio, in questa prospettiva, veniva interpretato come il “marchio di Caino”, quel segno che secondo la *Genesi* (4,15) Dio impresso sul primo omicida, come segno di perdono, forse, ma anche come marchio di infamia. Molti missionari, vedendo in queste pratiche un'indebita interferenza nell'opera di costruzione divina del corpo, proibirono i tatuaggi che in varie parti dell'Oceania scomparvero del tutto.

Alla fine dell'Ottocento, Cesare Lombroso⁵ considerava il tatuaggio un segno evidente e indelebile dell'uomo delinquente e primitivo (la sindrome dell'atavismo). Accanto a questa visione negativa, esemplificata anche dall'uso del *punitive tattooing* in contesti coloniali, per marchiare presunti criminali e dissidenti e nei campi di sterminio nazisti, convivevano tuttavia un'attrazione e un fascino che avrebbero determinato, due secoli dopo Cook, il “rinascimento” del tatuaggio. Alla fine degli anni Sessanta del Novecento, i giovani americani aderenti al movimento dei “Modern Primitives” prima e i punks poi cominciarono a tatuarsi e a rivendicare le qualità estetiche e morali dell'antica pratica. Il rifiuto della cultura dell'Occidente e la rivendicazione di un'autopoiesi⁶ del corpo rilanciarono la moda del tatuaggio, che sarebbe poi esplosa alla fine degli anni 80.

Segnalo e cito Nadia Truglia che nella sua tesi intitolata “Il corpo delle meraviglie”, edita da Kappa edizioni, racconta molto bene il processo da una parte di fagocitizzazione dell'altro attraverso l'assimilazione di simboli e usi distanti dalla propria cultura e dall'altra l'esegesi di una “Wunderkammer” (camera delle meraviglie) intesa come il corpo che diviene luogo di esposizione per personali collezioni di esperienze, immagini e oggetti letteralmente incorporati.⁷

Tatuarsi è dunque un'azione umana antichissima e tribale nel senso più ampio del termine; tradizione millenaria, rito collettivo, arte rupestre, decoro votivo che si tramanda fin dall'antichità, giudicata in maniera diversa a seconda di epoche e tradizione, che emerge e poi sparisce nelle più disparate culture, per poi approdare con il nome di tatuaggio in occidente a fine 800, svuotata quasi completamente dal proprio contesto nativo, esibi-



ta come fenomeno da baraccone e che per secoli in qualche modo rappresentò un lato oscuro e resistente, un marchio stigmatizzante o addirittura peccaminoso, per la religione cattolica ma anche per la morale borghese, nel giro di pochissimo tempo riesca ad affermare, reinventare, rinegoziare e trovare il proprio ambito di significati degno di nota, fino a trasformarsi in qualcosa di comune interesse, un ambito artistico vero e proprio con le proprie correnti, tecniche, faziosità e tendenze; certo veicolo di tutto un mondo di micro realtà alternative, ma anche e sicuramente al giorno d'oggi un prodotto commerciale e sdoganato nella maggior parte degli ambienti che viviamo e per le persone che incontriamo nel nostro quotidiano. Il tutto di pari passo con un mondo che cambia sempre più velocemente e dove l'Immagine, intesa come strumento per linguaggio globale, universalmente comprensibile, rappresenta ancora uno dei mezzi di comunicazione sempre più potenti e imperanti.

Si può affermare allora che non esistono più, in epoca moderna, dei custodi di un'originaria ed incontaminata arte del corpo e tuttavia l'interesse principale del tatuaggio sta, forse proprio in questo suo carattere meticcio. Tutte le culture che l'hanno praticato hanno attribuito un significato particolare ai segni riprodotti (simboli di fecondità, potere, bellezza, erotismo etc.); tuttavia il tatuaggio sembra avere un significato transculturale, proprio perché si presta a divenire una pratica condivisa. Imprimito su ciò che si ha di più intimo -il proprio corpo- i segni di "altre" culture è una delle testimonianze più forti di quanto siano profondi nell'uomo il desiderio e il bisogno di diversità culturale. L'ambivalenza del tatuaggio è espressione, in fondo, della doppia faccia della diversità: paurosa e attraente, rischiosa e inevitabile al tempo stesso.⁸

Ornare corpi per fare umanità

Gli esseri umani fanno di tutto per "farsi" belli. Si può fare umanità in tanti modi e con gli esiti più diversi; ma una delle dimensioni più imprescindibili pare essere proprio quella estetica. A causa della loro incompletezza originaria, biologica, gli esseri umani si troverebbero in preda a un caos di pensieri e azioni, se non provvedessero a foggare⁹ questi diversi aspetti della loro natura. Diventare umani è un compito a cui gli esseri umani non possono sottrarsi: l'umanità non è data e garantita biologicamente; esige invece di essere costruita culturalmente. Essa non è un presupposto, se non in minima parte; è invece un telos, una meta, un qualcosa che va cercato: più radicalmente qualcosa che va inventato, sostiene Clifford Geertz alla fine degli anni 80. L'umanità è oggetto di cure continue, fin dalle origini, che denota una necessità di prendersi cura di se stessi e fare con ciò la cultura di cui parlano gli antropologi, cultura come cura dell'umanità. È un fare umanità prendendosi cura

di essa, intervenendo esteticamente sul corpo, lasciandovi segni di umanità e bellezza. La bellezza è una ricerca di umanità, che crea cultura. Dal latino *cultura* infatti, derivato di *colere*, "coltivare", il termine ha acquisito, oltre all'accezione di "coltivazione" (rispetto alla quale però prevale in italiano la forma *coltura*), quella metaforica di "cura, attenzione, coltivazione di un sapere, educazione". Della matrice etimologica, condivisa con la parola *culto*, il termine *cultura* conserva l'idea della "trasformazione", da intendersi tanto come perfezionamento della persona quanto come intervento sulla natura e sull'ambiente sociale. In quest'ultima accezione, per influenza del tedesco *Kultur*, il vocabolo designa in etnologia, in sociologia e, infine, in antropologia culturale, l'insieme dei valori, dei simboli, delle concezioni, delle credenze, dei modelli di comportamento e anche delle attività materiali che caratterizzano i modi di vita dei gruppi sociali.

L'ornamento del corpo - "naturalmente" nudo - è una componente sostanziale della cultura. Tutti i significati che questo verbo comporta traducono un'idea trasformativa. *Colere* è infatti "abitare" (un luogo, un territorio), "coltivare" (un campo), "ornare" (un corpo), "venerare" (una divinità), "esercitare" (una facoltà). Nella sua componente semantica fondamentale *colere* è l'azione degli esseri umani che intervengono su un territorio e lo modificano (lo disboscano, per es.) per poterlo abitare e coltivare, per insediarvi abitazioni, piante coltivate, animali domestici: segni tipici dell'intervento sulla natura e della sua domesticazione da parte dell'uomo. E i segni che una cultura imprime sul corpo non appartengono tutti alle categorie dell'effimero, dell'amovibilità, della sostituibilità: vi sono segni che la cultura incide sul corpo in modo assai meno precario. Per far sì che i segni sul corpo acquisiscano il carattere della durata e della permanenza, la cultura deve superare la barriera del derma: non limitarsi a stendere strati di colore sopra la pelle, ma penetrarvi incidendo; non limitarsi a posarsi fuori, sulla superficie dell'organismo, ma infiltrarsi dentro. Il tatuaggio è la tecnica che consente di produrre segni e disegni sul corpo in maniera indelebile.¹⁰

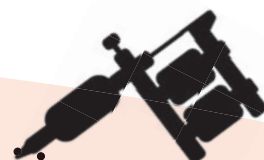
L'estetica del dolore

Difficilmente però una cultura si limita a far "indossare" al corpo i suoi segni; ovunque la cultura intervenga sul corpo umano lo fa per imporgli una forma e piuttosto spesso li incide in maniera indelebile. Il problema è allora quello del significato di queste operazioni chirurgico-estetiche, almeno in termini generali, essendo un aspetto tutt'altro che trascurabile il dolore che esse comportano. Il dolore sembra essere direttamente proporzionale all'importanza dei segni e al loro contenuto culturale. Vi è un legame inscindibile fra esibizione del corpo, dolore fisico e godimento erotico, legame che potremmo caratterizzare con il concetto più generale

di estetica del dolore. In primo luogo, la sofferenza fa parte del processo di identificazione dell'individuo perché produce in un colpo solo identità e differenza; se sopportare il dolore senza lamentarsi è segno di forza, il piercing, come il tatuaggio o la circoncisione, fa parte dei riti di appartenenza alla tribù, superando i quali si dimostra di essere diventati adulti o guerrieri, di avere coraggio: l'oggetto inserito nel corpo risponde contemporaneamente sia al bisogno di identificarsi col gruppo, perché lo si esibisce come segno ben visibile di riconoscimento, sia a quello di distinguersi dagli altri, quando lo si mostra come un segno particolare, in eccesso ri-

spetto a quelli comuni, che perciò denota il proprio rango all'interno del gruppo.¹¹

In secondo luogo, l'oggetto introdotto nella carne è un ornamento che l'uomo conferisce al corpo, in quanto questo non viene considerato come una proprietà personale, privata, ma come un dono degli dèi che va arricchito con orecchini, piume, ossa o conchiglie (e su cui si possono tatuare immagini "belle", in grado di tenere lontani gli spiriti maligni persino dopo la morte); presso alcuni popoli primitivi, l'introduzione di oggetti nel corpo tende anche ad accentuare la somiglianza dell'uomo con il dio o l'animale totemico.



GLI ANARCHICI TATUATI NELLA STORIA DELLA REPRESSIONE

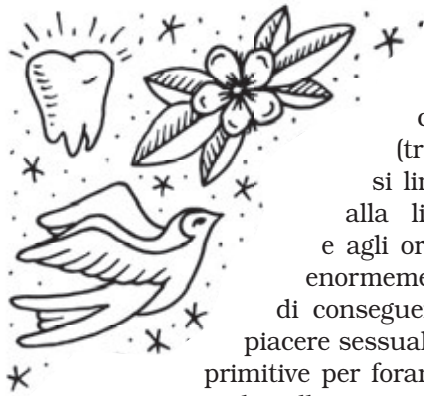
Nel folto gruppo dei detenuti domiciliati obbligatoriamente a Favignana, il Dott. Mirabella ebbe la possibilità di osservare per la prima volta un tipo di tatuaggio ancora non espresso sulla pelle dei carcerati. Non era il semplice cuore, la spada o pugnale, ma vere e proprie frasi politiche che venivano incise come vetrina per i propri ideali. Vi erano due tipi di tatuaggi politici e ciò dipendeva dallo schieramento. Ex-militari ormai criminali, uomini dello stato passati al malaffare, si facevano tatuare medaglie di guerra, pugnali con scritto "Viva il Re", o gli stemmi reali e bandiere dell'Italia. Oltre all'appartenenza politica, questi segni indicavano la speranza di una possibile "grazia" delle autorità carcerarie vista la loro fedeltà allo Stato e al Re. Poi vi erano i tatuaggi di tipo garibaldino, con le scritte, spesso tatuate sul petto, "Viva Garibaldi", o il ritratto dell'eroe dei due mondi. Questa categoria di carcerati esprimeva con il loro marchio di essere contrari al sistema vigente, e che la rivoluzione e l'unificazione ancora doveva avvenire. A differenza di quanto si possa credere, questi segni erano presenti più fra i carcerati del sud Italia che delle altre zone.

I tatuaggi in voga fra i carcerati di origine delle regioni centrali, e soprattutto Marche, Romagna e Toscana erano invece riferiti all'ideale anarchico. Contrari alle prigioni, al re, e fermamente convinti che l'uomo non abbia bisogno di leggi per regolamentare il proprio essere, questi erano per lo più prigionieri politici, accusati di atti violenti verso autorità dello

stato o semplici "poliziotti". Ancona e Massa Carrara erano le principali origini dei detenuti anarchici italiani. Molti di essi riportavano sulla pelle le classiche iniziali "W.A.", che stava per viva l'anarchia, altri "W.L.R.S", Viva la rivoluzione sociale, fino ai disegni rappresentanti gli oggetti più comuni alle classi sociali proletarie come il forcone o la zappa. Molto spesso le scritte di tipo anarchico erano accompagnate da disegni di fuoco, come una bomba, o una fiamma, o da disegni violenti come pugnali, sangue, teste mozzate. Emblematico il caso di due anarchici di Ancona, due cugini arrestati per aver attentato al prefetto della città nel 1893. Uno dei due, il più giovane, 31 anni, porta sul braccio destro un'intera frase che recita "Dal giorno in cui socialismo, comunismo, rivoluzione vivranno, vivrò convinto di bene per la patria", con una spada, e le iniziali di altri compagni anarchici.

Il cugino, di 38 anni, portava all'avambraccio destro le iniziali "V.L.R.S.", viva la rivoluzione sociale, con un cuore ferito da una daga. Sull'avambraccio sinistro capeggiava la scritta "Viva L'Anarchia", con un guerriero con pugnale alzato, elmo e gambali. Il tatuaggio anarchico era più in voga proprio per lo sviluppo dell'ideale libertario in quegli anni, e si scagliava contro i degni dei vecchi carcerati legati dalla tradizione militare, fatti di lustrini e bandiere, medaglie ed effigie del re.

estratto dal blog "oltrelapelle"



In terzo luogo, la sensibilità delle parti del corpo che vengono forate (tradizionalmente ci si limitava ai capezzoli, alla lingua, all'ombelico e agli organi genitali) viene enormemente potenziata, e di conseguenza ciò accresce il piacere sessuale. Tutte le tecniche primitive per forare le membra o decorare la pelle comportano un dolore acutissimo, tipico dei riti di iniziazione; a questo dolore segue sempre, grazie alla scarica di adrenalina che l'organismo produce per concentrazione e per paura (e talvolta grazie alle droghe che vengono somministrate all'iniziando), un lasso di tempo, che può durare ore o un giorno intero, durante il quale si è intensamente eccitati e si percepisce con una sensibilità eccezionale la parte del corpo traforata o tatuata. Questa sensibilità diminuisce ma non sparisce col passare dei giorni: insieme all'ornamento visibile, rimane come segno dell'esperienza fatta, che ha modificato sia l'immagine di sé che la capacità percettiva. Ogni volta che l'ornamento viene esibito (con una funzione sociale ben precisa), o che con esso, nel caso del piercing, si potenzia l'eccitazione sessuale con l'aiuto del partner, si ha perciò un effetto estetico che è anche erotico: stimolando la parte si prova dolore e piacere allo stesso tempo, e con un'intensità maggiore rispetto a quella concessa dalla carne intatta. La nudità viene bucata e personalizzata dalla decorazione; il nudo diventa bello perché identifica e fa godere.¹²

Paradossalmente l'intelligente analisi della De Conciliis mi porta, dal mio "interno" punto di vista alla faccenda, a riflettere sulla contemporanea "medicalizzazione" del tatuaggio, che se in termini di igiene e sicurezza è un toccasana per tutti, viene oggi giorno talmente risignificata al punto di estremizzarsi concretamente in un nuovo commercio di creme anestetiche costosissime, antidolorifici anche pesanti, spray di ogni tipo che promettono resistenze efficaci alle sofferenze da ago. Sarebbe quasi che nel passaggio da rito a oggetto comprabile l'atto del tatuarsi voglia mantenere solo l'estetica che lo rappresenta, saltando così il passaggio percettivo dei tre sopraccitati, ovvero raggiungendo la sfera del piacere bypassando quella del dolore.

Il postmoderno, arcaizzando il corpo nudo, lo sacralizza, lo riveste, ma assolutamente non in senso cattolico: tende a produrne una visione primitiva, rituale appunto, cioè sacrificale e metamorfica, che rende sempre più inservibile quella "individualistica", soggettiva, cartesiana, del corpo come oggetto di dominio, ma anche quella cristiana della santità-peccaminosità della carne: stiamo attraversando la metamorfosi estetica della forma-soggetto, la sua contaminazione con ciò che Baudrillard chiamava la "circolazione simbolica delle cose". Secondo il

sociologo francese, questo fenomeno sarebbe forse l'unico in grado di opporsi alla cancellazione della realtà operata dal "virtuale", ovvero al riassorbimento e la relegazione dell'esperienza umana (non solo, dunque, di quella della nudità) nella "Realtà Integrale", costituitasi negli ultimi anni grazie all'intelligenza artificiale, ad internet, ed a quello si potrebbe "effetto Matrix" con il bombardamento che i social network hanno messo in atto. Tuttavia, che questa sorta di arcaismo del postmoderno si riflette in modo straordinariamente fecondo, ma per ciò stesso ambiguo e non risolutivo, bensì per certi versi regressivo, come l'esempio delle creme pocanzi, proprio sull'esperienza del dolore.

Da un lato il dolore fisico, in quanto "scelto" e sopportato nella sfera estetico-erotica, non separa (più) i corpi, non li chiude gli uni agli altri, com'è accaduto nel moderno, ma li individualizza e li unisce allo stesso tempo, cioè li fa entrare in un gioco, in uno scambio simbolico-comunicativo. Già nella Fenomenologia della percezione (1945), Merleau-Ponty¹³ sottolineava la complementarità tra corpo proprio e corpo altrui: la propriocezione, che individua il vivente, è nondimeno un'esperienza di totale, indifesa apertura al mondo e all'alterità. Tanto indifesa da fare segno, oltre che verso il contatto erotico, verso l'asoggettamento sadico del corpo ridotto a cadavere.

D'altra parte il dolore fisico, come corporeità, dunque come nudità, non è virtualizzabile, quindi può resistere alla de-realizzazione operata dalla cibernetica e dall'intelligenza artificiale, in quanto evento singolarizzante che "sfida" la manipolazione digitale del mondo; ma può anche soccombervi, nel senso che il virtuale può a sua volta de-realizzare la sofferenza, compresa quella del piercing e del tatuaggio, facendone una specie di spettacolo osceno: trasformando la fiera esibizione del corpo lacerato e/o tatuato in una vera e propria pornografia del dolore, il virtuale ci farebbe paradossalmente (fatalmente, nel linguaggio di Baudrillard)¹⁴ ritornare a ciò da cui siamo partiti, alla irrimediabile miseria del nudo. In altri termini, proprio perché produce un effetto-isolamento, il dolore fisico è sempre accompagnato dall'esperienza dell'alterità: per sopportarlo, per sfuggire alla sua paralizzante assurdità, da sempre l'uomo gli cerca un senso, e lo domanda ad altri. Questo paradosso si ripresenta, rischiosamente, nella sfera della biopolitica foucaultiana¹⁵ come gestione della "nuda vita", della sua miserabile, e non solo estetica esposizione alla sofferenza: vi è un labile confine tra il significato del dolore scelto, segno di libertà, e quello del dolore subito, che comporta la perdita di autonomia individuale, dunque la reificazione del nudo. Se ad esempio, come suggeriva Baudrillard, il senso della sofferenza consiste nel considerare il proprio corpo una "sostanza sacrificale", il dolore fisico, inevitabilmente, inferiorizza questa sostanza: diventa un'offerta ad un essere superiore (reale o virtuale, poco importa) che ha il potere di mettere alla prova l'individuo e la sua povera nudità.

Semiotica dell'incisione

In generale, si potrebbe affermare che vi sono due dimensioni di significato che i segni incisi sul corpo paiono implicare: a) la costruzione che istituisce visibilmente una qualche differenza (per es., la differenza tra maschi e femmine ribadita o reinventata dalle mutilazioni sessuali; oppure l'appartenenza a clan diversi segnata da scarificazioni; o ancora la distinzione di rango degli aristocratici nell'impero incaico rispetto al popolo, dimostrata dalle loro orecchie allungate); b) il rinvio da parte dei segni corporei (e delle operazioni mediante cui sono prodotti) a un "contenuto" culturale che si trova al di là dei segni stessi (i "segreti" di una cultura) e rispetto al quale essi rappresentano condizioni di accesso. La dimensione della forma è caratterizzata dalla visibilità, mentre quella del contenuto ha spesso la caratteristica dell'occulto, dell'invisibilità.

Le incisioni dei segni corporali evocano, dunque, una dimensione che non si riduce alla fenomenicità del corpo e in genere alla sua visibilità: il corpo è coinvolto (manipolato, segnato), e tuttavia i segni così visibilmente incisi rammentano contenuti radicalmente invisibili. Il nesso cultura-corpo, proprio quando la prima risulta essere più incisiva sul secondo, potrebbe dunque apparire non più soltanto come una pressione ottusa, un sovrappiamento, una repressione o una manipolazione compiuti in una prospettiva di ripetizione e di mera identità.

Soprattutto quando il corpo è così profondamente coinvolto, ciò che emerge è un'articolazione suggestiva e aperta della cultura: non un blocco coerente, unitario, uniforme, ma al contrario una pluralità di piani di operatività, una dislocazione di consapevolezza. Se la riflessione è condizione che si persegue e che accompagna i processi di riproduzione culturale, ciò significa che la cultura contiene sempre almeno un livello di metacultura: come la lingua, che non si riduce mai a essere una serie di operazioni lineari, ma comporta sempre un livello metalinguistico. Coinvolgere il corpo, oltre che la mente, produrvi sopra segni spesso indelebili, significano l'attivazione di un livello di riflessività metaculturale. Conoscere, sapere, comprendere quali siano i contenuti della propria cultura (da cui dipende il tipo di umanità a cui si è tenuti ad aderire) richiede inevitabilmente che se ne individuino anche i limiti e che quanto meno si intuiscono possibilità ulteriori e alternative. È da questo senso di possibilità che scaturisce la fonte del mutamento.

Segni di identità

Da sempre il corpo si presenta come "superficie di scrittura" adatta a ricevere la lettera, la norma e i suoi divieti. Ed è in questo suo significato che attrae l'interesse delle scienze umane che guardano al corpo come ad un sistema sociale composto di segni e simboli da decifrare. Secondo Abdelkébir Khatibi

- scrittore, semiologo e calligrafo franco marocchino che al tema del corpo inciso ha dedicato studi esemplari - "il corpo è il luogo concentrico dove comincia, o ricomincia, l'enigma della parola". Per questa ragione, chiosa Khatibi, il corpo è anche, meno astrattamente, il campo "intersemiotico" in cui prima o poi si incontrano e si sovrappongono tutti i segni possibili. Tra questi, un posto di rilievo è occupato da tatuaggi, piercings, scarnificazioni, branding, burning, peeling e impianti estetici in genere.¹⁶ Il corpo è percepito dai nostri contemporanei come una specie di materia grezza, un accessorio della persona malleabile e revocabile. È come se non ci si potesse più accontentare in alcun modo del corpo che ci ritroviamo: bisogna modificarlo in un modo o nell'altro, come se questi cambiamenti ci facessero prendere realmente possesso del nostro corpo, sostiene Breton nell'intervista sopracitata in nota. È un'intenzione che ricorre spesso nelle motivazioni di chi decide di tatuarsi, tanto che tra le frasi più celebri si può sicuramente annoverare: "Ho fatto questo tatuaggio per riappropriarmi del mio corpo". E qui si scorge un fantasma, si intuisce la voglia di essere a fondamento della propria origine rifiutando ogni idea di filiazione: è l'ambizione di "farsi da sé". In un altro libro di Breton, *L'adieu au corps* (Parigi, Métailié, 1999), viene analizzata proprio questa convergenza tra pratiche e discorsi sull'insufficienza (più che sull'incompletezza) del corpo, la delusione e lo sconforto che si provano ai propri occhi, e il desiderio di cambiare pelle. Il tatuaggio e il piercing sono la forma più elementare e banale, se vogliamo, di questa volontà di mettersi al mondo da soli segnandosi il corpo. Non solo; il corpo umano, se colto improvvisamente nella sua nudità, derubato della sua capacità di esibizione, non è affatto bello. Anche quando si tratta di un corpo giovane, proporzionato ed esile oppure muscoloso, vi sono sempre, al di qua della sua "esposizione" (pittorica nel passato, oggi mediatica), posture nascoste che lo rendono laido e sgradevole, difetti che lo sottraggono al canone - peraltro immaginario - della perfezione. Se non è investito da un desiderio sessuale o travestito da uno sguardo esteticamente avvertito, il nudo, in piena luce, è sempre disadorno e sgraziato; sia chi la osserva, sia chi la incarna per l'occhio altrui, sente allora la nudità come qualcosa di incompleto, di povero, di misero - non certo di potente o animalesco.¹⁷

In sostanza, il corpo "comunica" solo se la sua nudità viene arricchita, trasformata, vivificata da un linguaggio.

Il corpo completamente nudo sembra insopportabile, impossibile da lasciar essere come tale, così come agli uomini è impossibile guardare a lungo un cadavere. Si potrebbe persino sostenere che il nudo assoluto, senza ornamenti, va rimosso perché cadaverico: i gioielli delle mummie egizie testimoniano di una tenace volontà di combattere la morte combattendo la sua spoglia nudità. Perché, proprio come la morte, in sé la nudità non significa nulla, ma anzi cancella ogni significato.

Al contrario, la nudità significa immediatamente e potentemente la vita e riafferma la differenza quando viene esperita come dolore e/o piacere: al di qua del buon senso (o della pruderie borghese), il corpo nudo è attraversato dall'individuazione quando si guarda patire (o godere), quando diventa superficie di prova e di sfida, ovvero quando la manipolazione decorativa che lo inserisce in un codice ne potenzia, oltre alla bellezza, anche la percezione.

Considerazioni conclusive

Se così stanno le cose, col piercing – concepito, insieme al tatuaggio e più in generale alla *body art*, come esperienza profondamente relazionale, estetica della fisicità e della nudità – stanno cadendo almeno tre categorie “forti” della cultura occidentale in relazione al modo di concepire il corpo, che si conferma, ancora una volta, come il protagonista assoluto dei comportamenti sociali. Il corpo non è più un'unità chiusa, compatta e intoccabile (statuaria o velata), ma non è neppure una proprietà del soggetto superiore, un oggetto passivo che la mente può attivamente dominare; e, proprio perché non è una macchina inerte (la cartesiana *res extensa*), viene sottoposto, come suggeriscono i molteplici significati del verbo *to pierce*, a perforazioni, lacerazioni e penetrazioni simboliche che, invece di minacciarne la vita, finiscono con l'esaltarla: chi si fa praticare un piercing o un tatuaggio, non solo si fa “bucare” e “disegnare” la pelle, ma sente in modo più vivo le parti del corpo che l'ago ha attraversato o decorato, e percepisce più intensamente il contatto, anche solo visivo, col corpo altrui; spesso ripete il piercing e il tatuaggio su un'altra parte del corpo per riprovare quest'emozione straordinaria: per sprofondare, seppure per brevi istanti, in un'altra esperienza del nudo; o negarla interamente se si decide di affrontarla annientando la percezione.

Se la medicina moderna ha sviluppato strategie grandiose contro il dolore fisico, queste vengono puntualmente negate da ogni individuo che si fa praticare un piercing o un tatuaggio senza artifici anestetici: benché (o forse proprio perché) completamente medicalizzato durante i secoli della modernità, dopo essere stato reso oggetto del sapere-potere, del discorso, dello *sguardo* medico che ne ha ulteriormente imbruttito la nudità, il corpo forato dal piercing o decorato dal tatuaggio è il teatro di una sfida al dolore che in Occidente non trovava adepti da molto tempo: qualcosa di simile è rintracciabile solo nella mistica medievale – per la quale il dolore era una vera e propria esperienza della trascendenza, un farsi attraversare dall'Altro divino; oppure nella cultura orientale – per la quale (si pensi alla tortura) non solo la crudeltà è una raffinatezza, ma il dolore fisico può portare all'estasi (si pensi all'India dei fachiri); infine, il corpo non viene più considerato “bello”, se non quando è dotato di ornamenti sia interni che esterni; il corpo nudo, in altre parole, deve essere completato con l'orecchino (o con il tatuaggio), e

così modificato, il che vuol dire che non vi è alcuna bellezza naturale, *in sé*, del corpo, ma che essa è frutto dell'artificio, o meglio dell'arte con cui l'uomo lo adorna: non vi è bellezza semplice, naturalmente perfetta, su



cui non possa intervenire la *tecnica del dolore*. In un certo senso, oggi si oscilla tra una residua concezione “greca”, atletica del corpo armonico e perfetto (alimentata dal culto-mercato del fitness), ed un'idea barocca di bellezza come deformazione grottesca, sovraccarico, scrittura cifrata o riproduzione dell'arcaico – o meglio: le due concezioni tendono a intrecciarsi, a sovrapporsi; col risultato che il corpo cyborg, incarnato da modelle e atleti, è perfetto perché al di là del nudo e della carne “molle”, ma rende possibile la versione hi-tech del dolore.

Ma c'è di più. L'equivalenza tra bellezza e artificio ha subito, nel corso del Novecento, un'intensificazione che è stata anche un'emancipazione: basti pensare alla diffusione di massa del maquillage femminile, che ha annullato la differenza borghese tra prostituta (l'unica a truccarsi nel XIX secolo) e “donna per bene”; o al fenomeno del travestitismo, il cui trionfo mediatico (si pensi al *Gay Pride*) ha coinciso con la possibilità di cambiare artificialmente il genere sessuale; il piercing e il tatuaggio rendono forse questa equivalenza ancora più radicale portandola, per così dire, alle sue estreme conseguenze.

L'individuo è mosso dal desiderio di diventare più bello, agli occhi propri e a quelli degli altri, mediante forme che la esaltano, oppure oggetti inseriti nella carne: essi diventano parte del sé, e la trasformazione del corpo equivale ad una trasformazione della propria immagine psichica.

Si tratta di un concetto non contrario o distante, ma complementare a quello della chirurgia estetica, che ha il compito di ricucire, tirare, perfezionare, armonizzare il corpo: cosa sono le protesi al silicone se non dei piercing interni? E le deformazioni artificiali (asportazioni, riduzioni, ecc.) non assomigliano alla scarnificazione (cutting) praticata dai masochisti? La mescolanza inestricabile, spesso ludica di dolore e piacere connessa al piercing e al tatuaggio (o al lifting), mette in imbarazzo ogni concezione della sessualità che tenti di classificare oppure bandire la perversione, e con ciò di “intenerire” la nudità: la bellezza coincide con l'eccezionalità aggressiva dello stato in cui viene a trovarsi chi si sottopone al gioco della metamorfosi, che è anche un “intervento” sul nudo. Le ragazze con la lingua bucata fanno pendant con le cinquantenni dalle labbra scoppiate: entrambe rispondono ad un processo di trasformazione del gusto, che può portarle sino alla scelta di martirizzare il corpo a scopi erotico-estetici. In altri termini, proprio perché sedotte dal gioco del dolore esse sono esposte al ri-

schio di ri-assoggettare il corpo alla tirannide della mente. Se la bellezza è artificio, è metamorfosi, può anche diventare delirio di controllo della trasformazione di sé (ad esempio attraverso la dieta): possibilità di deificarsi attraverso il corpo, che nella sua profonda ambiguità contiene una nudità orrenda, rovescio della bellezza e del godimento. La sofferenza fisica scelta per motivi estetici genera dunque fenomeni di confine, fenomeni borderline che non solo fanno saltare il (già precario) limite tra normale e patologico, ma fanno segno verso una sempre più forte ibridazione dell'Occidente con culture una volta considerate inferiori: sul campo di battaglia del corpo, essi creano un campo di indistinguibilità tra arcaico e postmoderno. Ed è in questo campo che vanno collocati il piercing e il tatuaggio.

Qualche osservazione conclusiva che ancora suggeriscono Eleonora De Conciliis, nei suoi saggi sulla rivista online *Kainos* e nei suoi libri e Alessandra Castellano, antropologa, professoressa e scrittrice di numerosi libri connessi alle culture alternative, alla moda, alle donne, e molteplici pubblicazioni dedicate al mondo del tatuaggio. Il piercing e il tatuaggio esplodono col punk. Dal punto di vista sociologico, il punk, come il Settantasette in Italia, rappresenta una specie di seconda fase (oscura) del Sessantotto: una fase in cui, pur vivendo ormai come irreversibile l'allentamento dei modelli borghesi di integrazione sociale, comincia a venir meno la carica progettuale, "eroica", della contestazione. L'effetto lungo del Sessantotto sposta infatti quest'ultima dalla collettività all'individuo: la ripiega, per così dire,

TATUARSI IN CARCERE: LA RICERCA DELLA LIBERTÀ IN UN CONTESTO DI PRIVAZIONE DI LIBERTÀ

Non poteva mancare su una rivista anarchica una considerazione sul tatuaggio e il carcere, luogo rifugio dove la tradizione si è tramandata, con mezzi di fortuna, per evadere dalla realtà, per sentirsi liberi in un contesto di privazione della propria umanità e libertà, per esercitare un potere decisionale negativo almeno sul proprio corpo, per esegesi del dolore, per noia, per non dimenticare. Si potrebbe scrivere un articolo solo questo particolare aspetto e luogo di perpetuazione di un atto culturale che sopravvive grazie alla sua estrema pratica laddove le norme lo vietano espressamente. Vagando in internet mi sono imbattuta in un'intervista contemporanea ad un ex carcerato tatuato, non anarchico e non svolta da un'anarchica eppure secondo me è esplicativa della realtà carceraria attuale,²² ne riporto qui alcuni stralci: "Un tatuaggio da galeotto non è solo un tatuaggio. Un tatuaggio da galeotto, fatto da un vero carcerato mentre sconta la sua pena, è gesto di sfogo, un simbolo di riconoscimento tra detenuti o un atto di protesta contro la crudeltà della galera. Provate un po' a pensare al detenuto medio: un giovane spacciatore italiano condannato a tre anni che, dopo sei mesi di galera, decide di marchiare la propria frustrazione sulla propria carne. Se per ogni appassionato di tatuaggi la pelle è una tela su cui raccontare la propria storia, per il carcerato si trasforma in un manifesto di carta straccia, con cui di-

chiarare pubblicamente la propria condanna ad una non-vita di botte, sbarre e cemento. Il tatuaggio da galeotto si contraddistingue per lo stile "casereccio" con cui viene realizzato. Innanzi tutto la location in cui si svolge l'operazione non è un accogliente negozio del centro ma una squallida cella di quattro metri quadrati, che il/la prigioniero/a divide con altri cinque detenuti. Il comodo lettino su cui il tatuatore autorizzato vi chiede di sdraiarsi prima di iniziare l'operazione non è altro che la vostra brandina; se il disegno da realizzare è invece di piccole dimensioni, potete distendere la parte del corpo interessata sul tavolaccio su cui mangiate. Scordatevi le poltroncine imbottite in una sala d'attesa con la musica di sottofondo, i cataloghi con i disegni, l'ago sterilizzato, le garze, l'inchiostro specifico e il disinfettante: in cella questi privilegi sono inesistenti e il detenuto deve accontentarsi dello scarso materiale a disposizione:

- Un ago da cucito;
- Un accendino;
- Un piccolo pezzo di filo di stagno;
- Un pennarello Uniposca;
- Un walkman o un oggetto dotato di un impianto elettronico simile;
- Due pile a stilo, solitamente quelle del telecomando del televisore;
- Un televisore funzionante;
- Un compagno di cella che faccia il palo;

sulla corporeità. Poiché non si riesce a cambiare la società, si tende a cambiare selvaggiamente, a manipolare senza tregua il proprio corpo – espropriandolo allo stesso modo in cui durante il Sessantotto si espropriavano le ricchezze private. Il piercing e il tatuaggio non sono riemersi per caso dall'oblio dell'arcaico, costringendoci a mettere in discussione i nostri abituali canoni di giudizio in relazione alla fisicità, le nostre categorie ideali di perfezione, di controllo e di dominio, i nostri codici rigidi di comportamento e di rimozione del dolore. A partire dalla fine degli anni '70, il dolore viene reintegrato e padroneggiato in modo diverso, rispetto a quello che ha caratterizzato la società occidentale nei due decenni precedenti, quando il *boom* economico doveva esorcizzare con l'abbondanza e il benessere le sofferenze della guerra e la terribile normalità della morte. Il modello, ora, non è più quello moderno della produzione-accrescimento razionale del sé e della collettività, ma quello postmoderno della deformazione-intensificazione dell'esperienza,

con tutti i rischi che questo comporta per il soggetto. Esiste insomma – ha scritto Jean Baudrillard¹⁸ – “una regola di metamorfosi [...] Esiste una circolazione simbolica delle cose, all'interno della quale nessuna ha individualità separata, dove tutte agiscono in una sorta di complicità universale di forme inseparabili. Ciò vale anche per il corpo, che non possiede più la condizione di essere 'individuale' [legata alle nozioni di possesso e di dominio] perché è divenuto una sorta di sostanza sacrificale che non si oppone ad alcun'altra sostanza, come può essere l'anima o ad un'altra che abbia comunque valore spirituale. In queste culture [primitive, ma anche postmoderne] nelle quali il corpo viene messo continuamente in gioco attraverso il rituale [...], la questione non è quella della sua santità, della sua sopravvivenza e della sua integrità [...]: è una sostanza che può muoversi verso altre forme, animali, vegetali, minerali”.¹⁵

Vorrei ringraziare, nel chiudere definitivamente questo lungo excursus su cui ancora



- Un dopobarba;
- Un po' di crema idratante;
- Domopack.

Una volta reperiti tutti gli attrezzi necessari, non vi resta che mettervi all'opera. È essenziale evitare di attirare l'attenzione dei secondini, perciò un compagno di cella volenteroso farà il palo per voi posizionandosi di fronte alla porta ferrata, nella tipica posizione con i polsi a penzolari che sicuramente avrete visto nei film o al telegiornale. Il vostro amico nasconderà agli occhi esterni ciò che sta avvenendo all'interno della cella e vi avvertirà quando avvisterà una guardia carceraria in avvicinamento confidando nel fatto che, qualora il vostro piano dovesse andare storto, voi non farete il suo nome.

Dopo aver detto addio al vostro walkman ed ascoltato per l'ultima volta la vostra canzone preferita, dovete estrarre il motore del piccolo elettrodomestico dall'involucro di plastica: poiché non disponete di un cacciavite o di una cassetta degli attrezzi, la sola soluzione possibile è spaccare il walkman scagliandolo più volte sul pavimento e aiutandovi con le unghie. Scaldate ora il filo di stagno con l'accendino e utilizzatelo per saldare l'ago al motorino del walkman, dopodiché create un circuito chiuso con le pile del telecomando per azionare il dispositivo.

Se siete stati dei bravi tuttofare, ora dovrete avere una piccola macchinetta da tatuatore fai-da-te che, una volta azionata, farà vibrare l'ago che inciderà la vostra pelle. Estraiete ora l'inchiostro nero dall'Uniposca e mischiatelo al dopobarba, il cui alcool è il disinfettante più potente a vostra disposizione, sino

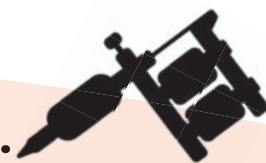
ad ottenere una miscela omogenea. Ora siete pronti per incidervi il tatuaggio nel derma. Intingete l'ago nella mistura, avvicinatelo alla pelle e ... accendete il televisore! Sì, amici carcerati, se pensavate di essere pronti per realizzare il vostro tatuaggio vi siete sbagliati di grosso: siccome la macchinetta produce un ronzio che potrebbe insospettire i secondini, prima di azionarla vi conviene accendere il televisore e alzare il volume sino al massimo consentito dal regolamento carcerario (ebbene sì, quegli stronzi vi hanno tarato pure l'audio della tv).

Ora che l'audio del programma televisivo di turno copre il rumore macchinetta, potete procedere con la vostra losca attività clandestina e procedere con il tatuaggio vero e proprio. Potete realizzare il tatuaggio da soli, farvi aiutare da un compagno di cella o chiedere aiuto ad un carcerato particolarmente bravo a disegnare. Se non avete al vostro fianco un aiutante esperto, scegliete un soggetto stilizzato, di dimensioni contenute e di facile realizzazione, oppure una scritta, in quanto ogni errore o sbavatura resterà sulla vostra pelle per sempre.

Adesso che sulla vostra pelle arrossata spicca il vostro tatuaggio, dovete sbarazzarvi delle prove. Avvolgete dunque lo strumento che avete creato nel Domopack più volte e nascondetelo nella vaschetta di carico del water, onde evitare spiacevoli inconvenienti durante le perquisizioni.” Noto con piacere che, alla fine dell'intervista, l'ex detenuto che racconta la sua storia a questa blogger conosciuta per caso in ospedale dichiara di essersi fatto tatuare, in carcere, la scritta ACAB.

si potrebbe scrivere molto, Santo Catanuto, compagno anarchico, pittore, poeta, musicista, esperto di teatro, autore di libri, tra le tante cose, che mi ha aperto le porte di casa sua quando gli ho raccontato della mia piccola indagine, per una piacevole narrazione di alcune iniziative portate avanti dagli anarchici milanesi tra anni Settanta e Novanta e da alcuni artisti del momento, affini al pensiero libertario, sfociate in eventi rilevanti quali il “Tatuiamo la cit-

tà”, un’azione diretta di riappropriazione dei luoghi attraverso una manifestazione artistico/politica per colorare Milano con stancils, murales e quant’altro nata dopo una attenta riflessione sui mezzi di comunicazione, sui corpi e sulla città, oltre che dalla personale sperimentazione di coloro (e fra gli anarchici ce ne sono molti!) che avevano la passione per pittura e arte e che hanno dato vita a quadri, mostre, collezioni, di cui ne cito una su tutte visto che Santo



AREE GEOGRAFICHE DI DIFFUSIONE DEL TATUAGGIO

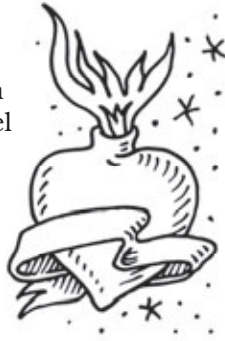
Senza dubbio l’area dove la pratica del tatuaggio è più diffusa e ha raggiunto complessità maggiori è quella delle isole del Pacifico e in particolare della Polinesia: in passato esistevano scuole di tatuaggio assai rinomate, i cui maestri venivano chiamati nelle varie isole dell’arcipelago. La tipologia dei disegni fissati sulla pelle varia da zona a zona, così come la funzione simbolica che essi rivestono. Esistono, tatuaggi riservati alle donne fidanzate, come tra i koi-ta della Nuova Guinea, che coprono il corpo dal collo all’ombelico. Dopo il matrimonio le spose aggiungono un tatuaggio a forma di V in mezzo ai seni, con funzioni propiziatriche. Nelle Isole Palau alle ragazze nubili veniva tatuato un piccolo triangolo sul pube, mentre nella Nuova Caledonia le donne praticavano un particolare tatuaggio in rilievo, sollevando i lembi delle cicatrici ottenute con le nervature delle foglie di cocco. Nell’Isola di Yap e nelle Marianne la pratica era un’esclusiva dei capi i quali si facevano tatuare di notte, dopo avere ricevuto un segnale divino. In alcune culture l’utilizzo del tatuaggio era particolarmente diffuso. Nelle Isole Marchesi, per es., tutta la popolazione era tatuata: mentre però le persone comuni limitavano i disegni alla zona dei lombi, gli appartenenti ai gradi sociali più elevati estendevano i tatuaggi all’intero corpo, incluse le palpebre e le gengive. La pratica del tatuaggio si riscontra anche nel Sud-Est asiatico, presso alcuni gruppi della Cina meridionale e nel Sud dell’India dove, tra i toda, le donne si decorano spalle e dorso. Anche in Giappone, nelle Isole Ryu-Kyu, sono diffusi tatuaggi molto colorati raffiguranti animali fantastici e draghi, mentre tra gli ainu dell’isola di

Hokkaido le donne perpetuano l’antichissima tradizione di tatuarsi attorno alle labbra con sfumature che vanno dall’azzurro al nero e sulle mani e le braccia con disegni geometrici. Tatuaggi dal significato magico-simbolico, perlopiù legati alle avventure di caccia, sono presenti tra i popoli artici, i quali riportano gli stessi segni, incisi sulla loro pelle, su arpioni e lance. Tra gli arumà e gli ararà dell’America Meridionale è diffuso un tatuaggio a linee turchine che collegano gli occhi alla bocca, mentre assai originali sono i disegni dei mundurucu costituiti da lunghe linee parallele che attraversano l’intero corpo dal viso alle gambe. In molti casi l’operazione del tatuaggio è legata a rituali di passaggio, che modificano lo status dell’individuo, e il dolore da essa provocato fa parte dell’iniziazione. Il corpo disegnato, indicando il cambiamento avvenuto, diventa quindi “un visto d’ingresso alla vita sociale” (Serra 1995, p. 23). Talvolta la pratica (soprattutto nel caso dei capi) è legata a un segnale divino, molte altre volte è invece un’espressione del senso di appartenenza a un gruppo; portare determinati segni significa identificarsi in una comunità e l’indelebilità del tatuaggio non fa che rendere ancora più forte il messaggio trasmesso da tali segni. In ogni caso dipingersi il corpo è un’operazione culturale di grande rilievo, un tentativo di allontanarlo dallo stato naturale nel quale nasce e di renderlo in qualche modo più “umano”.

Marco Aime
Enciclopedia Treccani on-line
voce “Tatuaggio”

durante la nostra conversazioni mi ha gentilmente donato il catalogo, dal titolo "Bring us together" Eguaglianza delle differenze, un percorso d'arte per l'incontro delle culture, del 1990, una mostra collettiva di arte e poesia che rende omaggio all'impossibilità di riduzione dell'essere umano a comportamenti "razionali"¹⁹; tra essi l'arte del tatuaggio.

Gaia Raimondi



tanto che ad alcune sue ricerche si ispirarono Sigmund Freud e Carl Gustav Jung per alcune teorie dell'analisi applicata alla società, molte delle sue teorie sono oggi destituite di ogni fondamento.

La scienza moderna ha infatti dimostrato che sia l'ambiente sia i geni influiscono sull'aspetto fisico, ma che quest'ultimo non influisce sul comportamento, determinato invece primariamente dalle esperienze cognitive dell'individuo. Pertanto, la dottrina lombrosiana è attualmente considerata pseudoscientifica.

- 1 Francesco Remotti, *Fare umanità, i drammi dell'antropo-poiesi*, Laterza, Bari, 2013.
La specie umana non è l'unica specie culturale. E però la specie più culturale: l'uomo non solo produce cultura, ma è esso stesso un prodotto culturale. Questi sono i presupposti bio-antropologici della teoria dell'antropo-poiesi, cioè della fabbricazione sociale degli esseri umani. Dopo avere distinto un'antropo-poiesi che ci modella in ogni istante, con i gesti minuti della vita quotidiana, e una antropo-poiesi programmata e consapevole, Remotti si sofferma sulla grande varietà degli interventi estetici sul corpo, una ricerca quasi ossessiva della bellezza, persino in contrasto con la funzionalità fisiologica e anatomica dell'organismo umano. Anche in questo modo, l'autore intende sottolineare le implicazioni drammatiche dell'antropo-poiesi: se infatti gli esseri umani sono da un lato condannati a fare umanità, dall'altro i loro modelli sono nulla più che invenzioni culturali, dunque instabili, revocabili, discutibili. Non riconoscere questa precarietà, ovvero presumere di possedere le chiavi risolutive e permanenti dell'antropo-poiesi, ha generato il 'furor' antropo-poietico e con esso le maggiori tragedie.
- 2 "Cultura o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualunque altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro di una società" (Taylor, *La cultura primitiva*, 1871).
- 3 [http://www.treccani.it/enciclopedia/tatuaggio_\(Universo-del-Corpo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tatuaggio_(Universo-del-Corpo)/)
- 4 Adriano Favole, *La bussola dell'antropologo, Orientarsi in un mare di culture*, Laterza, Bari, 2015, pp.8-13.
- 5 Da wikipedia: Marco Ezechia Lombroso, detto Cesare (Verona, 6 novembre 1835 – Torino, 19 ottobre 1909), è stato un medico, antropologo, criminologo e giurista italiano. Esponente del positivismo, è stato uno dei pionieri degli studi sull'acriminalità, e fondatore dell'antropologia criminale. Il suo lavoro è stato fortemente influenzato dalla fisiognomica, dal darwinismo sociale e dalla frenologia.
Le sue teorie si basavano sul concetto del criminale per nascita, secondo cui l'origine del comportamento criminale era insita nelle caratteristiche anatomiche del criminale, persona fisicamente differente dall'uomo normale in quanto dotata di anomalie e atavismi, che ne determinavano il comportamento socialmente deviante. Di conseguenza, secondo lui l'inclinazione al crimine era una patologia ereditaria e l'unico approccio utile nei confronti del criminale era quello clinico-terapeutico. Solo nell'ultima parte della sua vita Lombroso prese in considerazione anche i fattori ambientali, educativi e sociali come concorrenti a quelli fisici nella determinazione del comportamento criminale.
Sebbene a Lombroso vada riconosciuto il merito di aver tentato un primo approccio sistematico allo studio della criminalità,
- 6 autopoiesi s. f. [comp. di auto-1 e -poiesi]. – In biologia, la capacità di riprodurre sé stessi che caratterizza i sistemi viventi in quanto dotati di un particolare tipo di organizzazione, i cui elementi sono collegati tra loro mediante una rete di processi di produzione, atta a ricostruire gli elementi stessi e, soprattutto, a conservare invariata l'organizzazione del sistema (spec. di fronte a mutamenti che possono intervenire nello spazio fisico in cui esso opera). Più in generale, il termine è riferito a ogni sistema la cui organizzazione si riproduce in forma invariata e in modo essenzialmente indipendente dalle modificazioni dello spazio fisico in cui esso opera. (Treccani on line)
- 7 Nadia Truglia, *Il corpo delle meraviglie, Antropologia e fotografia del tatuaggio*, Kappa edizioni, Roma 2010.
- 8 Adriano Favole, *La bussola dell'antropologo, Orientarsi in un mare di culture*, Laterza, Bari, 2015, pp.8-13.
- 9 Francesco Remotti, *Prima lezione di antropologia*, Laterza, Bari, 2007. Si veda in particolare il capitolo "Fare umanità".
- 10 [http://www.treccani.it/enciclopedia/cultura_\(Universo-del-Corpo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cultura_(Universo-del-Corpo)/)
- 11 La decorazione del nudo: note sociologiche su piercing e tattoo, di Eleonora de Conciliis IN KAINOS, RIVISTA DI CRITICA FILOSOFICA, NUMERO 8, da cui prendo spunto per tutta questa parte.
- 12 La decorazione del nudo: note sociologiche su piercing e tattoo, di Eleonora de Conciliis IN KAINOS, RIVISTA DI CRITICA FILOSOFICA, NUMERO 8 <http://www.kainos.it/numero8/ricerche/piercing.html>
- 13 Merleau-Ponty Maurice, *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, 2003.
- 14 J. Baudrillard, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Cortina 1996; Id., *Violenza del virtuale e realtà integrale*, Le Monnier 2005.
- 15 M. Foucault, *Nascita della clinica. Il ruolo della medicina nella costituzione delle scienze umane*, Einaudi 1992.
- 16 Segni d'identità. L'alterazione del corpo. Intervista con David Le Breton (6 settembre 2002) a cura di Marco Dotti.
- 17 La decorazione del nudo: note sociologiche su piercing e tattoo, di Eleonora de Conciliis IN KAINOS, RIVISTA DI CRITICA FILOSOFICA, NUMERO 8.
- 18 J. Baudrillard, *Parole chiave*, Armando 2000, pp.23-24.
- 19 Jean Baudrillard, *Territorio e metamorfosi*, 1980, Cappelli Editore, Bologna.
- 20 Estratto dal blog di storia e ricerca sul tatuaggio: <http://oltrelapelle.tumblr.com>
- 21 Si noti che *punk* in inglese vuol dire 'teppista', e che il carattere dispregiativo del termine proviene dall'omofonia con *junk*, 'spazzatura'.
- 22 <https://centauraumanista.wordpress.com/2014/02/17/acab-all-cops-are-bastard-i-tatuaggi-dei-carcerati/>

ELENCO PUNTI VENDITA



“A” si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2^a di copertina).

Abruzzo

Chieti CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) Ubik.

Basilicata

Potenza Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

Calabria

Reggio Calabria Universalia, ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ed. degli Stadi; **Acri** (Cs) Germinal.

Campania

Napoli Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop; **San Felice a Cancellò** (Ce) ed. Parco Pironti; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria FS; Osteria Il Brigante (v. Fratelli Linguiti 4).

Emilia-Romagna

Bologna Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); **Modo** Infoshop; Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. Due Torri v. Rizzoli 9, ed. via Gallarate 105, ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Forlì** ed. Corso Garibaldi 129; **Modena** Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66); Spazio Libertario Stella Nera (v. Folloni 67A); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); ed. strada Gagnana 17 G (loc. Veggioletta); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi); **Massenzatico** circolo “Cucine del Popolo”.

Friuli/Venezia Giulia

Pordenone Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a); In der Tat.

Lazio

Roma Akab, Anomalia, Associazione Occupiamoci di... (v. Offanengo 19 b); Fahrenheit, Odradek, Lo Yeti, Contaminazioni; Yelets, ed. largo Preneste, ed. v. Olevano Romano, 41 ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Ida (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere e Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); Vineria letteraria Shakespeare & Co. (v. dei Savorgnan 72); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11.

Liguria

Genova emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto, La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione “M. Guatelli” (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Dolceacqua** (Im) L'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

Lombardia

Milano Baravaj/Osteria dell'Utopia (v. Vallazze 34), Calusca, Cuem, Cuesp, Odradek, Gogol & Company, Utopia, ed. stazione metro Moscova, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Morosini, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Morosini 2, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Circolo anarchico “Ripa dei malfattori” (v. Ripa di Porta Ticinese, 83); Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Incea 70); **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom, ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. via Rovani angolo via Risorgimento; **Bergamo** coop. soc. Amandla; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi, Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** ed. stazione ferroviaria FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bigny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Varese** ed. v. B. Luini 23; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2^a domenica, banco n. 69; **Saronno** (Va) Pagina 18.

Marche

Ancona Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) Wobbly; **Civitanova Marche** (Mc) Arcobaleno; **San Benedetto del Tronto** (Ap) Carton City; **Fermo** Ferlinghetti, Incontri; **Pesaro** Il Catalogo, Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino** Domus Libreria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), Alternativa Libertaria (piazza Capuana 4), Libreria del Teatro; **San Lorenzo in Campo** (Pu) il Lucignolo (v. Regina Margherita); **Treia** (Mc) ed. c.so don Minzoni 13.

Molise

Campobasso Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) Frentana.

Piemonte

Torino Comunardi, Bancarella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); il Molo di Lilit (v. Cigliano, 7); **Bussoleno** (To) La città del sole; **Germagnano** (To) ed. v. C. Miglietti, 41; **Leini** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** Robin, il Libro; **Castello di Annone** (At) ed. via Roma 71; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) Milton; **Novara** Circolo Zabrinky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3ª domenica, banco n. 168.

Puglie

Bari ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Ruvo di Puglia** (Ba) l'Agorà - Biblioteca delle Nuvole (c. Cavour 46); **Fasano** (Br) Libri e Cose; **Foggia** Csoa Scuria (via da Zara 11); **Francavilla Fontana** (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monteroni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Ginosa** (Ta) ed. viale Martiri d'Ungheria 123; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

Sardegna

Cagliari Cucc (v. Is. Mirrionis 9); Libreria del Corso (c. V. Emanuele, 192-b); Tiziano (v. Tiziano 15); **Sassari** Max 88; Messaggerie sarde; **Alghero** (Ss) ResPublica (piazza Pino Piras - ex caserma); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

Sicilia

Palermo Garibaldi (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) Agorà; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) Libreria Urso.

Toscana

Firenze Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); Centro Socio-Culturale D.E.A. (v. degli Alfani, 34/36r); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Feltrinelli Cerretani, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; Marabuk (v. Maragliano 29); Parva Libreria; **Empoli** (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. San Jacopo; **Livorno** Belforte, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58).

Trentino

Trento Rivisteria.

Umbria

Perugia L'altra libreria; **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) Parole Ribelli.

Valle d'Aosta

Aosta Aubert.

Veneto

Marghera (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Treviso** Libreria Acquatorbida c/o Casa dei Beni Comuni (v. Zermanese, 4); **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (Salita San Sepolcro 6b), LiberaAutonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Vicenza** Librarsi; **Padova** ed. piazza delle Erbe (vicino fontana); **Bassano del Grappa** (Vi) La Bassanese, ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); Il Librivendolo - libreria ambulante (il.librivendolo@libero.it).

Argentina

Buenos Aires Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

Australia

Sydney Jura Books (440 Parramatta Rd, Petersham).

Austria

Vienna Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Café DeCentral (Hallerstr. 1)

Canada

Montreal Alternative (2033 Blvd. St. Laurent).

Francia

Besancon L'autodidacte (5 rue Marulaz); **Bordeaux du Muguet** (7 rue du Muguet); **Grenoble** Antigone (22 rue des Violettes); **Lyon** La Gryffe (5 rue Gripphe), La Plume Noire (rue Diderot); **Marseille** Cira (50 rue Consollat); **Paris** Publico (145 rue Amelot), Quilombo (23 rue Voltaire).

Germania

Berlino A-Laden (Brunnen Str.7); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** Kafe Marat (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2).

Giappone

Tokyo Centro Culturale Lo Studiolo, Hachioji Shi, (Sandamachi 3-9-15-409).

Grecia

Atene "Xwros" Tis Eleftheriakis Koulouras, (Eressoy 52), Exarchia

Olanda

Amsterdam Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

Portogallo

Lisbona Biblioteca dos Operários e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1º Esq)

Repubblica ceca

Praga Infocafé Salé (Orebitská 14)

Spagna

Barcellona Le Nuvole - libreria italiana (Carrer de Sant Luis 11); Rosa de Foc (Joacquin Costa 34 - Baixes); Acció Cultural (c/Martinez de la Rosa 57); El Local (c. de la Cera 1 bis); **Madrid** Lamalatesta (c/Jesus y Maria 24).

Stati Uniti

Portland (OR) Black Rose Bookstore (4038 N. Mississippi Avenue)

Svizzera

Locarno Alternativa; **Losanna** Cira (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)



di Carmelo Musumeci

9999 fine pena mai

Se la vita è un lusso che non ti puoi permettere

Roma Regina Coeli, Terni, Teramo, Pisa, Alba e Carinola. Sono le sei carceri italiane nelle quali, in soli trenta giorni si sono tolti la vita altrettanti detenuti. E il dato oggettivo solleva le proteste del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe. (Fonte: agenzia Adnkronos, 22 agosto 2015)

Si potrebbe dire che d'estate i mass media vanno in vacanza ed è difficile trovare notizie interessanti e solo i funerali coloriti con la musica di un noto film attirano l'attenzione di politici, funzionari di Stato, giornali e televisione. E il dramma che sei detenuti si sono tolti la vita in un mese nelle nostre "civili" e "democratiche" galere non interessa a nessuno. Il nostro è veramente uno strano paese se ci s'indigna di più per un funerale in stile zingaresco o "mafioso" (per chi non conosce la mafia) o alla Totò (sembra che quella carrozza la usasse il noto attore nei suoi film e feste) che per la morte di sei persone nelle mani dello Stato.

L'altro giorno una guardia che legge i miei articoli in rete mi ha detto che non gli piace come e quello che scrivo perché parlo sempre male di loro e del carcere. Gli ho sorriso (i sorrisi sono le "armi" migliori dei prigionieri) e gli ho risposto che molti detenuti hanno qualcosa da dire, ma sono in pochi quelli che lo dicono e ancora meno quelli che hanno il coraggio di scriverlo. Pensandoci bene forse quella guardia non ha tutti i torti, perché in fondo il carcere non è poi così crudele e cinico come appare, perché esegue solo il suo compito per cui gli uomini l'hanno creato, e semmai sono le persone che lo rendono cinico e crudele.

In questi giorni pensavo che i detenuti conducono la vita più "sicura" al mondo, forse anche perché è difficile che facciano un incidente stradale. Eppure i dati dicono che i detenuti si tolgono la vita e

muoiono più delle persone libere. Nessuno però dice nulla del fatto che hanno buoni motivi per farlo perché il carcere in Italia non insegna molte cose, ma una cosa la sa fare molto bene, sa "convincerti" a toglierti la vita. Spesso i detenuti si domandano perché devono continuare a vivere anziché farla finita con una vita che tanto spesso è un inferno.

E ammazzarsi non è affatto una domanda, ma una risposta perché per un detenuto a volte è più importante morire che vivere, per mettere fine allo schifo che ha intorno. Purtroppo spesso in prigione la vita è un lusso che non ti puoi permettere e per smettere di soffrire non puoi fare altro che arrenderti, perché in molti casi nelle nostre "Patrie Galere" vale più la morte che la vita.

Il Ministro della giustizia Andrea Orlando da poco ha istituito gli Stati generali sull'esecuzione della pena. Sono stati formati diciotto tavoli e sono state coinvolte valide personalità del mondo della cultura, della magistratura, del volontariato, della politica e dell'amministrazione penitenziaria. Spero che qualcuno di loro si domandi perché molti detenuti in Italia preferiscono morire piuttosto che vivere. Io lo so. E se volete saperlo anche voi scendete nei gironi più bassi dell'inferno e scoprirete un mondo da Medioevo, ma con meno umanità di allora.

Carmelo Musumeci
Carcere di Padova, agosto 2015
www.carmelomusumeci.com

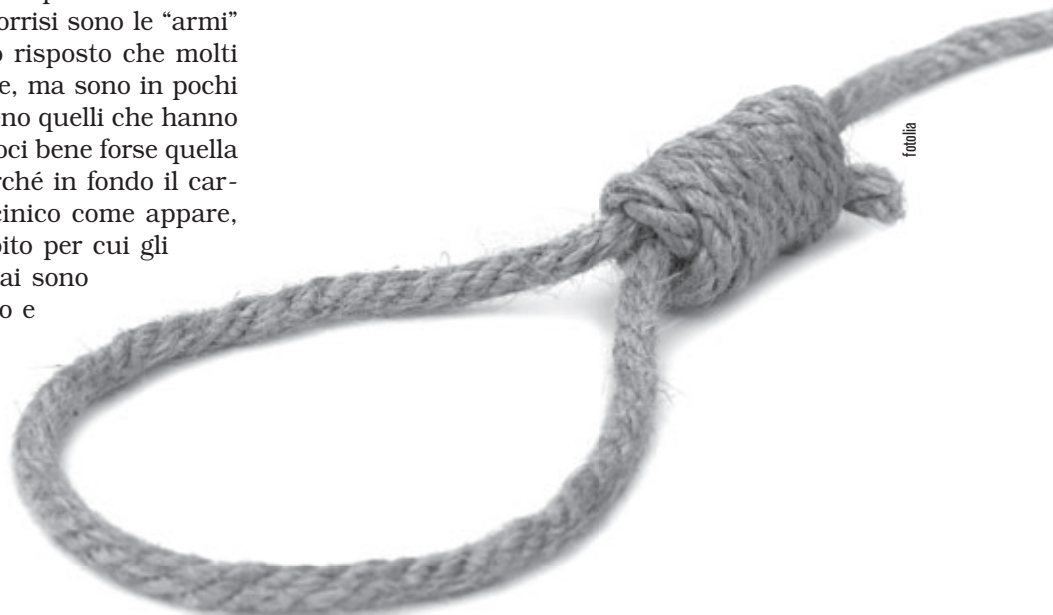


foto:la

Anarchismo, stato e città

di **Dimitri Roussopoulos**

Per poter agire attivamente in favore di una trasformazione sociale, l'anarchismo deve diventare "costruttivo". Ciò che serve è un senso geopolitico di cambiamento sociale, che sfrutti tutte le opportunità, entrando nella sfera pubblica a partire dai quartieri e dalle città. È questa la proposta di un noto anarchico greco, attivo a Montréal (Canada), anima della casa editrice Black Rose Books.

L'anarchismo è un ruscello che nasce da una sorgente da sempre presente soprattutto nei movimenti sociali e nelle opportunità offerte da una varietà di culture politiche. Come tradizione di libertà che si rinnova, è sempre pronto a sollevarsi trasformando la sua filosofia in un fiume di trasformazione sociale.

Con il crollo del Marxismo-Leninismo come movimento storico, e con il progressivo screditamento della maggior parte delle socialdemocrazie e del liberalismo, si aprono nuovi e molteplici orizzonti per una filosofia politica trasformativa che promuove una società democratica senza autorità politica centralizzatrice, cioè lo stato, e in questo giorno ed ora, senza ossessione per uno stato-nazione. Per la sua natura di filosofia non ben definita data la sua natura anti-dogmatica, l'anarchismo non è mai stato canonizzato sotto forma di testi sacri, reinterpretati all'infinito attraverso il tempo: i suoi pensatori influenti sono, certo, importanti punti di riferimento, ma l'anarchismo non è una creazione di un unico e dominante filosofo. Come per la maggior parte delle filosofie, contiene alcune importanti scuole di pensiero che offrono diverse direzioni, a volte complementari, verso una società libera. L'anarchismo risulta essere una filosofia complessa e sottile, nel suo essere determinato a creare una società in cui sia il dominio che lo sfruttamento siano rimossi, dalle radici finno alle più periferiche estremità. Nella sua perpetua ricerca della libertà e rimanendo sempre

vigile contro le gerarchie, esso si focalizza sui processi, sviluppando un'analisi dialettica della storia, della società e della Natura.

Così esso si presenta come unico, anche per essere una teoria nata nel 19° secolo, nel suo avere sviluppato un apprezzamento del soggettivo e aver teorizzato riguardo ad esso nella sua comprensione sia della natura umana che della storia sociale. Nella sua difesa di una società senza classi e senza stato, l'anarchismo sostiene il socialismo, ma non tutti i socialisti sono anarchici. Tali concetti fondamentali rimangono centrali.

Differenze fondamentali nascono nella risposta alla domanda fondamentale: "è possibile una rivoluzione sociale oggi, come era stata concepita una volta, soprattutto nel nostro tipo di società?"

Questa domanda viene posta da coloro che vivono in una società altamente industriale, con tecnologie avanzate, con un potere statale centralizzato con enormi forze militari armate, e con economie dominate da società multinazionali. Sappiamo che le rivolte sociali non sono solo possibili, ma scoppiano di tanto in tanto. Tali azioni di massa possono spostare le politiche statali a sinistra, e possono spingere il capitalismo selvaggio in ritiro temporaneo. Anche in società altamente autoritarie, sono possibili rivoluzioni politiche. Ma cosa dire della rivoluzione sociale, come prevista dagli anarchici, in cui un'intera cultura politica si radicalizza sulla base di nuove relazioni sociali, in cui il potere politico viene radicalmente

decentralizzato e basato su un'economia che lavora su unità tecnico-industriali autogestite in armonia con le comunità che si trovano loro stesse in armonia ed equilibrato con la natura? Può questa società alternativa essere portata alla luce da una rivoluzione sociale oggi, nel 21° secolo? [...]

L'anarchismo costruttivo

Per tornare ad essere un fiume di trasformazione sociale, l'anarchismo deve avere come priorità fondamentale il diventare un *anarchismo costruttivo*. Guardando il corso della storia, quello che serve è un senso geopolitico di cambiamento sociale, che sfrutti attivamente tutte le opportunità, entrando nella sfera pubblica e nel dibattito pubblico, costruendo a partire dalle aspirazioni concrete delle persone.

Questo approccio richiede un intervento socio-politico su due fronti. Uno focalizzato sulla costruzione di una base consapevole di ricostruzione sociale, come per esempio cooperative di vario genere. Le cooperative abitative, in particolare, hanno il potenziale di dare ai cittadini sicurezza abitativa e anche un'esperienza di democrazia diretta. Le cooperative di credito possono anche dare alla gente un ulteriore senso di sicurezza con il potenziale di un controllo democratico. La parallela costruzione di istituzioni è un'attività complementare, siano esse biblioteche e centri di documentazione con circoli di studio e d'istruzione, una pratica in cui gli anarchici sono stati esemplari nel corso della storia.

L'altro fronte sta nella necessità di rimanere sempre attenti a ciò che succede nella strada e nei luoghi pubblici, intesi come luoghi di proteste di massa e di congregazione della comunità. Ritorrerò più avanti su questo approccio. Quando il distacco col passato diventa evidente, mai come prima è necessario che queste realizzazioni abbiano un contesto e una messa a fuoco nel 21° secolo.

Stiamo arrivando quindi alla domanda, cos'è che costituisce la *politica* di un tale neo-anarchismo?

C'è un paradosso nel fatto che gli anarchici, famosi per essere contro lo stato, non abbiano dato sufficiente attenzione attraverso studio, ricerca o mediante pubblicazioni, alle origini dello stato e all'evoluzione storica dello stato-nazione. Non c'è solo l'ironia di questo fatto: esso ha anche gravi conseguenze negative. Indubbiamente ci sono alcuni importanti scritti e approfondimenti, qua e là, come il contributo di Pëtr Kropotkin, che è senza dubbio importante. Ma nel complesso manca una radicale riscrittura e rilettura dei testi convenzionali sulla nascita e il dominio dello stato-nazione da un punto di vista anarchico. Da qui la necessaria prospettiva sul futuro possibile di una trasformazione radicale della nostra società è ancora mancante.

Questo importante campo di studio è stata lasciato ai ricami di liberali e marxisti di varie scuole che ne hanno dominato il dibattito. L'effetto di tali ideologie "educative" per generazioni di studenti e cittadini in generale, con la loro storia standard della

stato-nazione, ha creato una pubblica accettazione basata su una definizione e una pratica inadeguata della politica, della sua teoria e filosofia, con conseguenze nefaste per un cambiamento sociale radicale.

Questa egemonia ideologica in gran parte incontrastata nelle istituzioni educative e nel discorso pubblico, non solo ha seriamente distorto qualsiasi analisi radicale, ma anche qualsiasi prospettiva radicale di ciò che significa trasformare drasticamente la società.

Questa situazione compromette anche il progetto di una nuova società o di quello che potrebbe sembrare. Un altro effetto collaterale dell'egemonia ideologica attuale è il suo distorcere gravemente la posizione anarchica contemporanea su come cambiare la società; come e che tipo di trasformazione sociale deve essere incoraggiata e attuata.

La rinascita della coscienza libertaria

Un esempio di ciò che si intende qui illustra il punto. Durante gli anni Sessanta, la nuova generazione di attivisti ha avuto uno slogan comune: democrazia partecipativa. La democrazia liberale non è stata solo contestata in teoria e pratica, ma le porte si spalancarono molto al di là dell'elettoralismo, della democrazia parlamentare e così via. La pratica concreta della democrazia partecipativa portata avanti dalla nuova sinistra a partire dagli '60 ha aperto anche le porte a pratiche anti-autoritarie e libertarie.

Mentre alcuni anarchici erano presenti e influenti durante questi decenni, come un corpo classico del pensiero e del movimento, l'anarchismo in quanto tale non è stato realmente presente in questo discorso sulla democrazia. Così che quando è crollata la cortina di ferro e la sinistra occidentale ha scoperto l'importanza della democrazia, gli anarchici erano a margine di questa apertura: la maggior parte si stava ancora opponendo alla definizione prevalente di democrazia, vale a dire la democrazia liberale, con tutti i suoi limiti. Ma questa non è la sola definizione di democrazia possibile, come gli anni sessanta hanno dimostrato.

Dagli anni '60 e di nuovo dagli anni '80, passando per gli anni '90 fino al ventunesimo secolo, ci state sono potenti ondate di rinascita di una coscienza libertaria, anti-autoritaria e anarchica. Ma tutto questo non ha assistito ad una presenza anarchica visibilmente importante sulla scena della storia come una filosofia fondante o la comparsa di un importante movimento anarchico attivo e federato con vari gruppi di affinità. Non vi è alcun movimento, su tutta la mappa, impegnato sul lungo termine, attivo nelle comunità, sul posto di lavoro, a livello locale o internazionale. Venezia nel 1984 è stato il punto più alto del raduno del dopoguerra anarchico, dove in diverse migliaia si sono riuniti da molti paesi che molti paesi che vanno dalla Corea del Sud, a est verso il Nord America, in occidente per confrontare idee e pratiche. È stata davvero una bellissima festa orga-

nizzata da una nuova generazione, con la presenza di alcuni veterani più anziani. Un incontro pensato per aprire le vene di un nuovo anarchismo. Ma non ha funzionato; non è nemmeno riuscito a stabilire una rete per continuare alcune delle serie discussioni e dibattiti che hanno avuto luogo a Venezia.

Questo sforzo di rinnovamento è stato abortito. Nel mese di agosto 2012, un raduno anarchico ha avuto luogo a St. Imier, dove diverse migliaia di anarchici si sono riuniti, per dimostrare che la fratellanza c'è ancora, in qualche modo.

Se nuovo terreno deve essere arato, un'analisi critica della storia dello stato, e quindi della politica, è necessaria. Questo compito non può essere intrapreso entro i limiti di questo saggio. Tuttavia un riconoscimento va fatto all'opera di Murray Bookchin, in cui si può trovare dell'importante lavoro svolto in questa direzione. Di particolare rilievo soprattutto il suo libro più importante nella teoria politica: il brillante *Urbanisation without Cities*.

L'ascesa dello stato

Nel lavoro di Murray Bookchin c'è una solida narrazione della nascita dello stato, in particolare dello stato-nazione, e uno schema su cui è possibile sviluppare la ricerca futura e il lavoro teorico. Nel suo capitolo, "L'ecologia sociale dell'urbanizzazione" ("The social Ecology of urbanization") Bookchin scrive: "A partire dal XVI secolo in poi, l'Europa è stata teatro di un dramma unico nella storia: lo sviluppo degli stati-nazione e delle culture nazionali in cui le popolazioni tendevano a identificarsi con ciò che noi, oggi, accettiamo come un luogo comune: il senso di nazionalità personale. Anche il concetto di cittadinanza, a lungo radicato nella fedeltà a una città e all'ente pubblico che la occupava, ha iniziato a spostarsi verso una grande entità territoriale, la "nazione" e la sua città "capitale". La politica, allo stesso modo, ha cominciato ad acquisire una nuova definizione. Si denotata crescentemente la professionalizzazione del potere con radici nello stato e le sue istituzioni." (Il corsivo è mio). Questo grande capitolo 7, sostenuto con attenzione e documenti, presenta la più potente articolazione intellettuale sulla nascita dello stato fino ad oggi.

Ancora più importante è la distinzione chiave fatta tra lo stato e la politica. Il capitolo di *Urbanisation without Cities* intitolato "La creazione della Politica" ("The Creation of Politics") ed è uno dei più importanti nel campo della storia e teoria politica.

Limiti di spazio non mi consentono un giudizio significativo su questo importante contributo. Tuttavia, per i nostri scopi, attenzione deve essere posta sulla distinzione che fa Bookchin tra lo stato in quanto tale e l'amministrazione locale o comunale. È su questa distinzione che l'ecologia sociale si fonda, e la politica ne segue.

In un altro capitolo fondamentale intitolato "Dalla politica all'arte di governare" ("From Politics to Statecraft"), si legge: "Un'attenta analisi dello stato mostra che ci sono e ci sono stati vari gradi di forme

statali, non semplicemente l'emergere di un fenomeno finito chiamato "lo Stato". Infatti, l'uso universale di parole come 'stato' può impedire una chiara comprensione della misura in cui "lo stato" esiste a vari livelli dello sviluppo sociale: non solo storicamente, ma anche oggi nella società moderna. Essendo concepito in divenire, tenendo conto dei gradi di statalismo che sono esistiti storicamente e funzionalmente, devo sottolineare decisamente che "lo stato" a livello comunale può essere meno pronunciato come costellazione di istituzioni, più marcata a livello provinciale o livello regionale, e ancora più pronunciata a livello nazionale.

Queste non sono distinzioni insignificanti. Non possiamo ignorarle senza semplificare grossolanamente la politica. Differenze in gradi di stratificazione possono avere importanti conseguenze pratiche per gli individui e le comunità politicamente interessate".

L'attenzione per ciò che è vicino

Quello che ne consegue è il ruolo della città, in particolare nella storia moderna, e la posizione e il ruolo dell'urbanizzazione nella formazione del capitalismo contemporaneo in tutte le sue forme e il suo impatto sulla società, argomenti che saranno trattati più avanti in questo saggio.

È importante notare che questa linea di pensiero sulla città non è estranea all'anarchismo. Anche se la costruzione intellettuale e pratica di Bookchin è originale nella sua impostazione nella società contemporanea, vi è una linea che risale niente di meno che a Michael Bakunin. Evochiamo questa relazione deliberatamente per turbare alcuni anarchici e coinvolgerli nel dibattito.

Nella *Filosofia Politica* di Bakunin possiamo leggere il seguente passaggio sotto il titolo "Le elezioni municipali sono più vicini alla gente":

"Le persone, a causa della situazione economica in cui si trovano ancora, sono inevitabilmente ignoranti e indifferenti e conoscono soltanto quelle cose che li riguardano da vicino. Capiscono bene i loro interessi quotidiani, le vicende della vita quotidiana. Ma al di là di questi, per loro inizia l'ignoto, l'incerto, e il pericolo della mistificazione politica. Dal momento che le persone sono in possesso di una buona dose di istinto pratico, raramente si lasciano ingannare nelle elezioni comunali. Conoscono più o meno gli affari del loro comune, sono molto interessati in queste questioni e sanno come scegliere tra di loro gli uomini [sic] che sono i più capaci di condurre tali faccende. In queste cose il controllo da parte del popolo è del tutto possibile, perché avvengono sotto gli occhi degli elettori e toccano gli interessi più intimi della loro esistenza quotidiana. Ecco perché le elezioni comunali sono sempre e ovunque il meglio, conformi in maniera più reale al sentimento, l'interesse e la volontà del popolo".

Maximoff era il maestro di Sam Dolgoff, che ha anche scritto nel suo *Bakunin su anarchismo* (Ba-

kunin on Anarchism), “[...] Hanno un sano, pratico buon senso quando si tratta di affari comunali. Essi sono abbastanza ben informati e sanno come scegliere tra di loro un funzionario capace. In tali circostanze, il controllo effettivo è del tutto possibile, perché gli affari pubblici sono condotti sotto gli occhi attenti dei cittadini e riguardano direttamente la loro vita quotidiana. Questo è il motivo per cui le elezioni comunali riflettono sempre meglio il vero atteggiamento e la volontà del popolo [...]”.

Essere forza di cambiamento

Per gran parte dell'era contemporanea, la maggior parte degli anarchici ha ignorato, o ha scelto di ignorare, le intuizioni articolate in queste e altre fonti. Per essere una forza di cambiamento, l'anarchismo deve evolvere intellettualmente e politicamente, soprattutto in Nord America e in Europa al di là di proteste di piazza, libri e pubblicazioni periodiche, fiere del libro, seminari e simili. È vero che tutte queste attività sono importanti. Un *anarchismo costruttivo* tuttavia richiede in aggiunta, il posizionamento di punti saldi di partenza, cioè politiche applicate,

e una connessione alla sfera pubblica più grande del quartiere e della città, riconoscendo questi come terreni politici strategici. La premessa di tale politica neo-anarchica è che gli anarchici dovrebbero scegliere consapevolmente di basare la propria militanza nel quartiere e nella comunità in cui vivono. E/o essere basati profondamente nel proprio posto di lavoro cercando allo stesso tempo di abbracciare le preoccupazioni della comunità.

A seconda delle circostanze essi devono essere identificati per quello che sono e per il posto che occupano. Nei quartieri, ogni sforzo dovrebbe essere fatto per conoscere i vicini e quindi promuovere nuove relazioni sociali, nuove forme di azione civica, più autodeterminazione. Questo processo può assumere molte forme diverse. È un fatto che in molte città nozioni elementari di democrazia partecipativa sono ricercate da comuni cittadini, spesso istintivamente proposte, o sostenute. In tale ricco terreno, in cui esiste o può essere coltivato un certo senso di comunità, l'attuazione dell'anarchismo costruttivo in varie nuove forme di associazione è veramente promettente.

Dimitri Roussopoulos



Le Opere complete di

ERRICO MALATESTA

a cura di Davide Turcato

VOLUMI GIÀ USCITI:

UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...
Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)
saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
- pp. 392 € 25,00

VERSO L'ANARCHIA
Malatesta in America (1899-1900)
saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
- pp. 198 € 18,00

"LO SCIOPERO ARMATO"
Il lungo esilio londinese (1900-1913)
- pp. 320 € 25,00



L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.

PER LE RICHIESTE: Associazione culturale "Zero in Condotta", Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano. Cell. 347 145 51 18
conto corrente postale 98985831 intestato a Zero in Condotta, Milano zic@zeroincondotta.org - www.zeroincondotta.org

Edizioni La Fiaccola, Associazione Culturale Sicilia Punto L., vico L. Imposa 4 - 97100 Ragusa
sezione La Fiaccola - via Tommaso Fazello, 133 - 96017 - Noto (SR) - Tel. 0931 894033 - info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it

64 | dibattito



Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Il paese dei sogni infranti

*Give me your tired, your poor
Your huddled masses yearning to breathe free,
the wretched refuse of your teeming shore.
Send these, the homeless, tempest-toss to me,
I lift my lamp beside the golden door!*
Emma Lazarus (1883)

Vivendo a New York mi accade di riflettere sulla questione della libertà. Come non pensarci? La libertà è il mito fondativo di questa nazione nata dalla rivolta contro l'oppressione coloniale. È al cuore della dichiarazione d'indipendenza e della costituzione americane.

A New York la libertà è anche fusa nel bronzo di uno dei monumenti più famosi al mondo: quattro milioni di turisti, ogni anno, affrontano severi controlli pur di poter ammirare da vicino la grande statua che rappresenta la dea romana *Libertas*.

Prima dell'era dell'aviazione commerciale chi veniva fin qui, carico di sogni e speranze, arrivando veniva accolto da quella dea dallo sguardo enigmatico. La Statua della Libertà, con la sua torcia innalzata verso il cielo, ha salutato l'arrivo di milioni di migranti. Le navi con i nuovi arrivati, rifiuti di altre sponde in cerca di futuro nella terra promessa, transitavano nei pressi del colosso, posto su un'isoletta all'ingresso della baia. I migranti osservavano stupiti il bronzo ossidato dalla salsedine, intuivano, anche nella nebbia, l'approdo vicino e sentivano crescere la speranza. Di lì a poco avrebbero però conosciuto un altro volto dell'America, nei modi bruschi dei mastini della frontiera, che avrebbero deciso chi ammettere nel paese della libertà e chi invece restituire al suo destino. I nuovi arrivati, sbarcando nella vicina Ellis Island per le procedure doganali, si scontravano subito con questa prima contraddizione: la terra promessa era per molti, ma non per tutti, occorreva esservi ammessi e qualcuno (le statistiche ufficiali dicono il 2%) veniva respinto, restituito al suo destino senza neanche aver messo piede sulla terraferma, anche se magari aveva un figlio, una sorella o un marito in trepida attesa sulla banchina.

Gli ammessi, la grande maggioranza, sbarcavano

infine in questa città, già allora caotica e disordinata, e si guardavano attorno spaesati, perduti, prima di disperdersi nei mille rivoli della vita, in cerca di fortuna. Scoprivano allora una seconda contraddizione: questo era davvero il paese delle mille opportunità, qui era possibile cambiare un destino altrove segnato di generazione in generazione. Ma per chi poi non ce l'avrebbe fatta non c'era una mano tesa. Molti si sarebbero assicurati un futuro migliore. Molti altri sarebbero stati destinati a una vita ai margini, forse anche più grama di quella lasciata alle spalle. Bisognava imparare in fretta a sopravvivere in questa terra estranea e chi non ce la faceva finiva negli *slum* della *Lower East Side*, a condurre una vita misera in condizioni drammatiche. Là imperava lo sfruttamento e il lavoro minorile era la regola.

Una presenza lontana

Fu la famosa inchiesta: "How the other half lives",¹ del giornalista danese Jacob Riis, nel 1890, a denunciare questo scandalo e costringere le istituzioni a intervenire, per migliorare le condizioni di vita negli *slum* di Manhattan. Oggi le cose sono cambiate: la *Lower East Side* è divenuta posto per benestanti, i costi degli affitti sono alle stelle e sono altri i quartieri poveri di New York. Ma non è raro, aggirandosi per i quartieri bene di Manhattan, incontrare giovani *homeless* accampati per strada, magari addossati ai grattacieli abitati da manager e artisti di grido. Nelle file dei diseredati di oggi c'è un po' di tutto, persino ex militari che non ce l'hanno fatta a reintegrarsi nella vita civile: anche per loro, che hanno "servito la patria" e magari rischiato la pelle per garantirne l'opulenza, non c'è una mano tesa, se non quella dei molti che, passando, lasciano qualche dollaro nei bicchieri sporchi, protesi a mo' di cappello.

Intanto la Statua della Libertà troneggia ancora all'ingresso della baia ma ho l'impressione che i newyorchesi l'abbiano dimenticata, lontana com'è dalla vista e dalla quotidianità.

Per il nuovo arrivato, invece, è meta indispensabile, luogo di un pellegrinaggio che anch'io ho voluto fare, in una grigia giornata autunnale.

Ho scoperto così che i versi enigmatici con cui prende avvio la "Ballata di Sacco e Vanzetti"², quel dolce, lento, straziante: "Give to me your tired and your poor...", che ancora oggi mi emoziona ascolta-

re, Joan Baez li prese a prestito da un sonetto che la poetessa newyorchese Emma Lazarus, alla fine dell'ottocento, aveva dedicato alla statua e a ciò che simboleggiava. In quei versi era contenuto il sogno di chi sentiva di vivere in una terra nuova destinata ad accogliere amorevolmente le masse dei diseredati. Per la Lazarus e per tanti altri, la statua sarebbe dovuta divenire il simbolo di un paese destinato a offrire riparo e protezione dalle tempeste e dai naufragi della vita. La lampada, protesa verso il cielo, sarebbe stata come il faro che annunciava l'approdo sicuro a chi in America arrivava per sfuggire a fame e persecuzioni. Le catene spezzate, poste ai piedi della statua, volevano infatti simboleggiare la libertà che gli Stati Uniti avevano pagato a caro prezzo af-

francandosi dalla corona britannica, ma donavano gratuitamente a chi avesse voluto fare dell'America la sua nuova patria.

Quei versi, belli e ingenui, il visitatore li trova scolpiti nel bronzo, ai piedi del colosso. Joan Baez li ha in qualche modo dissacrati, inserendoli all'inizio della sua ballata e facendoli subito seguire da quell'evangelico: "Blessed are the persecuted", *beati i perseguitati*, riferito evidentemente a Sacco e Vanzetti. Per i molti americani che credono nel "God bless America" deve essere stato sconcertante.

Ho così capito che Joan Baez, nel 1971, non solo aveva scritto e magistralmente interpretato una canzone bellissima e drammatica, ma aveva anche compiuto una coraggiosa operazione intellettuale che,

personalmente, non avrei mai colto se non mi fossi ritrovato davanti il sonetto approdando a Liberty Island. Raccontando la persecuzione dei due anarchici italiani a partire da quei versi, la cantautrice newyorchese ha toccato un nervo scoperto e messo in luce le contraddizioni di un'America che il sogno della libertà forse non l'ha mai abbandonato ma l'ha spesso tradito, umiliato, nella tratta degli schiavi, nelle deportazioni degli indiani, nella persecuzione delle minoranze, nei ghetti della miseria, nella segregazione razziale. Un sogno spesso imprigionato nelle carceri e qualche volta assassinato sulla sedia elettrica.

Del resto la stessa cantautrice ha pagato a volte il conto di una vita spesa in battaglie per la giustizia e contro la guerra, finendo lei stessa in carcere: "Mi hanno arrestata per aver turbato la pace", ebbe a dichiarare una volta con delicata ironia, "e pensare che io volevo solo turbare la guerra".

Ma quale libertà?

Sacco e Vanzetti furono perseguitati per le loro idee e perchè erano italiani e su quella sponda giudiziaria si è infranta anche l'illusione di Emma Lazarus e ancora oggi l'equità del sistema giudiziario americano è sul banco degli accusati per chi ha davvero a cuore la giustizia e la libertà in questo paese.

A volte mi chiedo cosa sia esattamente questa libertà di cui l'America va fiera. Curiosando nelle classifiche, tanto care agli ame-





New York (USA) - Emma Lazarus, volto serio e quasi sofferto, da qualche anno ha trovato il suo posto nella quiete dei giardini che circondano la statua della libertà a Liberty Island

ricani, ho trovato dati contrastanti: il think-tank conservatore *The Heritage Foundation* colloca gli Stati Uniti al dodicesimo posto nella classifica mondiale della libertà economica. Ma con *Reporter senza frontiere* gli USA scivolano addirittura al quarantanovesimo posto nell'Index mondiale sulla libertà di stampa. Sono dati poco lusinghieri.

Dal mio piccolo osservatorio quotidiano penso che i senz'atetto seduti sulla soglia degli epuloni sempre più scandalosamente ricchi, i quartieri poveri popolati di nuovi migranti, i barboni accampati attorno alle chiese, gli innocenti in carcere, i giovani neri che escono dalle scuole dei loro quartieri semianalfabeti e senza futuro, i salari minimi scandalosamente bassi, siano altrettanti segnali del disagio di questa società.

Ma non è solo questione di povertà. La libertà mi appare zoppicante anche per noi privilegiati che non dobbiamo elemosinare un pasto caldo e un letto in

uno dei tanti shelter comunali di New York. Mi sento a volte soffocare. E pensare che arrivando a New York credevo di ritrovarmi in uno spazio mentale e fisico di grande libertà. Sapevo di venire in una città piena di stimoli, abitata e visitata da artisti e da creativi che qui si sentono svincolati dai condizionamenti della vecchia cultura europea. Sapevo di ritrovarmi in un luogo dove diritti da noi ancora negati sono pienamente riconosciuti, basti pensare ai matrimoni gay che si celebrano ogni giorno presso il municipio di New York, totalmente equiparati a quelli eterosessuali. A dispetto di tutto ciò mi sono ritrovato imprigionato in una fitta rete di regole e divieti opprimenti che i newyorchesi sembrano accettare con serena rassegnazione. A ciò si deve aggiungere l'ossessione per la sicurezza che, dopo l'11 settembre, ha trasformato la città, dando a volte la sensazione di trovarsi nella Berlino Est dei tempi tristi della DDR. Siamo infatti tutti controllati da un numero impressionante di addetti alla sicurezza pubblici e privati: dalla onnipresente polizia ai portieri dei palazzi, tutti scrutano, annotano, segnalano, identificano, schedano.

Ma forse il terrorismo è solo un pretesto. Secondo l'avvocato Harvey Silverglate l'americano medio, senza saperlo, commette circa tre reati al giorno e questo solo tenendo conto della legge federale, a cui si devono aggiungere le normative dei singoli stati.³

Mi sento di dargli ragione: ho conosciuto un uomo finito davanti al giudice per essere stato sorpreso a urinare nel Central Park, una donna condannata per aver venduto il proprio biglietto della metropolitana ad un ragazzo, un giornalista arrestato per aver intralciato la circolazione: era sceso dal marciapiede per fotografare meglio una manifestazione contro la polizia.

È questa la libertà che i padri fondatori avevano immaginato, la libertà testimoniata da Tocqueville? Conta oggi soprattutto la libertà di impresa e tutte le altre sono trascurate? Sono confuso. L'abbraccio della dea posta a guardia della baia, forse un tempo amoroso, oggi mi appare una stretta soffocante.

Presunzione e bugie

Tuttavia questa gente che mi circonda è generalmente gentile, cordiale. I newyorchesi amano la loro città e la vivono intensamente, con l'affanno di un mondo sempre in corsa. Quando possono si fermano volentieri per una chiacchierata e una risata anche con uno sconosciuto. Forse anch'io potrei riuscire ad amare di più questa mia precaria residenza sulla terra, coi suoi grattacieli di vetro e i palazzoni nerastri; coi suoi ponti eleganti e le vecchie metropolitane; con i negozi sfarzosi e le povere botteghe; i banchetti di libri usati per la strada e le grandi biblioteche; con i volti di mille colori, gli sguardi imbronciati del mattino e le risate sguaiate alla sera; coi ragazzi spensierati che giocano a baseball o a basket nei campi pubblici e i ciclisti

che sfrecciano pericolosamente in mezzo al traffico caotico. Alle volte mi basta una passeggiata serale per le strade di Harlem per ritrovare un po' di equilibrio, incontrare gente normale e osservare le facciate delle case imbevute della storia di questo quartiere.

Ma non basta. New York vive le sue molte contraddizioni, fra poveri e ricchi, come ogni altro luogo sulla terra e potrei amarla di più se non fosse il cuore dell'impero, una bugia raccontata al mondo. Se non fosse per la presunzione degli americani di sentirsi migliori, per la loro follia di pensare Dio sempre dalla loro parte, di crederci investiti della missione di portare in tutto il mondo il loro modello di vita. Se non fosse che milioni di vittime del loro imperialismo armato sembrano lasciarli indifferenti.

Se non posso amare la città posso però amarne la gente. Non credo che tornerò ancora a scrutare il volto della statua, ma sicuramente continuerò a guardare con ammirazione quello, arrabbiato o gioioso, di chi scende per strada, sfidando la repressione e accettando la possibilità del carcere, per cambiare le storture.

La prima volta che io e mia moglie ci siamo sentiti

in sintonia con questa città è stato proprio in una di queste occasioni, quando una grande manifestazione contro la polizia razzista ha invaso pacificamente le strade del centro. Ci siamo timidamente inseriti nel flusso del corteo e abbiamo sfilato per le strade di New York, divenute improvvisamente familiari. Immersi in quella folla multicolore, abbiamo camminato assieme a loro, con le mani alzate davanti alla polizia, gridando: "Don't shoot", non sparate. Quegli uomini e quelle donne attorno a noi ci hanno dato molta speranza. Forse per quella sola volta noi, cittadini del mondo, ci siamo sentiti un poco anche cittadini di New York.

Santo Barezini

- 1 "Come vive l'altra metà". Il titolo era preso a prestito da una frase del Pantagruel di Francois Rabelais: "La metà del mondo non sa come vive l'altra metà". Il quinto capitolo è dedicato alla condizione dei migranti italiani a New York.
- 2 Sulle musiche di Ennio Morricone Joan Baez scrisse e interpretò i testi per la colonna sonora del film: "Sacco e Vanzetti" di Giuliano Montaldo.
- 3 Harvey Silvegrate: "Three Felonies a Day", pubblicato nel 2009.

La prima rivista italiana

(in ordine alfabetico)

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiediela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri "prodotti collaterali" (dossier/cd/dvd su Fabrizio De André, dvd sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.



...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**
con la collaborazione
di **Lea Tommasi**

Le radici di Omero omaggio ad Alan Lomax nel centenario della sua nascita

Le radici erano buone e antiche, la pianticella appena nata si caricò di sforzi sovrumani, volle trarre i frutti di millenni e tutt'assieme raccogliarli, catalogarli, offrirli, trasformarli. Tutta l'esperienza della raccolta e della catalogazione della musica popolare di tradizione orale, per quel che ci riguarda con particolare attenzione per la forma canzone, avvenne nell'arco di pochi decenni. Il grande lavoro continua tutt'oggi con feroci discussioni, rimaneggiamenti, in una storia di "amore e furto", ingenuità e sospetto, passione e arricchimento. Il "corpus" però si costituì con impressionante voracità fra gli anni '40 e gli anni '70: occhi mai sazi di spazi, fiato continuo a soffiare nelle launeddas del folklore progressivo. Avevano furia, avevano fretta di raccogliere e di vivere, di ubriacarsi e cantare, di registrare e capire.

Avete presente quel "topos" che si vede in qualche film di avventura archeologica? Lo studioso che scopre una stanza inviolata, sigillata da secoli, intatta e splendente... entra e, mentre il tesoro gli si svela davanti agli occhi, gli affreschi si polverizzano e cadono, le colonne si sbriciolano, il pavimento si sfalda?

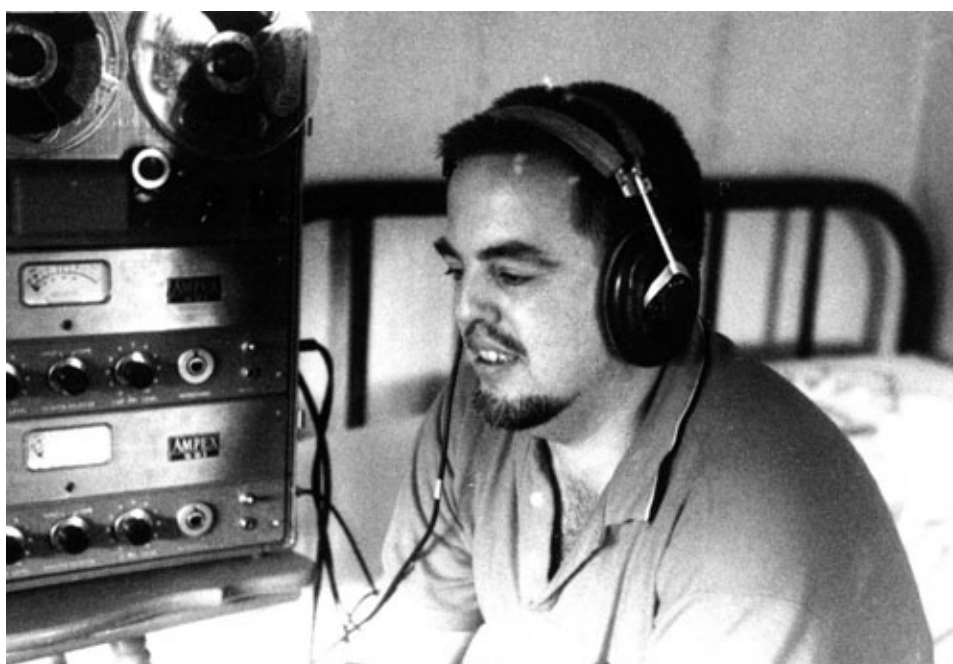
Si ha l'impressione che così avvenisse: i ricercatori registravano melodie e parole trasmesse dalla notte dei tempi, sopravvissute alle colonizzazioni e alle religioni, ed ecco che proprio quei mezzi che permettevano per la prima volta di giungere a fissare ciò che si era trasmesso, fedele nell'intenzione e impreciso nei contorni, si cancellava obliterato dalla radio, dal cinema, dalla televisione, da quella stessa modernità che col magnetofono aveva dato lo strumento per concretizzare l'oralità.

Fu una corsa contro il tempo, affannosa che fece perdere anni di vita: spesso i ricercatori morirono

sul campo, stremati. Il vino pure aveva il suo ruolo: il mondo contadino è una miniera diffidente e l'alcool era un potente mezzo per vincere timori e ritrosie... solo che non puoi far ubriacare senza ubriacarti tu, partecipare al rito pretende l'immersione. Andare a fare ricerca voleva dire partecipare a molti riti in uno spazio terribilmente piccolo, vivere la vita non di un uomo, ma di una comunità nel tempo di un sospiro e ripartire subito per nuovi riti, nuovi dei, nuove danze. Non fu una vita sana, fu una passione divorante e dolorosa.

In senso politico e sociale

L'inizio, per convenzione, si deve a un corpulento americano che quest'anno avrebbe compiuto i suoi cento: Alan Lomax (1915-2002). Intendiamoci, non era affatto il primo ricercatore, lui stesso derivava per diretta eredità dal padre John, un vero pioniere, colui che ottenne dalla Biblioteca del Congresso di Washington fondi e compito di raccogliere il patrimonio del folklore per la prima volta con campagne organiche di registrazioni sul campo. Allargando il cerchio di tempo e di spazio possiamo anche dire che dalla fine del '700 e per tutto l'800 l'interesse per la poesia popolare era stato intenso (solo in Italia abbiamo le



Alan Lomax

fondamentali raccolte di Nigra e Pitré) e che Bela Bartok cominciò a documentare con registrazioni i canti popolari ungheresi già nei primi anni del secolo.

Omero stesso non inventò la poesia. Alan Lomax è l'Omero della musica popolare, perché si immerse mani e piedi definendo (e identificandosi con) personaggi, limiti, contraddizioni della storia del folklore. Militante comunista e antirazzista, quando era una provocazione già solo chiamare "signore" un negro - come gli fece notare uno sceriffo in un paese del sud, mettendo mano alla pistola - volle sempre ragionare in senso politico e sociale su ogni fenomeno sonoro. Polemico e provocatorio, era uno straordinario affabulatore e scrittore, come emerge bene da alcuni suoi libri, e mancò sempre di ogni distacco scientifico dalla sua materia, inserendola nel contempo in un discutibilissimo e arido sistema di classificazione. Non importa: se non ci fosse stato lui noi avremmo molto meno passato e divideremmo una fonte di canti assai più esigua.

Recentemente abbiamo affrontato la montagna dell'argomento Lomax davanti al preparato e battagliero pubblico dell'ARCI Scighera di Milano, il nostro circolo di riferimento che, nella persona di Davide Kortatub Bergna, ha organizzato una tre giorni di concerti e incontri dedicata al suo centenario. Lea Tommasi - amica e compagna di molte battaglie culturali, giovane militante del Premio Tenco - s'è laureata con una tesi che ci restituisce i contorni della figura di Lomax. Con lei, nel pomeriggio del 12 settembre, abbiamo svolto il seguente tema: "Da Lomax in poi: seminario sull'uso delle fonti orali nella canzone d'autore, nel rock, nella militanza politica e musicale." Di qui in avanti citerò abbondantemente anche le sue parole.

«Alan Lomax registrò documenti sonori per tutta la sua vita. Viaggiò in molti paesi raccogliendo materiale immateriale per farlo diventare patrimonio di tutti, quindi condivisibile. La condivisione è anche la spinta iniziale che porta i gruppi umani a cantare. Avvicinarsi al lavoro di Lomax permette, mi ha permesso, di compiere un viaggio nella musica, un percorso dal lontano al vicino.

Conoscevo questo personaggio perché aveva registrato e divulgato il blues nato nei campi di lavoro e nelle prigioni del sud degli Stati Uniti, una mia grande passione musicale. Poi ho scoperto che aveva girato tutto il mondo ed era stato anche in Italia. Lo stupore e la curiosità a riguardo mi hanno spinto a indagare sulla figura di Lomax e in generale sul mondo delle canzoni e del loro senso.

Ogni produzione orale, canora o musicale è strettamente connessa al luogo dove ha inizio, Lomax insisteva sulla valorizzazione di ogni singola cultura. Una sera si racconta che Lomax entrò in un locale di Roma dove stavano suonando musica americana e si incazzò, doman-



Woody Guthrie

dando come mai ci fosse quella musica venuta da fuori invece che quella italiana e trasformando la serata in una sorta di assemblea! In tutto il periodo di scrittura della tesi non ho mai smesso di scoprire novità su Lomax, ci sono molti materiali da lui prodotti e mi è sembrato che tutto il suo lavoro potesse essere inserito in un contesto molto ampio, non solo quello della ricerca sul campo, nel quale è stato un pioniere entusiasta, entusiama che traspare leggendo le sue parole, guardando le sue fotografie, pensando alla tenacia con cui ha sempre agito. Era un grande etnomusicologo ma limitarsi a definirlo in questi termini è riduttivo.

Attività antiamericana?

Nato ad Austin in Texas nel 1915, iniziò nemmeno diciottenne ad accompagnare il padre a compiere registrazioni nel sud degli Stati Uniti con l'intento di documentare la cultura di chi in quelle zone si trovava nei campi di lavoro e nelle prigioni, dove vi erano molti discendenti di schiavi deportati dall'Africa; il panorama era quello della Grande Depressione. Queste registrazioni, tra il 1933 e il 1942, fanno parte della raccolta di nastri dell'Archive of American Folk Song della Biblioteca del Congresso. In quegli anni, proprio in un penitenziario, conobbe William Leadbetter ovvero Leadbelly, personaggio fondamentale per il blues americano.

Un altro incontro è stato quello di Lomax con Woody Guthrie, una figura di enorme portata per il folk americano e la canzone mondiale, che arrivò ad essere la voce del popolo, di chi è sfruttato e dimenticato, con una visione politica ben precisa: famosa la scritta sulla sua chitarra: "This machine kills fascists", "Questa macchina uccide fascisti". Si è tentato di non considerarlo per la sua valenza politica, che è stata invece preponderante poiché Guthrie parlava della classe



La copertina del disco prodotto da Alan Lomax con le registrazioni effettuate in Italia

operaia avendone esperienza interna e diretta.

Quel che registrò Lomax negli Stati Uniti avrebbe poi profondamente influenzato l'andamento della musica dei decenni successivi. Lomax si fece anche cantante e interprete, incise molte canzoni, altre ne scrisse, finché l'FBI - insospettitasi di questo professore troppo interessato ai ribelli, agli hobos, ai musicisti neri - aprì un'inchiesta per attività anti-americane: un paradosso, visto che lui stava proprio erigendo un monumento all'America popolare. Fu anche per questo che Lomax negli anni '50 si allontanò dagli Stati Uniti, dove dilagava il maccartismo con le sue liste nere di proscrizione, e portò avanti il suo lavoro in Inghilterra, poi in Spagna e in Italia.

Nel 1954 la documentazione sulla cultura popolare nel nostro paese era in un deprimente stato pre-aurorale, le ricerche più convincenti erano quelle svolte da Ernesto de Martino, che però essendo uno storico delle religioni, pur con tutto il suo genio non poteva allargarsi all'intero campo della musica di tradizione orale. Il viaggio di Lomax in Italia, accompagnato dal musicologo Diego Carpitella, durò sette mesi dal luglio di quell'anno, e partì da Sciacca, provincia di Agrigento, proseguì in Calabria, Puglia, Friuli, Lombardia, Piemonte, Val d'Aosta, poi Lomax da solo si recò in Liguria, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Abruzzo, Marche, Lazio, Umbria e di nuovo Calabria.

Roberto Leydi definisce la presenza di Lomax in Italia come "decisiva per lo sviluppo di una ricerca etnomusicologica moderna e culturalmente aperta nel nostro Paese".

La sua era una ricerca partecipata, svolta in prima persona, immersa nel mondo che sondava. Forse agì con troppa fretta, con la foga di raccogliere e registrare il più possibile, non si fermava a lungo nei luoghi, turbinava nell'affascinante indigestione di suoni e di voci in cui era immerso. Arrivava in un paese, convocava lavoratori ramazzati per strada all'osteria, entrava in stretto contatto bevendo e suonando alla chitarra canzoni dei cowboys - suo cavallo di battaglia - e si proseguiva per ore tutti assieme sempre suonando e bevendo... considerate che i registratori all'epoca erano molto invasivi con le loro dimensioni monumentali e non era facile farne scordare la presenza. Lomax rientrava in una stanza d'albergo o dormiva nel suo camioncino, e ascoltava compulsivamente tutti i nastri registrati, acquisendo in pochi giorni un dominio caotico e totale della materia, come un vero ossesso. Al mattino ripartiva, spesso provando a non pagare il conto: nelle sue note di viaggio la cifra più ragguardevole sono le spese per gli alcolici.

Lomax ha raccolto materiali in molte parti del mondo e le sue registrazioni sono tantissime, innumerevoli... in una lettera a Woody Guthrie, che nel 1952 giaceva già mortalmente malato in un letto d'ospedale, scriveva di voler raccogliere il patrimonio musicale mondiale in una quarantina di LP con lo scopo creare la Columbia World Library. Ne pubblicò solamente diciotto.»

Tanto è il lavoro che ci ha lasciato da fare.

Alessio Lega



nuova edizione 2015
libro di 60 pagine
con testi e note tecniche
due interviste del 1985 e altri ritagli

noi non abbiamo paura delle macerie.
portiamo un mondo nuovo dentro di noi,
e questo mondo,
ogni momento che passa, cresce.
e sta crescendo proprio adesso,
mentre io sto parlando con te.

buenaventura durruti

franti | non classificato

3 cd con:

“luna nera”

“f/c” (split lp con i contrazione)

“il giardino delle quindici pietre”

“nel salto dell'ascia sul legno”

“il lungo addio” e altre canzoni sparse



stella*nera
stella_nera@tin.it
www.anarca-bolo.ch



edizioni bruno alpini
bruno.alpini@libero.it



dethector
dethector451@gmail.com
dethector.wordpress.com

Il rifiuto del totalitarismo

di David Bernardini

Il ruolo dell'anarchico tedesco nell'ambito della critica
al mito della Rivoluzione Russa.

“Chi crede nei decreti non sa cosa significa la libertà”

*Lo Stato comunista in azione
è esattamente ciò che noi
anarchici abbiamo sempre
sostenuto che sarebbe stato*
Bill Shatov (1897-1939)

*Le catene dell'umanità torturata
sono di carta di protocollo*
Franz Kafka (1883-1924)

In un libro pubblicato qualche tempo fa e dedicato alla critica da parte della sinistra tedesca ai totalitarismi del novecento, balza all'occhio una strana assenza: gli anarchici sono sì presi in considerazione come una componente di questa “sinistra” intesa in senso molto ampio, ma vengono subito messi da parte. Ciò appare tanto più incomprensibile se si considera la centralità della critica agli esiti della rivoluzione d'Ottobre per la riflessione libertaria, una critica che si connette proprio al più generale problema del totalitarismo, come si manifesta chiaramente nel pensiero di Rudolf Rocker. Dato che si tratta di un autore tedesco, il breve scritto che segue vuole idealmente “tappare” il buco lasciato dal volume citato in apertura. Inoltre, analizzare la critica di Rocker nei confronti della rivoluzione russa significa scoprire un tassello tutt'altro che secondario di quell'analisi corale del totalitarismo in generale, e della realtà sovietica in particolare, che diversi esponenti del movimento libertario internazionale tentarono di intraprendere praticamente in presa diretta. Nella riflessione di Rocker al riguardo si sommano perciò suggestioni provenienti da autori come Ba-

kunin e Kropotkin alle testimonianze di prima mano degli anarchici in fuga dalla Russia, il tutto collocato in una prospettiva di ampio respiro.

Della necessità di distinguersi

Nel marzo del 1917, Rocker era imprigionato nel campo di concentramento inglese di *Alexandra Palace* a causa delle sue origini tedesche. Le prime notizie della rivoluzione russa che gli giunsero suscitavano il suo entusiasmo, tanto da scrivere alla compagna Milly Witkop che “siamo alla vigilia di un nuovo capitolo nella storia d'Europa” e che “se la rivoluzione in Russia sarà forte abbastanza- e io spero che lo sarà- da sconfiggere tutti i suoi nemici, allora il suo suono presto o tardi si sentirà anche in Austria e Germania”. Nel secondo volume delle sue memorie scritte dopo la seconda guerra mondiale, l'oramai anziano anarchico tedesco rievocava l'atmosfera nel campo di concentramento al giungere di quelle novità:

“anche nel campo la notizia dei grandi avvenimenti russi produsse una reazione poderosa. Tutti erano fermamente convinti che la guerra sarebbe finita presto. Dove esisteva uno straccio rosso, se ne fecero piccole bandiere che furono legate a capo dei letti (...). Finalmente ricevetti una lettera da Milly. Da ogni rigo sgorgava l'entusiasmo per la nuova Russia, ma anche il sentimento doloroso di trovarci impotenti e di non potere essere dove si stava forgiando un mondo nuovo”.

Secondo la ricostruzione della studiosa Mirella Larizza Lolli, la notizia degli eventi rivoluzionari in

Russia aveva destato quindi l'entusiasmo in un'Europa sconvolta dalla prima guerra mondiale, con milioni di persone al fronte a massacrarsi a vicenda e una pesante militarizzazione che gravava su tutta la società. Anche se i dubbi non tardarono a sopraggiungere, per molti anarchici dare un giudizio netto su quanto avveniva in Russia era una questione decisamente complessa. La scarsità delle informazioni che riuscivano a filtrare e le minacce che incombevano sulla giovane rivoluzione spingevano in secondo piano le perplessità, in nome della difesa di ciò che c'era positivo in quanto stava accadendo. Gli aspetti più autoritari del regime tendevano a venire giustificati sulla base delle condizioni estreme della guerra civile ed era opinione diffusa che, venuta meno la situazione d'emergenza, sarebbero scomparsi anche gli eccessi del regime che si andava strutturando. Tra le poche voci critiche, in questo frangente, spiccava, secondo Larizza, quella di Rocker, "certo (tra) le più intransigenti dal punto di vista politico e le più lucide sotto il profilo dell'analisi teorica".

L'anarchico tedesco aveva già infatti preso polemicamente posizione nel 1920 contro il tentativo bolscevico di egemonizzare il movimento sindacale internazionale. Rocker aveva scritto per la *Freie Arbeiter Stimme*, giornale pubblicato dagli anarchici di lingua yiddish negli Stati Uniti, un duro articolo intitolato *Il Sistema dei Soviet o la dittatura del proletariato?*. Al suo interno Rocker sosteneva l'incompatibilità tra la concezione dei consigli (i soviet), nata nell'ala libertaria della Prima Internazionale e "oggi (...) pietra angolare del movimento operaio internazionale" da un lato, e dall'altro quella della dittatura del proletariato, una "miserabile eredità borghese".

Questa presa di posizione si inseriva in quel percorso che porterà alla fondazione a Berlino, tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923, dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, solitamente conosciuta con l'acronimo AIT. Come scrisse l'anarcosindacalista Arthur Lehning, l'AIT era nata anche dalla necessità di differenziarsi dal regime bolscevico. Gli anarchici legati ai sindacati avevano in altre parole riaffermato la propria autonomia. Ciò era diventato inevitabile soprattutto dopo il 1921, proprio nell'anno in cui Rocker aveva scritto, riferendosi agli avvenimenti in Russia, "oggi non possiamo più tacere".

"Come se lo Stato non fosse sempre il creatore di nuove classi"

Il 1921 costituì dunque uno spartiacque: con la fine della guerra civile si rese evidente che i metodi bolscevichi non erano il prodotto passeggero di condizioni straordinariamente critiche, bensì l'espressione di qualcosa di ben più profondo. La repressione di Kronstadt e della *machnovcina* in Ucraina, così come la persecuzione sistematica nei confronti degli anarchici (e non solo) dimostravano la fondatezza di quella critica al regime bolscevico che iniziava a diffondersi e precisarsi.

A Berlino, proprio dove molti esiliati politici avevano trovato rifugio grazie al supporto dell'organizzazione anarcosindacalista FAUD (Libera Unione dei Lavoratori tedeschi), venne pubblicato in quell'anno decisivo un opuscolo intitolato *Il fallimento del Comunismo di Stato russo*. Il suo autore, Rudolf Rocker, riprendeva quanto scritto l'anno precedente e rilancia: "oggi dobbiamo prendere una posizione: dobbiamo

Leggere Rocker (e la rivoluzione russa)

Il volume citato in apertura è: (a cura di) Mike Schmeitzner, *Totalitarismuskritik von links. Deutsche Diskurse im 20. Jahrhundert*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen, 2007.

Per una panoramica sul dibattito in campo anarchico sulla rivoluzione russa si veda l'ottavo capitolo di: Mirella Larizza Lolli, *Stato e potere nell'anarchismo*, FrancoAngeli, Milano 2010.

Per l'argomento trattato sono interessanti anche: Paul Avrich, *L'altra anima della rivoluzione. Storia del movimento anarchico russo*, Edizioni Antistato, Milano 1978; Vadim Damier, *Anarcho-syndicalism in the 20th Century*, Black Cat Press, Alberta, 2009; Arthur Lehning, *L'anarcosindacalismo scritti scelti*, BFS, Pisa, 1994.

Per quanto riguarda i testi di Rudolf Rocker presi in considerazione in queste pagine, la lettera a Milly si trova in: (a cura di) Pietro Di Paola) Rudolf Rocker, *Sindrome da filo spinato. Rapporto di un tedesco internato a Londra (1914-1918)*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2006. Il secondo volume delle memorie di Rocker è: Rudolf Rocker, *Nella tormenta (Anni d'esilio) (1895-1918)*, Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli, Milano, di prossima pubblicazione. L'articolo del 1920 si trova tradotto in: Rudolf Rocker, *Il sistema dei Soviet o la dittatura del proletariato?*, in (a cura di) Alexander Skirda, *Gli anarchici russi, i soviet e l'autogestione*, C.P. editore, Firenze 1978. Infine: Rudolf Rocker, *Der Bankrott des russischen Staatskommunismus*, Verlag Syndikalist, Berlin 1921 (tradotto in Italiano come *Bolscevismo e anarchismo*, La fiaccola, Ragusa 1976); Rudolf Rocker, *Nazionalismo e Cultura*, edizioni Anarchismo, Catania 1977 (in due volumi, per l'argomento trattato è interessante soprattutto il primo); Rudolf Rocker, *Zensl Enfinger Mühsam. Una libertaria in lotta contro i totalitarismi*, Edizioni La Fiaccola, Ragusa 2003.

D.B.



tratta dal libro *Sindrome da filo spinato* (Edizioni Spartaco)

RUDOLF ROCKER AD ALEXANDRA PALACE (1916)



tratta dal libro *Una libertaria in lotta contro i totalitarismi* (Edizioni La Fioccola)

Zensl ed Erich Mühsam, dicembre 1924

opporci al socialismo di Stato” o, meglio, a quel “capitalismo di Stato” sorto dalla rivoluzione russa.

Dopo aver ribadito l'importanza del ruolo degli anarchici negli eventi rivoluzionari, Rocker dichiarava che la società russa era “in cammino verso destra”. Ciò era stato possibile a causa di una specifica ideologia e metodologia rivoluzionaria. In primo luogo, la concezione della dittatura del proletariato, che da un lato aveva soffocato i soviet, espressione di un movimento di massa dal basso, creativo e davvero rivoluzionario, dall'altro aveva rafforzato il potere dello Stato, creando le premesse per la dominazione di una “nuova classe”, quella “commissariocrazia” tirannica ed inefficiente che si poneva in diretta continuità, in quanto a modalità di esercizio del potere, con la vecchia classe dirigente zarista. Queste erano le basi per quel “feticcio del decreto”, come lo chiamava Rocker, tipico dei bolscevichi, che a colpi di leggi avevano soffocato ogni iniziativa autonoma. Connesso a questo genere di concezione, si poneva il centralismo come metodo organizzativo, colpevole di generare solo paralisi, unità artificiale dal basso che riduceva l'individuo a mero ingranaggio di un meccanismo posto al di fuori del suo controllo. La logica dei bolscevichi era insomma quella del potere, contraddistinta dallo stesso utilizzo sistematico della calunnia e della menzogna in nome della ragion di Stato.

Contrariamente alle concezioni rivoluzionarie dei bolscevichi, Rocker ribadiva la centralità dell'aspirazione alla libertà e all'uguaglianza sociale, fondamentale per ogni movimento di rottura con il presente. In altre parole, secondo l'anarchico tedesco esisteva, a fianco della questione economica, anche una dimensione etica che non poteva essere trascurata.

La questione stava dunque nella logica stessa dei bolscevichi. Questo tema venne ripreso da Rocker in quello che è solitamente definito come il suo capolavoro, cioè *Nazionalismo e Cultura*. Il problema centrale del marxismo risiedeva suo parere in quella comparazione tra natura e società, o meglio tra sfera della necessità e della volontà, che portava ad una logica rigidamente deterministica, contraddistinta dalla pretesa di spiegare tutto. Il marxismo poneva al centro della sua analisi il primato del momento economico, escludendo altri fattori e diverse chiavi di lettura. Si generava così una spiegazione della realtà che si pretendeva scientifica e quindi incontestabile, in un certo senso totale. In realtà, rifletteva Rocker, il marxismo non era che l'ennesima forma di fatalismo politico che, pur presentandosi sotto una veste per l'appunto scientifica, rimaneva caratterizzato da un aspetto religioso. Ciò accadeva in quanto tutti i fatalismi erano uguali: spiegavano senza cambiare, sacrificavano il futuro al passato e generavano un tipo di narrazione che annichiliva la volontà degli individui. In sintesi, il fatalismo era nella sua stessa logica interna autoritario, e il materialismo marxista non faceva eccezione.

Nelle vicende umane, sosteneva Rocker, non esisteva il “dover-essere”, ma solo il “poter-essere”. Nel pieno degli anni Trenta, in un'epoca che sembrava

sempre più dominata da regimi che cercavano di distruggere le possibilità dell'iniziativa dal basso, Rocker riaffermava la centralità dell'individuo e della sua volontà, incontrollabile e imprevedibile, sempre capace di plasmare la realtà. L'anarchico tedesco inoltre utilizzava la categoria di “totalitarismo” per leggere quelle nuove forme di dominio che stavano prendendo piede in Europa: oltre alla Russia, c'erano i regimi fascisti e quello nazista in Germania. Di questi sottolineava la loro comune radice, una tematica diffusa nella pubblicistica anarchica del tempo. Secondo Rocker, essenziale nell'affermazione del totalitarismo era stato il momento democratico dell'organizzazione dello Stato. Rousseau e i giacobini avevano infatti posto le premesse per quel mito della collettività che si incarna successivamente nel nazionalismo e per quella prassi rivoluzionaria, fatta propria dai bolscevichi, in base alla quale la rivoluzione si esauriva nella conquista del potere politico.

Rocker vide la prova di questa comune attitudine nella drammatica vicenda di Zensl Elfinger Mühsam, compagna del poeta anarchico Erich. Dopo aver perso il compagno in campo di concentramento, ucciso dagli aguzzini nazisti, Zensl aveva passato molti anni nelle prigioni sovietiche, arrestata per “aver abusato dell'ospitalità dell'Unione Sovietica”. Rocker scrisse un opuscolo sulla questione, un accorato appello per sapere la sorte di questa donna, “una libertaria in lotta contro i totalitarismi”.

Cosa rimane

Avevo poco più di un anno quando il muro di Berlino cadde. Da qualche mese vivo temporaneamente a Dresda, dove nei quartieri meridionali si possono ancora “ammirare” i giganteschi palazzoni tipici dell'architettura sovietica. Quel dibattito interno al movimento anarchico internazionale, di cui le riflessioni di Rocker costituiscono solo un tassello, su quanto era avvenuto in Russia dopo la rivoluzione d'Ottobre sembra come quegli edifici: vecchio, vestigia di un mondo che fu.

Eppure, mentre nello spazio lasciato libero dall'Urss si sono affermati nuovi (o forse non proprio così nuovi) domini e nuovi movimenti xenofobo-autoritari emergono (come la Pegida), del discorso di Rocker qualcosa rimane: il rifiuto di qualsiasi fatalismo che tende a far apparire l'esistente come immutabile e l'affermazione della possibilità per l'individuo di scegliere di trasformare il suo presente. Un percorso difficile e accidentato, certo, ma è tutto quello che c'è. E non sembra poco.

David Bernardini

La prima puntata di questa serie di tre articoli su Rudolf Rocker è apparsa nello scorso numero con il titolo “Aderire o sabotare”, incentrata sul dibattito sulla Prima Guerra Mondiale. La prossima puntata, conclusiva, apparirà su uno dei prossimi due numeri.



di Paolo Pasi

Lettere dal futuro

L'ultimo lettore

Era un mondo che parlava continuamente di sé, approssimativo e presuntuoso, attraversato in superficie da milioni di pensieri che tessevano la Grande Rete Telepatica. Un mondo connesso sotto la cupola di un cielo lattiginoso e triste.

Per questo la sua scoperta, del tutto casuale, fu così importante. Entrò in quello che sembrava un vecchio magazzino abbandonato. Una rete di ragnatele definiva i contorni degli scaffali carichi di prodotti probabilmente scaduti da un pezzo. Scatole di carta, o meglio curiosi parallelepipedi disposti in verticale, appiccicati l'uno all'altro come un esercito di vicini di casa che il tempo aveva reso indifferenti l'uno all'altro. Erano di diverso spessore e volume; alcuni erano abbelliti da decorazioni, altri ravvivati da colori e caratteri di stampa che componevano strane etichette.

L'isola del tesoro

Poesie e racconti

L'idiota...

Tutti i prodotti avevano una fascetta bianca con impresse sigle indecifrabili e la stessa intestazione in maiuscolo: BIBLIOTECA COMUNALE.

<Libri!> si trovò a esclamare con un misto di deferenza ed euforia, di paura ed eccitazione. Perché era indubbio che quella scoperta aveva qualcosa di clandestino, e la polvere appariva adesso come un vestito ritagliato su spettrali cospiratori di carta.

Libri. A migliaia. Da quanto tempo se n'era persa traccia?

Si sedette su uno sgabello per riprendere fiato.

Com'era arrivato fin lì? E perché nessuno lo aveva ancora preceduto? Aveva deciso di vagare alla periferia della città per sfuggire a una strisciante forma di esaurimento che s'impadroniva di lui ogniqualevolta si trovava a casa. Era entrato in una palazzina dismessa come spinto da un riflesso condizionato, simile a un sonnambulo dei pensieri, poi aveva superato una porta pencolante per arrivare al mistero.

Il cuore palpitava di emozione. Da dove cominciare? Avrebbe seguito un criterio cronologico o alfabetico? Affinità di genere o storiche? Alla fine decise di affidarsi al caso, lo stesso alleato che lo aveva portato lì. Iniziò a leggere il primo, polveroso volume archiviato nella sezione Classici. Un romanzo potente, avventu-

roso, carico di storia. Lo divorò in quattro ore. Prese un altro libro, poi un altro ancora. La luce divenne buio, il buio notte, e il preannuncio dell'alba lo sorprese addormentato su un tomo di 900 pagine, alcune delle quali sgretolate dagli anni.

Ricominciò a leggere con frenesia, quasi assillato dalla paura di venire scoperto prima di trovare il libro definitivo. Cavalcò mari tempestosi, condivise inquietudini, dolori, allegria, ribellioni, s'immerse nelle sofferenze di poeti e narratori, ne condivise lo slancio, dichiarò guerre e sottoscrisse trattati di pace prima di addentrarsi nella folta macchia delle speculazioni metafisiche, filosofiche, religiose, politiche, estatiche, astrologiche, nichiliste, sportive...

Appena finito un libro, ne prendeva un altro. Era come un ubriaco delle parole. Zigzagando tra le pagine, inseguiva la luce sottile dei sogni, s'inebriava dei colori della fantasia, piangeva di commozione nella maestosa musica del silenzio. Più si nutriva di parole, più il suo corpo s'indeboliva. Non riusciva a staccarsi da quella miniera di storie sepolte, nonostante i crampi allo stomaco e la sete. Si concedeva poche ore di dormiveglia allucinato prima di rimettersi in viaggio. Sarebbe presto morto di consunzione se, quattro giorni dopo la sua scoperta, non avesse alzato lo sguardo verso l'intestazione di uno scaffale all'ingresso: ULTIMI ARRIVI.

Il mistero stava tutto lì, nel paradosso di quei volumi la cui pretesa di novità era diventata con il tempo un vestito dalle tinte sbiadite, perfino più *demodé* delle altre copertine, come un futuro andato a male. Erano le ultime pagine pubblicate, quelle che probabilmente contenevano la risposta sul perché i libri fossero morti. Una rivelazione troppo scomoda per poter essere tramandata. Almeno fino a quel momento.

Con occhi tremanti consultò i titoli che accennavano a trilogie, sfumature di toni, doppi sensi, a comici e divi della televisione valutati in migliaia di copie. Alla fine chiuse gli occhi e pescò il libro del destino, quello che gli salvò la vita.

Ricette di cucina.

Gli bastò leggere un paio di pagine. Sentì il rigetto violento provocato dal brusco ritorno alla realtà. Prima una forte nausea, poi una contorsione di viscere. Gettò via il libro, debilitato nel corpo ma felice di esserci. Ora che sapeva, aveva voglia di uscire. Quella rivelazione gli aveva messo un certo appetito.

Paolo Pasi

Joe Hill in patchwork

di Rino De Michele / ApARTE°-Venezia

Nel centenario della sua esecuzione, un progetto editoriale ricorda la figura di Joe Hill, membro dell'Industrial Workers of the World, musicista e compositore. Emigrato negli Stati Uniti dalla Svezia nel 1902, dedicò la sua vita alla lotta sindacale, diventando uno degli *wobblies* più attivi di sempre.

“ Joe è seduto. Ha un piccolo quaderno in mano. È come se parlasse sotto interrogatorio e rispondesse alle domande di due poliziotti, uno alla sua destra, l'altro a sinistra.

Il mio nome è Joel Emmanuel Häggglund. Sono nato il 7 ottobre del 1879 a Gävle, in Svezia. Eravamo in otto a casa, dieci con mio padre e mia madre. Mio padre Olaf era nella ferrovia. Morì in un incidente sul lavoro, pace all'anima sua. Morì anche mia madre, non molto tempo dopo. Arrivai in America con mio fratello Paul e... cambiai il mio nome: Joseph Hillstrom prima, poi Joe Hill così come mi conoscete. Qualcuno dice che lo feci per sfuggire alla giustizia. Posso dirvi che così facevano in molti quando sbarcavano negli Stati Uniti d'America! Lo facevano per integrarsi prima, per farlo capire meglio. E poi chi volete che avrebbe preso a lavorare uno con un nome così difficile? Häggglund... Hillstrom... Meglio Joe, Joe Hill! Sono bravo a suonare l'organo, il violino, la chitarra e la fisarmonica.

Joe si adattò pertanto a fare qualsiasi lavoro, in mille posti diversi, condividendo i disagi e le condizioni di altri *hobos*, persone, *unskilled*, con nessuna specifica abilità manuale, senza legami stabili di residenza e affetti, nell'assidua ricerca di lavori sta-

gionali. Clandestini irregolari obbligati a spostarsi in tutto l'Ovest su lenti treni merci.

Nel 1910, comprendendo l'urgenza di ricorrere ad una valida strategia che riuscisse a tutelare e migliorare i diritti e la salute dei lavoratori, Joe si iscrive agli Industrial Workers of the World - I.W.W., un'organizzazione operaia rivoluzionaria dove ogni mozione partiva spontaneamente dalla base; che prospettava un'unica grande Union per tutto il proletariato; che affermava come assolutamente positivo il carattere e lo sviluppo delle forze produttive; che propugnava l'a-

bolizione completa delle vecchie organizzazioni di mestieri e che poneva, come obiettivo finale, la distruzione della schiavitù del lavoro salariato.

Il congresso fondativo degli I.W.W., oltre a ribadire la validità dell' Industrial Union Manifesto, votato

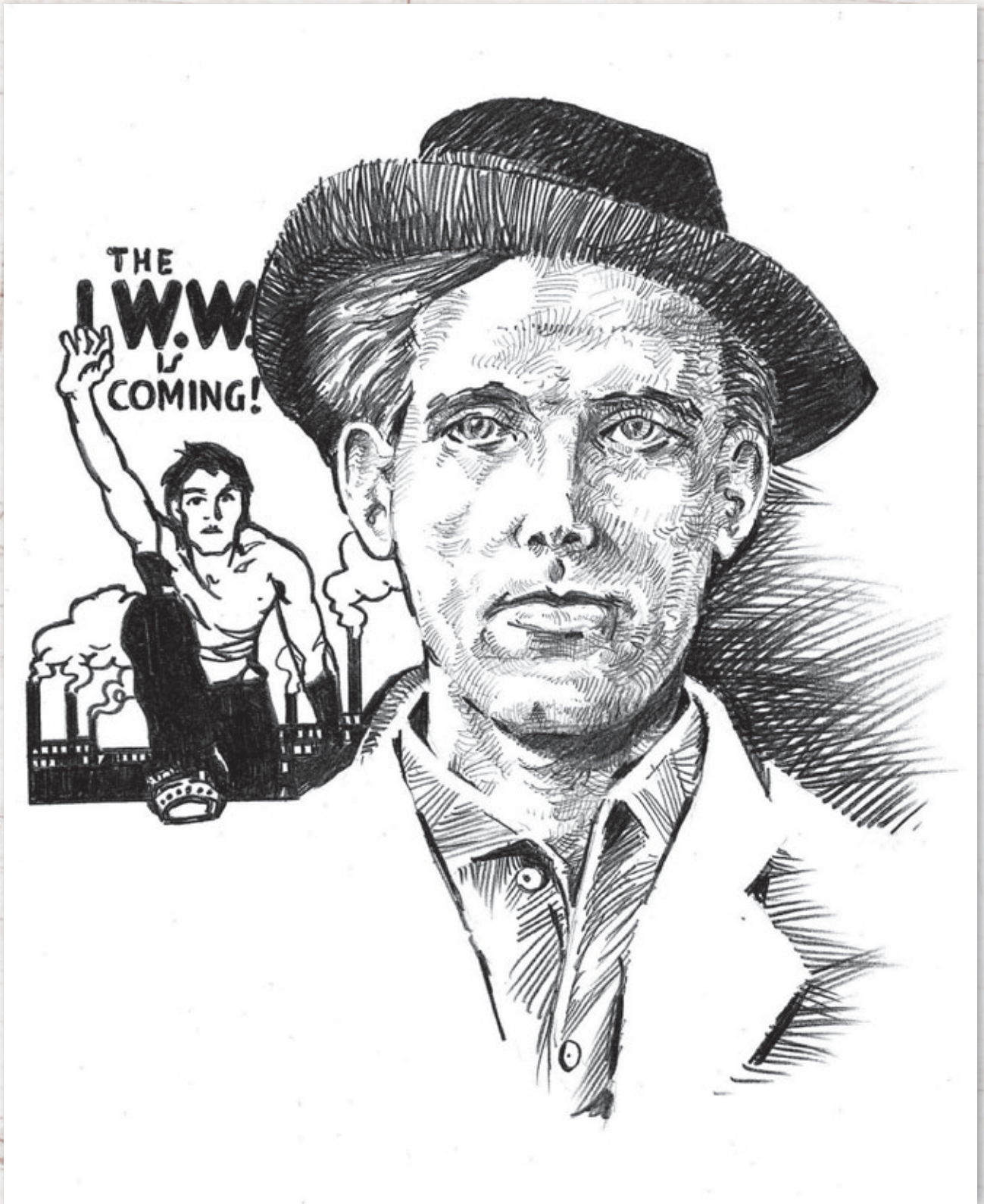


illustrazione di Fabio Santin

nella conferenza preliminare in gennaio 1905, adottò un preambolo nel quale si ribadiva il carattere rivoluzionario dell'organizzazione. Il testo affermava che: "La classe operaia e la classe dei datori di lavoro non hanno niente in comune. Non vi può essere pace fino a quando fame e bisogno sono presenti tra milioni di operai ed i pochi che costituiscono la classe dei datori di lavoro godono di tutti i beni della vita. Tra queste due classi la lotta deve necessariamente continuare, finché tutti gli operai non si uniscano in campo politico come in campo industriale e prendano e mantengano possesso di quello che producono con il loro lavoro, attraverso un'organizzazione economica della classe operaia senza affiliazione ad alcun partito politico".

“ In piedi su una cassetta di legno. Come cantando.
Lavoratori di tutto il mondo unitevi;
lotteremo fianco a fianco per la libertà:
e quando avremo il mondo e le sue ricchezze, agli sfruttatori canteremo una canzone: "Mangerai, prima o poi mangerai, se a cucinare imparerai; spacca la legna che ti fa bene, e mangerai, prima o poi mangerai".
Ora eravamo noi a darci pacche sulle spalle ed eravamo soddisfatti, molto soddisfatti, perché ci sentivamo più forti di prima, ora che sapevamo cantare insieme!

Gli attivisti si muovevano rapidamente da una parte all'altra del paese e riuscivano a trovare le forme più originali per guadagnarsi la solidarietà del resto della popolazione. Per la propaganda, oltre alle canzoni, vennero messe in scena rappresentazioni teatrali, organizzate conferenze, il giornale "Industrial Worker" dava ampio spazio ai fumetti e alle vignette satiriche. Tutto poteva essere utile alla causa operaia e ognuno di questi strumenti non venne tralasciato dagli wobblies.

“ Scende.
La chiamavamo *free speech fights*, sacrosanta lotta per la libertà di parola... Loro, i proprietari, non sopportavano che noi si tenesse questa specie di comizi agli angoli delle strade in piedi su cassette come questa. Arrivarono a minacciare l'arresto per chi solo ci avesse provato; se ti incontravano per strada con una cassetta in mano, cominciavano la tiritera: "Dove vai con quella cassetta, cosa hai intenzione di farci? Sei uno di quelli del sindacato eh?", e noi a loro: "Nossignore, nessun sindacato, Signore. Nella cassetta ci metto il sapone". Ci voleva ben altro per impedire ai lavoratori di... cantare!

Joe Hill ne divenne uno dei principali organizzatori e agitatori. Per diffondere in ogni modo le proposte di riscatto sociale, per incitare gli operai alla lotta, nel 1911 in occasione di una protesta a San Pedro compone la prima delle sue liriche. Ne scriverà moltissime altre, ballate cosiddette *da foglio volante* o *canzoni per soffiare sul fuoco del malcontento* cantarsi su motivi orecchiabili che sovente parodiavano gli inni e i canti dell'Esercito della Salvezza. Le canzoni venivano cantate ovunque: su palchetti approntati nelle strade delle città; nelle miniere, nei maglifici, nelle fabbriche, nelle taverne dei marinai, nelle tendopoli, sui treni merci e sui camion che attraversavano gli Stati, da un estremo all'altro del continente; venivano allestite orchestre persino nelle carceri.

I testi, ispirati alle esperienze dei lavoratori e a sostegno delle classi più svantaggiate, furono pubblicati nel "IWW's Little Red Song Book" e divennero ben presto famosissimi.

Vennero escogitate e attuate forme di lotta veramente nocive per i padroni. Fu messo in pratica lo slogan coniato da un dirigente del sindacato anarcosindacalista C.G.T., Émile Pouget (1860-1931): "A cattiva paga, cattivo lavoro". Allora si rallentava o sabotava la catena produttiva, si ricorreva allo sciopero selvaggio rappresentato da un gatto nero, Wild Cat, in posizione di allerta e di combattimento. Queste forme di lotta naturalmente non furono accolte dai sindacati istituzionali con eccessivo entusiasmo, gli

rinfacciavano contenuti sottoproletari e anarchici. Ma la classe operaia, gli sfruttati per praticare il sabotaggio (teorici degli I.W.W., a partire da Frank Bohn, da Big Bill Haywood per arrivare a molti altri, analizzarono le modalità di un tipo di lotta che sosteneva il sabotaggio: "Il sabotaggio ha per bersaglio le cose, non le persone. L'inverso della repressione, sempre violenta, del potere, che punta invece alle persone e non alle cose") e lo sciopero selvaggio

non attesero certamente la consacrazione di quelle confederazioni.

Il 2 novembre 1909, il governo municipale di Spokane (Washington) arrestò alcuni wobblies che tenevano comizi per le vie della città. L'I.W.W. decise allora di rivendicare il diritto negato e di lottare. Lo scontro durò fino all'1 marzo del 1910, *gli wobblies salivano a turno su di una cassetta di legno e arringavano la folla, quando venivano arrestati un altro attivista prendeva il loro posto, e ancora e ancora.*

“ In piedi sulla cassetta rovesciata, di nuovo. Con enfasi come ad incitare la folla

“Correte, correte tutti: al ladro! Al ladro! Forza, prendetelo, è lì... anzi no, è di là, correte prendetelo il ladro! Sta scappando, forza correte, acciuffatelo il ladro! Quel maledetto mi ha derubato anche oggi, come ieri e ieri l'altro. Ha derubato me ma anche voi, il ladro”. La gente era preoccupata, voleva effettivamente darmi una mano... “È necessario che uniamo le nostre forze per acciuffarlo. Mi spiego, signori: si da il caso che il ladro a cui si fa riferimento altri non è che il Signor Capitale. Ma sì... è proprio quello che ci deruba quotidianamente, che approfitta del nostro lavoro per fregarci nostro malgrado. È un ladro questo Signor Capitale ed è giunto il momento di dargli la sveglia! Al ladro! Al ladro! Acciuffate il Signor Capitale che ci vuota le tasche e ci riduce alla fame!” La gente non si incazzava mica quando si accorgeva dello scherzo. Anzi, mi chiedeva di poter salire sulla cassetta e continuare a raccontare del Signor Capitale. Ora eravamo noi a darci pacche sulle spalle ed eravamo soddisfatti, molto soddisfatti, perché ci sentivamo più forti di prima, ora che sapevamo cantare insieme!

Vennero incarcerati quasi 600 uomini e donne, le celle erano strapiene di attivisti che urlavano e cantavano. Fu una lotta vittoriosa, ma il prezzo pagato fu alto: i pestaggi dei poliziotti e dei vigilantes causarono quattro morti, 200 wobblies attuarono uno sciopero della fame che durò 13 giorni, seguito da un altro di 45 giorni a pane e acqua.

Non c'era prigione negli Stati Uniti d'America che avrebbe potuto contenerci tutti, noi non ci stavamo dentro le loro celle strette, umide e piene di topi perché eravamo un'unica grande unione e questa cosa, Charlie, la scrisse a caratteri cubitali sui muri della città perché tutti potessero leggere: “ONE BIG UNION”!



Nel 1913 Joe Hill giunse nello stato dell'Utah trovando lavoro nelle miniere di Park City, presso la città di Murray, dove viveva una numerosa comunità svedese. Anche lì, senza curarsi delle avversità e delle repressioni violente generate da un clima che in quello stato era decisamente ostile agli I.W.W.,

continuò la sua attività di propaganda e organizzazione sindacale. Nel 1914 fu accusato dell'omicidio di un droghiere di Salt Lake City, John A. Morrison, un atroce copione che più volte le autorità seppero ripetere. L'accusa era in realtà imbastita e pilotata dai boss del rame dell'Utah, dai banchieri mormoni che così riuscivano a togliersi di mezzo uno scomodissimo avversario.

“ Si siede d'improvviso
Ci sono buoni motivi per credermi estraneo all'omicidio dei Morrison: c'è la questione dei proiettili, c'è che io non potevo essere contemporaneamente in quella drogheria ed altrove, ci sono altri indiziati su cui poco si è indagato, ci sono testimonianze di persone che... Ma la verità è che i giochi sono già fatti ormai: la mia condanna a morte è necessaria agli affari dei proprietari delle miniere di rame. Sono loro che decidono della mia vita. Non i fatti. ”

Processato sulla base di poche prove indiziarie e molti pregiudizi, nonostante una battaglia internazionale avviata per impedirne l'esecuzione, Joe Hill venne condannato a morte. Lo stesso Presidente Woodrow Wilson, per ben due volte, intervenne nel tentativo di impedire l'esecuzione ma fu tutto inutile, la vendetta dei padroni doveva compiersi. Prima dell'esecuzione Joe scrisse a Bill Haywood: "Arrivederci

Bill: io muoio come un autentico rivoluzionario. Non perdetevi tempo a piangere. Organizzatevi! Ci sono un centinaio di miglia da qui al Wyoming, potete fare in modo che il mio corpo venga trasportato sul confine di stato per essere cremato? Non mi va di restare nell'Utah da morto."

Il 19 novembre 1915, mentre il fior fiore della civiltà macellava milioni di esseri umani, Joe Hill fu fucilato nel cortile della Prigione di Stato dell'Utah, a Sugar House.

“ Basta, non vi dico più il mio nome, l'ho fatto decine di volte: basta con questo giochino. Presto, fate presto e soprattutto vorrei dire ai miei compagni, se potessero ascoltarmi, lì fuori a loro, a Charlie io direi: non piangete per me, non perdetevi tempo a farlo ma organizzatevi piuttosto, organizzatevi! (Simulando di sfilarsi la benda dagli occhi) Non la voglio la benda sugli occhi! Voglio vedere in faccia, voglio vedere come si spara ad un innocente! Vorrei essere io a comandare il plotone di esecuzione. Fuoco! Bastardi, fuoco! Si sentono colpi di fucile. Molti. ”

Al suo funerale parteciparono 30.000 persone. Un giornalista si chiese: "Che tipo di uomo è questo, la cui morte è celebrata con canzoni di rivolta e la cui bara è seguita da più persone di quanto ne abbiano i principi e i potenti?" La morte consacrò Joe Hill come un eroe popolare, un martire del lavoro, un simbolo della tradizione radicale americana, della legittima lotta per la giustizia economica e sociale, confermandolo come uno dei più grandi cantori operai e sindacali. Il corpo fu cremato e le

sue ceneri vennero divise in tante buste e inviate alle varie sedi del suo sindacato.

Rino De Michele

I pezzi in rosso sono ripresi da "Wobblies! Joe Hill uno di noi" - Teatri-OFFesi di Pescara, testo e regia di Lorenzo Marvelli

NEVER FORGET JOE HILL

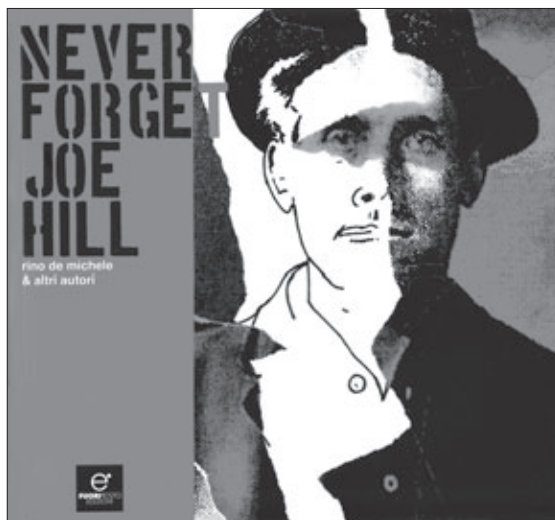
un libro e un cd

A cento anni dall'assassinio di Joe Hill, "ApARTE°: materiali irregolari di cultura libertaria" e FuoriPosto edizioni/Venezia, ne ricordano la vita e l'impegno sindacale con un libro e un CD, NEVER FORGET JOE HILL, a cura di Rino De Michele e altri autori, realizzati in collaborazione con l'Istituto Ernesto De Martino di Firenze e la MacacoRecords di Preganziol/TV.

Il libro di 144 pagine è diviso in più parti. Come premessa si ripercorre la vita di Joe Hill, la storia dell'I.W.W., Alessio Lega traccia un parallelo tra Joe Hill, Woody Guthrie, Victor Jara e noi, e si presenta il Museo Joe Hill di Gävle in Svezia.

Nella seconda parte, dedicata al teatro, viene riportato il canovaccio de "Lo spettacolo dello sciopero di Paterson" di John Reed" rappresentato, il 7 giugno del 1913, da mille operai tessili al Madison Square Garden di New York; una presentazione de "Singing Jail Birds", un musical drammatico in quattro atti di Upton Sinclair scritto nel 1923 e il copione integrale di "Wobblies! Joe Hill uno di noi" dei Teatri OFFesi di Pescara. Seguono le sequenze del film "Joe Hill" scritto e diretto da Bo Wideberg Productions che vinse il Premio della Giuria al XXIV Festival de Cannes del 1971.

Attraverso un fumetto, "My Last Will", Fabio Santin ripercorre le ultime ore in cella e la fucilazione di Joe Hill; Steve Stiles con "Wobblies!" ci trasporta nel 1967 a seguire i ricordi di un ragazzo che si interroga sul perché un'associazione di radicali,



l'I.W.W., desta ancora preoccupazioni tra gli enti del controllo sociale; Daria Bogdanska attualizza in "Wage Slaves" la sua condizione di giovane emigrata polacca in Svezia.

"I canzonettisti dell'I.W.W. componevano le loro opere nel tempo libero, nelle ore dei pasti, la notte e, spesso, nelle prigioni. Pagavano la carta e l'inchiostro. Non riscuotevano diritti d'autore. La sola ricompensa era il contributo alle lotte e la consapevolezza che le loro canzoni sarebbero state cantate per farle avanzare. Ed esse venivano cantate! Si udivano ovunque, alle assemblee, negli accampamenti, nei picchetti, durante le battaglie per la libertà di parola, nelle prigioni". (Forner)

Per concludere, più di 40 pagine sono dedicate alle canzoni proposte nel CD allegato al libro. Un CD reso possibile dalla solidarietà di cantanti e musicisti italiani (Alessio Lega, Francesco Benozzo e Fabio Bonvicini, Gang, Monica Giori e Berretto Frigio, Rachele Colombo, Bruno-

ri Sas e Dente, General Strike, Massimo Liberatori e la Società dei Musicisti, Martina Rossi e Joy Walker, Marco Rovelli), italo-francesi (Grimoon), statunitensi (Deborah Kooperman), tedeschi (Isabel Neuenfeldt), inglesi (12 Dead in Everett), catalani (Miquel Pujadó, Enric Hernàez), svedesi (Forsberg, Fred Alpi). Di ogni canzone, alcune composte da Joe Hill altre appartenenti al patrimonio storico dei canti di

lotta del proletariato internazionale, oltre alla trascrizione del testo, ne viene tracciata una breve storia alla quale si aggiungono note di interesse e brevi interviste.

Gli scritti presenti nel libro, abbondantemente arricchito da foto e disegni, come nella tradizione di molti volantini dell'I.W.W. che erano multilingue, vengono proposti in italiano, inglese e svedese.

Never forget Joe Hill – il CD

- "Joe Hill" Alessio Lega (Italy) 8:28
- "Sento il fischio del vapore/Lish young buy-a-broom" Francesco Benozzo & Fabio Bonvicini (Italy) 4:32
- "This land is your land" Gang (Italy) 5:55
- "The banks are made of marble" Deborah Kooperman (USA) 3:12
- "Semo tute impiraresse" Monica Giori & Berretto Frigio, feat. Alberto Stevanato (Italy) 3:24
- "I padroni de le filande/Coraggio ancor putele" Rachele Colombo (Italy) 2:12
- "Vai, vai, vai" Brunori Sas & Dente (Italy) 4:33
- "Der Revoluzzer" Isabel Neuenfeldt (Germany) 2:11
- "La Compagnie de Cats Noirs" Grimoon, feat. Roberto Bartoli (Italy/France) 3:02
- "There is power in a Union" General Strike (Italy) 3:59
- "We will sing one song" 12 Dead in Everett (UK) 2:33
- "Rodamón" Miquel Pujadó (Catalonia) 3:20
- "Sabbotaggio" Massimo Liberatori & La Società dei Musicisti (Italy) 4:43
- "Svarta präster" Christer Forsberg (Sweden) 5:38
- "Rebel Girl" Martina Rossi & Joy Walker (Italy) 3:09
- "Joe Hills Sista Vilja" Fred Alpi (France/Sweden) 3:00
- "El testament de Joe Hill" Enric Hernàez (Catalonia) 2:17
- "I dreamed I saw Joe Hill last night" Marco Rovelli (Italy) 2:36

Ogni copia di *Never forget Joe Hill* (pp. 144, trilingue: italiano-inglese-svedese, CD in allegato) costa € 20,00. Per richieste superiori alle 5 copie viene applicato lo sconto del 40%.

Per richiedere e acquistare: aparte@virgilio.it - rino@rinodemichele.org

Si possono fare versamenti bancari a:
Associazione Culturale Fuoriposto
Bancoposta, filiale di Venezia Centro (Italy)
IBAN: IT88D0760102000001016520973

oppure un ccp 1016520973 intestato a *Fabio Santin/ApARTE*° specificando la causale.

www.aparterivista.it - aparte@virgilio.it



L'Aquila (Abruzzo), 16 giugno 2010 - Una delle tante manifestazioni contro la cattiva gestione della "ricostruzione"

Il diritto di ricostruire

di **Federica Rigliani** e **Alessandro Tettamanti**

Il 6 aprile 2009 un terremoto distrugge la città dell'Aquila.

I primi interventi di aiuto e assistenza alla popolazione messi in atto dalla Protezione Civile seguono una logica emergenziale ed escludono i cittadini da ogni processo decisionale. Ma alcuni aquilani decidono di intraprendere un percorso di ricostruzione partecipato, opposto a quello imposto dalle istituzioni.

Riportiamo in queste pagine la storia del Comitato 3e32 e del loro progetto CaseMatte. Nel nome dell'autogestione e della partecipazione attiva.

*A Fabrizio, ingegnoso artigiano,
nostro compagno di lotte e nostro fratello di vita*

Breve storia di una ricostruzione autogestita

di **Federica Rigliani**

Dopo il terremoto del 2009, il diritto della popolazione di partecipare attivamente alla ricostruzione viene negato. Le istituzioni realizzano progetti incentrati unicamente sull'assistenzialismo passivo. Ma alcuni aquilani decidono di riappropriarsi degli spazi cittadini, e...

Bisogna tornare indietro nel tempo per capire la storia di CaseMatte, indietro di sei anni, e riportare la testa all'orrore di una distruzione devastante che ha segnato in maniera repentina e immediata la fine di tanto, per alcuni di tutto. Un orrore roboante, un mostro terreno che dalla terra trasse la sua forza e sulla terra la rigettò, portando tutto via con sé quel 6 aprile del 2009. E la città dell'Aquila fu distrutta insieme alla miriade di paesini che costituivano il vasto *interland* della sua provincia.

La devastazione fu totale: uomini, donne, anziani, anziane, bambini, bambine e adolescenti rimasero inermi e silenziosi. Il giorno dopo, la mattina del 7 aprile, il grande esodo disgregava già la comunità aquilana in "quelli della costa", oltre 40000 persone, e "quelli delle tende", quest'ultimi abitanti inesistenti di gironi infernali il cui silenzio era rotto solo da tonfi di ciò che continuava a cadere giù scossa dopo scossa, dal rumore dei grandi mezzi di soccorso dei Vigili del Fuoco e da quello dei motori di automobili di Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza.

Attoniti e increduli, nei giorni immediatamente successivi al terremoto siamo rimasti inerti spettatori, poi lentamente pensieri fino a quel momento sopiti sotto il peso della tragedia hanno ricominciato a fare capolino e noi abbiamo sentito fortissimo il bisogno di vederci. Ma in tutto il territorio si stava dando una militarizzazione senza pari e nelle tendopoli si generava, giorno dopo giorno, uno stato di polizia sempre più stretto e asserragliante.

I diritti "normali" venivano negati in nome di un'"emergenza" che non ha mai voluto tenere conto degli individui che li abitavano. Non solo non potevamo incontrarci, non potevamo nemmeno vedere parenti e amici se non dopo aver esibito i documenti, più volte al giorno fotocopiati dai volontari che le gestivano, ogni qual volta volessimo entrare in una tendopoli di non appartenenza.

Era snervante e umiliante. Era iniziato il grande esperimento Modello L'Aquila, quello che ci avrebbe portato a un assistenzialismo passivo da ricevere a testa china e spalle basse. La cooperazione e la partecipazione attiva in quelli che diventavano i nuovi spazi del "vivere", se così si possono chiamare i non luoghi di quel limbo durato molti mesi, venivano negate in nome di un'efficienza che poteva essere garantita, a detta della Protezione Civile che aveva preso in mano tutto, solo dai volontari della Croce Rossa e della Misericordiae per fare qualche esempio, senza continuare la lista e dilungarmi sugli acronimi. Così fu negata, con decisione autoritaria, la ripresa di una normalità esterna e interna ai campi.

Fuori, nelle strade che percorrevi, incontravi solo divieti, sbarramenti, infinite Zone Rosse delimitate da transenne e militari ad ogni angolo che esercitavano un forte controllo, mentre tu, sgomento, eri solo alla ricerca di familiarità, di storie personali, di spazi e luoghi che ti apparivano altro, perché sepolti o polverizzati, ma lì eri cresciuto e lì cercavi di ritrovare un ricordo da trattenere.

Non era più normale camminare per strada. E non ci si poteva più incontrare. Dentro, nelle tendopoli, si costruiva una realtà assistenziale che impediva partecipazione e presenza, quando era enorme il bisogno di partecipare alla costruzione di una normalità alla quale ognuno avrebbe potuto contribuire con quello che sapeva e poteva fare, con le proprie capacità e le proprie forze. Il divieto imperava. Nulla era possibile. Nessuna donna abruzzese ha mai potuto mettere piede in una mensa per gestirla in maniera condivisa, né per cucinare in turni, né per garantirne la pulizia e l'ordine. Nessun produttore locale ha potuto mai rifornire quelle mense con i prodotti che ancora poteva assicurare e anche l'economia a chilometro zero, rinchiusa nell'impossibilità di esistere, cominciò a languire: tutto ciò che si consumava veniva da fuori, persino latte e pane. Nulla di ciò che si organizzava e si decideva passava da cittadini e cittadine che avrebbero dovuto, invece, essere messi nella condizione di riappropriarsi di qualche piccolo ritmo di normalità e, soprattutto, sentirsi parti attive e ancora vive in un cratere in cui era difficile anche emettere suoni, voci, lamenti... Invece, potevi solo stare seduto, aspettare e metterti in fila. Aspettavi che arrivassero i Sebach, gli antibiotici, gli stabilizzatori dell'umore, l'ora dei giochi ricreativi per i bambini e ti mettevi in fila per la colazione, per il pranzo e per la cena. Aspettavi passivamente e senza partecipazione alcuna, tra una goccia e l'altra di antidepressivi i più colpiti, gli altri sotto il disagio dell'impossibilità di continuare ad essere presenti e sentirsi, in qualche

modo, seppur in quel assurdo modo, vivi.

Assistiti in tutto, con la testa china su un tempo sospeso e dilatato dall'inazione. L'assistenzialismo vinse e la popolazione tutta fu ridotta a un numero ingente di persone passivizzate in tutto: "La calamità è stata affrontata in modo paternalistico e centralista" diceva David Alexander, esperto europeo di grandi disastri e curatore di una ricerca sul post terremoto in Abruzzo.

In pochissimi giorni cominciò a diventare sempre più disumanizzante sottostare alle leggi di una Protezione Civile che negava partecipazione a persone pensanti e bisognose di sentirsi operative, ma in tanti sentivamo l'importanza di esserci, discutere e proporre. Volevamo sentirci cittadini attivi nel processo di ricostruzione di una città stretta nella morsa delle macerie e illuminata solo dai fari di passerelle mediatiche che si accendevano sul silenzio delle nostre crepe. Nessun'alba si sarebbe affacciata per risvegliarci da quello che non era un incubo, ma un luogo dove incontrarci non ce l'avevamo.

Una prima sistemazione autonoma

Il 19 aprile del 2009 ci siamo dati appuntamento in un piccolo parco pubblico, il Parco Unicef, lungo una via disabitata, via Strinella. In men che non si dica il Parco Unicef si è colorato di tende, le nostre tende, e di camper, i nostri camper. Poi arrivarono i raccordi dell'acqua, i tubi per portarla in una cucina che giorno dopo giorno prendeva forma con quel lavandino di lamiera che raccoglieva le pentole sporche... Il comune donò un tendone per le riunioni, arrivarono tavoli e sedie e iniziò una gestione dal basso con turni per la pulizia degli spazi. In poco tempo il Parco Unicef era diventato la nostra "autonoma sistemazione", lontano dalla fiscalità e dai controlli delle tendopoli, un'infrastruttura autogestita lontana dalla militarizzazione. Questo parco fu il primo punto d'informazione cittadino grazie a un Medialab con connessione Internet e postazioni computer; un luogo di ospitalità anche per studenti fuori sede; un luogo di aggregazione di un tessuto umano e sociale fortemente, se non quasi completamente, disgregato.

Qui è nato il Comitato 3e32, grazie a donazioni e attività di autofinanziamento nel parco Unicef, presto diventato per tutti "Piazza 3e32". Qui altri comitati cittadini che si andavano costituendo - Collettivo 99, Rete Aq, Immota Manet - e diverse associazioni si sono incontrati per discutere i progetti che si volevano imporre in quello che, in 28 secondi, era diventato il "cantiere più grande d'Europa". Obiettivo comune: seguire in maniera partecipata e attiva la ricostruzione della nostra città e dei comuni interessati dal sisma, ripartire immagi-

nando un modo di vita per chi restava: soprattutto gli anziani che non avevano intenzione di lasciare la loro terra e le generazioni giovani e quelle future. Venne deciso da subito il "No" alla realizzazione del Progetto C.A.S.E., ovvero le 19 new-towns che vennero ben presto costruite fuori città per "gli sfollati".

Gruppi di lavoro aperti a tutti si sono occupati di mappatura e contatti tra le tendopoli, monitoraggio fondi e appalti, informazione e comunicazione, raccolta fondi ed elaborazione progetti. Qui abbiamo potuto riprendere la parola. Da qui è stata promossa un'attività culturale di cui tutta la città aveva bisogno: la prima iniziativa è stata organizzata il 25 aprile in una città distrutta, deserta, spaventata e muta.

A settembre del 2009, però, il parco è stato svuotato, ripulito e restituito al quartiere. Non si poteva pensare di affrontare il freddo aquilano all'addiaccio e noi ci siamo posti il problema di dove poter continuare a incontrarci e promuovere attività sociali e culturali. Quale luogo potevamo immaginare sopra le nostre teste con un'intera città inagibile? Aspettavamo, intanto, risposte dall'amministrazione rispetto alle richieste da noi inoltrate per l'assegnazione di uno spazio. Volevamo restare, questo lo sapevamo, rimanere con i piedi su questa terra tremante, lavorare per ricostruire un tessuto sociale e favorire l'aggregazione umana e culturale nel deserto che ci circondava.

Ma le istituzioni e gli enti locali, che pure avrebbero dovuto esse stesse porsi il problema dell'aggregazione culturale e sociale dei giovani aquilani prima di ogni altra cosa, non rispondevano e la socialità cominciava ad aggregarsi all'interno dei pochi centri commerciali rimasti intatti, quelli che qualcuno ha la faccia tosta di chiamare "moderne agorà" in barba al rispetto che l'agorà merita. Così il nostro motto divenne: "Gli aquilani no all'Aquilone", questo il nome di uno dei centri commerciali agibili da subito. Le istituzioni e gli enti locali però non agivano, tacevano e non rispondevano alle reiterate richieste da noi presentate sulla possibilità di gestire uno spazio culturale. Nonostante la contingenza rendesse questa richiesta sempre più impellente, non ricevevamo risposte.

Abbiamo pensato, allora, di riqualificare qualche zona di quelle non a rischio, lievemente danneggiate dal sisma e possibilmente vicine al casco storico cittadino, quindi fruibili da tutti. Contro ogni dispersione. Abbiamo analizzato varie possibilità, poi abbiamo guardato con attenzione un piccolo stabile all'interno del parco dell'ex Ospedale Psichiatrico di Collemaggio, una bellissima città giardino della fine dell'800 proprio dentro la città dell'Aquila.

La struttura individuata era un ex bar, in disuso e abbandonato a se stesso molti anni prima del terremoto. Quello poteva essere il posto da recuperare, così ce lo siamo preso e lo abbiamo ristrutturato con la motivazione





Sopra: Due immagini di Fabrizio Pambianchi, a cui è dedicato questo dossier, uno dei protagonisti del collettivo 3e32
Sotto: L'Aquila (Abruzzo), Quattro Cantoni e Piazza Palazzo, 28 febbraio 2010 - Una delle "rivolte delle carriere"



e il lavoro di tutti. Volevamo iniziare un percorso di condivisione e impegno sociale, sperimentare il lavoro con gli altri e vivere nuove pratiche di autogestione condivisa.

Volevamo ricostruirci da soli e dal basso, non farci ri-costruire. Non volevamo più vivere l'emergenza, ma iniziare un percorso di autoconstruzione e autorganizzazione. Così, ci siamo ritrovati in un piccolo bar all'interno di un grande parco, quello dell'ex ospedale Psichiatrico di Collemaggio, un'area in cui le case erano un tempo "matte dentro" per la tipologia degli ospiti. Da qui guardavamo le case della città intorno, tutte rotte, case "matte dentro e fuori...". Avevamo trovato il nome!

Benvenuta CaseMatte

E il 31 ottobre abbiamo aperto CaseMatte, divenuta da allora la sede del Comitato 3e32. *Quello che sembrava impossibile diventava reale*, cantavano i ragazzi della Zona Rossa Crew, i nostri giovanissimi poeti rap delle macerie, e si discuteva intorno a una stufetta, che per quanto piccola e assolutamente insufficiente a scaldare lo spazio, scaldava i cuori e ci faceva sentire bene.

Il bar riprendeva forma e si vestiva di tutto ciò che arrivava dai proprietari di locali distrutti che recuperavano quanto possibile e ce lo donavano, lo spazio era abitativo per alcuni di noi e per chi aveva bisogno di un posto dove stare. Cominciammo a costruire il Medialab con postazioni di lavoro, attivammo la rete internet e ripristinammo vecchi computer in disuso. Convogliammo qui tutti gli aiuti materiali ricevuti: la fotocopiatrice donata da Epicentro Solidale, la Cassetta delle Donne donata dalla Rete Ladyfest Roma, il tendone donato da Mauro Zaffiri, atto a assemblee ed eventi ma inadatto al freddo aquilano, quindi potremmo definirlo un "tendone stagionale". Portammo avanti la logistica, operativa e efficiente, con tutti i nostri sforzi, con tutto il nostro entusiasmo e con le donazioni che ricevevamo.

Contemporaneamente si preparavano eventi culturali, concerti, presentazioni di libri e un'attività politica che ha permesso ai cittadini e alle cittadine aquilane di confrontarsi, fare proposte, organizzare campagne e forme di protesta.

Ciò che da qui è partito è sotto gli occhi di tutti, la città conosce le centinaia di manifestazioni e assemblee cittadine indette a CaseMatte sui problemi legati all'emergenza abitativa o alla richiesta di esenzione dalle tasse per restituirle con equità di trattamento rispetto agli altri territori colpiti da calamità, come è stato per esempio in Umbria. Da qui è partita la Campagna "100% Ricostruzione, Trasparenza e Partecipazione" e il Movimento delle Carriole che tanto smosse le autorità, locali e nazionali, riguardo il problema della rimozione delle macerie e il loro smaltimento. Carriole denunciate, perché la repressione è l'unica cosa che le istituzioni, troppo spesso, sanno esprimere.

Nel corso degli anni sono stati organizzati inter-

venti di carattere sociale e politico-culturale vari: dalla tutela e valorizzazione del patrimonio ambientale e artistico, alla musica e allo sport, oltre a iniziative di sensibilizzazione sulla mafia e la legalità, sulla violenza sulle donne. L'acqua pubblica, la sostenibilità ambientale, lo stop al consumo di suolo e i gruppi d'acquisto solidale. Qui sono stati organizzati festival musicali, di poesia e di teatro, sempre orientati allo scopo di favorire la ricomposizione di una comunità cittadina e di un immaginario collettivo lacerati dal sisma e dalle condizioni di vita post-sismiche, all'insegna dei valori della solidarietà, del rispetto e della tolleranza reciproci.

Oggi CaseMatte vive di sottoscrizione, autofinanziamento e autogestione. Respira nonostante sia ancora tanta la polvere intorno, perché CaseMatte è un luogo vivo, aperto e socialmente attivo, dotato di una sala prove per gruppi musicali, di un laboratorio multimediale, di una tensostruttura adatta ad ospitare eventi, di un bar e di una cucina. Mp5 e To/Let lo hanno vestito di forme e colori.

Dopo un anno lo abbiamo voluto festeggiare. Si auguravano a vicenda buon compleanno i redivivi notturni di un 31 ottobre che, qui all'Aquila, coniugò superbamente il mondo della finzione con quello reale. Halloween era metafora della nostra quotidianità: una città tomba in un buco nero, in cui i rumori della vita continuavano a essere un ricordo, circondato da quartieri dormitorio abitati da sepolti vivi. Siamo partiti da CaseMatte con la Murga romana di Spartaco che suonava tamburi e trainava, con un sound determinato e risoluto, tutti quelli che arrivavano per essere trascinati in un corteo che di funebre e tetro aveva solo i colori della tradizione di questa festa. Zombi da neri abiti, avvolti da ragnatele, filamenti gelatinosi e sangue immobilizzato in uno scroscio di plastica rosso si aggiravano ciondolanti e sorridenti nelle strade della città dell'Aquila. Visi tetri di trucco sì, ma allegri nell'animo e nelle azioni, chiamavano a sé cittadini e cittadine riemersi dalle nuove tombe, quelle del Progetto C.A.S.E. E di fronte alla porta de Ju Boss, antica cantina aquilana, vibravano alti i bicchieri nel battere del brindisi. Bicchieri sollevati da mani emaciate e bianche, le cui lunghe, lunghissime unghie disegnavano ombre mortifere sui calici. Quella notte abbiamo camminato tutti insieme le pochissime strade percorribili, contenti di sentirle di nuovo sotto i piedi.

Ma i veri regali sarebbero arrivati di lì a poco! Denunce e processi!

E siccome questo spazio, caratterizzato da un passato di Nosocomio Psichiatrico, ci ha accolti e in qualche modo salvati, noi abbiamo deciso di *difenderlo*. Due sono i fronti che oggi ci vedono impegnati, la riqualificazione dell'area e il Processo a CaseMatte.

E mai, come ora, il nome ci appare più adatto: casamatta s. f. [forse da casa matta, nel sign. di «edificio che ha l'apparenza di casa ed è invece ben altra cosa»] (pl. casematte). In origine, costruzione mobile che poteva essere usata tanto dagli assalitori quanto



Sopra e in basso: L'Aquila (Abruzzo) - Due immagini dello spazio occupato CaseMatte, sede del Comitato 3e32



dai difensori [...] opera difensiva fissa, costruita dapprima al piede della scarpata esterna, per la difesa del fossato, poi nell'interno della cortina bastionata per contenere le bocche da fuoco (Definizione Dizionario Treccani).

Federica Rigliani

Necessità sotto processo

di **Alessandro Tettamanti**

Nel 2010 prendono vita a L'Aquila le "rivolte delle carriole" e CaseMatte è il centro nevralgico. L'organizzazione di queste manifestazioni attiva la macchina della repressione che dà vita a delle indagini culminanti in un procedimento giudiziale. La battaglia per mantenere in vita il progetto autogestionario è ancora in corso.

Il processo per l'occupazione di CaseMatte è giunto ormai agli sgoccioli. Il prossimo aprile infatti arriverà la sentenza. Iniziò nel 2011, quando una carta notificò a dodici persone la fine delle indagini e l'inizio del procedimento giudiziale. Concordandolo con gli avvocati, abbiamo subito rilasciato una dichiarazione spontanea in cui ammettevamo che sì, nel settembre 2009 eravamo entrati nell'area perché ne avevamo forte necessità. Non avevamo alternative ed eravamo fortemente intenzionati a proseguire le attività iniziate nel Parco dell'Unicef, ossia quel percorso di ricostruzione sociale partecipata che si opponeva alla logica neo-coloniale ed emergenziale della Protezione Civile. Per farlo avevamo bisogno di uno spazio: se non ce lo fossimo preso saremmo morti, come infatti successe a molti altri comitati che si erano formati all'indomani del sisma. Esercitammo in poche parole il diritto a resistere ad un sistema che non avevamo accettato e a cui ci sentivamo in dovere di opporci.

Molti fatti venuti a galla riguardo quello stesso sistema nei mesi e negli anni successivi hanno dato ragione alla nostra scelta del tempo. Molti di noi, inoltre, avevano rifiutato ogni assistenza ed erano rimasti

fuori dal circuito pilotato dalla Protezione Civile. Decidemmo ancora una volta di continuare a contare sulle nostre forze e di essere coerenti con le scelte fatte. In un primo momento sembrava si fosse trovato anche un accordo con la proprietà dell'area, la Asl. Poi, però, nel gennaio del 2010 - tramite il sistema dello spoil system - il direttore dell'Ente cambiò e ne arrivò un altro, diretta espressione della nuova Giunta Regionale di centro-destra di Gianni Chiodi.

A febbraio 2010 iniziarono le rivolte "del popolo delle carriole". In particolare la giornata del 28 segnò uno spartiacque: migliaia di persone forzarono le grate, difese dalla polizia, per entrare nella zona rossa del centro storico ed iniziare a rimuovere ordinatamente e collettivamente le macerie di cui L'Aquila era ancora pienamente composta. Gli incantesimi di Berlusconi, che volevano L'Aquila già ricostruita, venivano continuamente infranti: la sua vetrina mediatica era stata rotta e le immagini di cittadini aquilani che lavoravano su cumuli di detriti iniziarono a fare il giro dei media nazionali e internazionali.

La cosa evidentemente iniziò a dare fastidio ai piani alti. La protezione civile era andata via a gennaio, erano appena uscite anche le intercettazioni degli imprenditori che ridevano la notte del terremoto e i giudici stavano iniziando ad indagare sul nuovo modello di Protezione Civile che si stava addirittura trasformando in una SPA.

Il Comitato 3e32 a L'Aquila in quei giorni iniziò ad avere un enorme consenso. È come se - ascoltate le risate - migliaia di aquilani in più avessero iniziato a dire: "Allora avevano ragione quei ragazzi a protestare".

Centro nevralgico della rivolta delle carriole - che durò in varie forme fino a maggio 2010 - era proprio CaseMatte. Non è un caso quindi se i primi esposti della proprietà con a capo il nuovo manager, contro la nostra presenza nell'area, risalgono proprio a quel periodo.

Un luogo divenuto pubblico

A maggio la polizia aprì le indagini: due mesi passati a spiarci da un palazzo inagibile antistante l'area in cui ci eravamo stabiliti e in cui ci muovevamo, ormai da mesi, senza nulla nascondere e alla luce del sole. Un luogo divenuto pubblico per eccellenza, forse l'unico in quel periodo, sempre pieno di persone e attività.

Durante la prima udienza, l'azienda sanitaria si è costituita parte civile chiedendoci una provvisoria di 50mila euro per danni al patrimonio e all'immagine.

Noi del comitato 3e32 abbiamo sempre risposto rilanciando, accusando la dirigenza della Asl di essere colpevole di aver abbandonato l'area con lo scopo probabilmente di svenderla appena possibile. In più, lo stesso manager che ci denunciava si rendeva protagonista di altri danni nei confronti della collettività, non utilizzando i 47milioni dell'assicurazione

per il terremoto per ricostruire l'ospedale, che ancora vede alcuni suoi reparti nei container.

Una battaglia che dura ancora oggi e che ci vede impegnati da un lato a restituire un'area importante alla città e dall'altro a difendere la sanità pubblica ed il diritto alla cura dei cittadini.

Vedremo se ad aprile arriverà una condanna o un'assoluzione. Per noi il destino dell'esperienza di autogestione e di ricostruzione sociale comune di CaseMatte non si può decidere in un'aula di tribunale. La città tutta riconosce quest'esperienza come propria. Vedremo se arriverà o meno una soluzione politica.

Alessandro Tettamanti

Lotta per il bene comune

di **Federica Rigliani**
e **Alessandro Tettamanti**

Interessi privati e speculazioni minacciano l'esperienza di CaseMatte. Così il collettivo cerca di sopravvivere, tra accuse, processi e burocrazia.

Da quando la Legge 180/1978 aveva imposto la chiusura degli ospedali psichiatrici, l'ospedale di Collemaggio ha attraversato anni di degrado e parziale utilizzo, solo alcuni dei padiglioni erano in uso prima del sisma. Il Progetto Obiettivo per la tutela della salute mentale sanciva, già dal 1994, la riqualificazione degli ex ospedali psichiatrici a patto che il ricavato di ogni vendita o affitto degli stabili annessi - compreso quello che volevamo concordare con le autorità e che non ci è stato mai concesso - fosse utilizzato per la realizzazione di progetti sulla salute mentale. Invece, qui si parla della vendita-svendita di questo spazio storico: 19 ettari e 27 edifici enormi perfettamente corrispondenti alla logica legata agli interessi privati di una becera speculazione che stende come un polpo i suoi tentacoli sul territorio. La Asl rivendica la proprietà dello spazio e il suo direttore generale Silveri dichiara: "prima di questa immissione sul mercato, si darà al Comune dell'Aquila la facoltà di stabilire la destinazione d'uso degli spazi sulla base degli indici di edificabilità". Ci chiediamo: "In cosa si vuole trasformare Collemaggio?"

Un luogo di creatività e diritti

"Il Comune ritiene quell'area unicamente vocata a spazio culturale, socio-sanitario e istituzionale." dichiarò dopo il sisma l'allora assessora alla cultura Stefania Pezzopane. "Vendere è una follia", disse, e si espresse anche sull'accanimento "contro questi ragazzi che lì, dal 6 aprile 2009, svolgono attività culturali e sociali che vedono un'ampia partecipazione della cittadinanza. La loro presenza può essere facilmente regolarizzata, come è avvenuto per l'occupazione di molti altri spazi pubblici. [...] senza creare inutili conflitti verso un mondo giovanile che di spazi ne ha già persi tanti e che è drammaticamente alla ricerca di una nuova socialità."

Invece, le autorità hanno denunciato alcuni occupanti di CaseMatte, e CaseMatte ha risposto difendendo e difendendo, oltre la memoria che questo luogo mantiene e custodisce, il luogo stesso da speculazioni e vendite.

Perché Collemaggio significa molto per la comunità aquilana. È la collina del dolore, delle camicie di forza, degli elettroshock, dei luoghi preclusi e reclusi, della privazione e della follia. Da sempre "luogo chiuso", si "è schiuso" per trasformarsi nell'unico spazio "aperto" di cui disporre, l'unico che può indicare una strada realmente percorribile nell'idea di riappropriazione sociale e riutilizzo di un bene comune. La nostra idea, infatti, è che da luogo della contenzione e dell'istituzionalizzazione diventi luogo della creatività e dei diritti. Per questo abbiamo costituito un cartello di soggettività, collettivi ed associazioni che insieme vogliono iniziare a buttar giù un progetto comune sull'area. I tempi infatti stringono. La Asl ha trasferito altrove praticamente tutti i suoi uffici e CaseMatte sta rimanendo l'unica realtà all'interno dell'area.

Un isolamento che va rotto. Per questo alcune associazioni del cartello che abbiamo composto, alcune dee quali si appoggiano già dentro CaseMatte, hanno fatto formale richiesta di stabili agibili all'interno dell'area. Qualcosa la Asl dovrà pure rispondere. Nel frattempo, stimolati da noi, Comune e Regione hanno iniziato a parlare sul futuro dell'area. Si è iniziato a ventilare di un comodato d'uso al Comune per 99 anni, una soluzione che per noi sarebbe una vittoria perché sbloccherebbe lo stallo creatosi finora.

Tuttavia sappiamo di non poterci fidare delle promesse della politica istituzionale e dei suoi tempi. Per questo siamo pronti, se necessario, a mettere in campo azioni conflittuali, per il bene comune dell'area e affinché l'esperienza di CaseMatte continui.

Federica Rigliani e Alessandro Tettamanti

Sostieni CaseMatte:

CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA (CARISPAQ) IBAN: IT6800604003601000000156830, causale: CaseMatte



Rassegna *libertaria*

«La trattativa» di Sabina Guzzanti/ *Un esempio di distribuzione alternativa (che funziona)*

La trattativa di Sabina Guzzanti, una docu-fiction (2014, 108 minuti, distribuzione BIM) puntualmente documentata e dichiaratamente ricostruita (fiction), è uscita ormai da un anno. La Guzzanti ne è regista, soggettista, sceneggiatrice e interprete.

Tutta la poderosa ricerca che sta dietro e tutto il racconto si fondano sugli atti giudiziari che riguardano le stragi degli anni Novanta e sulle testimonianze o dichiarazioni di personaggi che vi hanno avuto in un modo o nell'altro un ruolo di primo piano. «La trattativa» finisce per essere una dimostrazione inequivocabile della collusione tra stato e mafia - collusione tanto intima e ben roduta da non riuscire più a separare i due termini -, del ricorso pressoché sistematico alla mafia da parte dei servizi segreti per condizionare la politica, della conseguente deri-

va della democrazia verso un fascismo sotterraneo. È un film che scuote, che interroga, che svela anche l'incredibile e quindi da masticare a lungo, non da digerire inconsapevolmente ma da metabolizzare lentamente.

La modalità teatrale scelta era forse l'unica percorribile. Costruita però rigorosamente con trasparenza. Un grande merito dell'opera della Guzzanti sta infatti nell'abilità con cui ha saputo mixare ricostruzione e realtà, rendendo sempre esplicita la prima, quasi per un obbligo di sincerità, ma facendo emergere con forza inequivocabile la veridicità, tutta documentata, delle vicende delittuose, omertose, collusive tra poteri politici, istituzioni, mafia.

È vero, qualcuno potrebbe obiettare che quanto «La trattativa» sia ben documentata e rigorosa lo si dovrebbe chiedere ai magistrati che se ne sono occupati. Noi come pubblico possiamo fidarci o dubitare di Sabina Guzzanti; il margine di dubbio lasciato dai fatti accertati e dalle testimonianze appare però davvero sottile. Io l'ho sentito onesto, addirittura sobrio, senza cedimenti alla tentazione (quasi inevitabile vista la melma) di inondare lo spettatore di sospetti su tutto e su tutti; niente eccessi,

nessuna insinuazione.

Un film crudo, senza fronzoli e per questo ancora più implacabile nel chiamare una reazione, un rifiuto, una ribellione. Perché la trattativa continua e l'obiettivo dichiarato di Guzzanti è dipanare la matassa della collusione, renderla visibile e leggibile, comprensibile e dunque privarla di quell'aura di mistero e di segretezza istituzionale che la rende inattaccabile, che genera quel grandissimo senso di impotenza che purtroppo conosciamo e al quale il più delle volte ci rassegniamo.

Il suo lavoro si accompagna a quello della magistratura; vuol far conoscere e diffondere quello che rischia spesso di essere ignorato, vuole allargare qualche falla nella corazzata costruitasi dallo statomafia. Come scriveva Attilio Bonzoni su *la Repubblica*, è crollato il muro dell'omertà mafiosa ma non è mai crollato il muro dell'omertà di stato.

Non si può negare che il film, presentato fuori concorso al Festival di Venezia 2014, sia stato boicottato: quasi nessuna pubblicità, brevissima presenza nelle sale, nessuna distribuzione attraverso i canali ufficiali. Forse è anche una dimostrazione della sua efficacia e «pericolosità». Come una dimostrazione della sua validità sta nel fatto che ad oggi vi siano state 700 proiezioni grazie alla distribuzione "alternativa" che, creando una rete capillare, ha portato il film in ogni angolo d'Italia e anche oltre confine.

Paola Pronini



Gli interpreti sul set de "La trattativa"

Lotta senza confini al minerale di ferro

Il seminario internazionale a cui ha partecipato l'autrice del libro **Legami di ferro** (Narcissus self-publishing, 2015,

disponibile solo in versione e-book, € 0,99) Beatrice Ruscio, in rappresentanza dell'Associazione ecopacifista PeaceLink, è stata un'importante occasione per far emergere la questione di Taranto dal contesto locale, per unire questa lotta a un movimento internazionale di mobilitazione e resistenza contro gli immani e inesorabili progetti delle imprese e delle multinazionali che vogliono ottenere il massimo profitto a costo di devastazioni ambientali, pregiudicando così la vita e la salute di intere popolazioni. Il denominatore comune che unisce le città di Taranto e di Piquiá de Baixo si chiama minerale di ferro: la stessa polvere proveniente dal Brasile e estratta nelle miniere della multinazionale Vale è poi esportata in tutto il mondo.

Il libro racconta una bella storia di solidarietà tra l'Italia e il Brasile. È la storia di Taranto e di Piquiá de Baixo in Amazzonia, inesorabilmente collegate dal drammatico filo conduttore di due disastri ambientali, provocati dalla polvere che è alla base del processo siderurgico, ossia il minerale di ferro: inquinamento ambientale e diritto alla salute uniscono Piquiá de Baixo e il Quartiere Tamburi di Taranto, Ilva e Vale, in una stretta relazione, in giochi di forza e di potere dall'alto e di movimenti sociali in lotta dal basso. Il minerale di ferro, che viene estratto dalle miniere del Carajás, nella foresta amazzonica brasiliana, arriva anche all'Ilva di Taranto. Il ciclo siderurgico provoca inquinamento e ingiustizia a livello globale. Per questo motivo, una visione globale deve accomunare le lotte locali, per affrontare un razzismo ambientale che lede i diritti umani di molti abitanti del pianeta: dei popoli discriminati e martoriati dei tanti "sud" del mondo.

In realtà, il mondo non ha bisogno di tutto l'acciaio che viene prodotto. Ma il sistema economico produce in funzione del profitto e dello sfruttamento massimo della capacità produttiva, e non in funzione dei bisogni reali e effettivi. Sostenere questo modello siderurgico predatorio significa alimentare la produzione delle cosiddette grandi opere, inutili e dannose, e il consumismo dell'industria bellica e automobilistica.

La multinazionale Vale dichiarava che lo sviluppo dell'industria sarebbe stata un'occasione di arricchimento umano e sociale per quella regione, con il rispetto dell'ambiente e delle persone. Al contrario, è sempre prevalsa la logica del gua-



dagno, dello sfruttamento e del massimo profitto dell'industria. Sostanzialmente, solo pochi si sono arricchiti, a discapito della natura, depredata e vilipesa, e dei lavoratori, che lamentano spesso condizioni di estremo sfruttamento, e dell'intera collettività, che in realtà non ha mai visto le promesse di benessere e progresso tanto declamate e millantate.

“Il viaggio di PeaceLink in Brasile ha consentito di tessere i fili di un'alleanza globale che va oltre la questione ecologica: è un'alleanza per la difesa dei diritti umani e per una nuova economia di giustizia”, afferma Alessandro Marescotti, Presidente di PeaceLink, nell'introduzione al libro. Nel testo, l'approccio alla questione ambientale e ecologica diventa un'occasione di conoscenza davvero innovativa, unendosi alla grande tematica della giustizia sociale, in una panoramica globale che permette di interpretare l'ecologia e l'economia in una visione di giustizia sociale e solidale, per cui tramite l'incontro tra persone, accomunate dallo stesso dramma, si concepiscono le ragioni autentiche dello stare insieme, in un'“ecologia di persone”, per una giusta lotta comune a favore del diritto alla vita e alla salute: per i diritti umani.

La lotta per spezzare la violenza e la protervia del ciclo siderurgico mondiale ha conosciuto diversi epicentri del conflitto ambientale, disseminati in tutto il mondo, dall'India al Brasile. Da una parte all'altra del globo intere popolazioni subiscono tremende ingiustizie ambientali e lottano per vedere rispettati i propri diritti di esseri umani. L'autrice paragona il viaggio in Brasile a un salto

in una realtà parallela a quella di Taranto, con tante differenze culturali, economiche, ambientali, ma così incredibilmente simile e unita da legami di solidarietà forti, indistruttibili, di gente forte, unita da “legami di ferro”, indistruttibili.

Laura Tussi

Prima guerra mondiale, cent'anni di bugie

Dove sono i morti, i mutilati, i milioni di corpi irricognoscibili (il Milite Ignoto li riassume tutti, un unico soldato senza identità) perché ridotti a coriandoli? Dove vediamo i bordelli di Stato a ridosso delle trincee, i tribunali speciali e le decimazioni? Dove i pescecani che rubano su divise, scarpe, armi? E dove i prigionieri lasciati morire dal governo italiano perché erano “vigliacchi”? Dove sono i vigliacchi veri cioè i generali, i primi a scappare, mai in prima linea? E dov'è l'inutilità di quella guerra? Dov'è la minoranza - comunque tante persone - che si oppone, disertò, sabotò, si ribellò?

Nulla di tutto ciò, neppure 100 anni dopo. Io seguo poco (quasi zero) l'informazione di regime ma ho fatto un'eccezione a ridosso del 24 maggio per vedere come partivano queste “celebrazioni”: se, passato un secolo di bugie, qualche piccola verità sarebbe stata detta ricordando dunque i poveri cristi ammazzati dagli Stati. Invece di esaltare, come sempre, chi volle i massacri. E di tacere i nomi di chi si arricchì sulla carne macellata... anche perché parlare di Ilva fa scattare “cattivi pensieri”.

Lo schifo assoluto. Ho visto perfino su Rainews-24 una ministra fare l'ultimo miglio (gli ultimi 100 metri?) di una corsa da tutt'Italia per ricordare quelli che partirono - perlopiù costretti, ma lei ovviamente finge di non saperlo - per il fronte cioè “per il re e per la patria”. Un giornalista strisciante chiede alla ministra se oggi dobbiamo ritrovare quel coraggio per combattere contro l'Isis (cazzo c'entra?) e lei subito parte in uno spot pro nuove guerre.

Pochissime eccezioni: *sioe e siori* ammirate qui in gabbia un Panda cicciottissimo che dice la verità; purtroppo

tutti gli altri li abbiamo ammazzati, ma guardate questo quant'è bellino e dimenticate il resto. Al solito. Anche più. Se qualche Panda, intorno al 24 maggio, ha provato a parlar male del militarismo o (sia mai) a collegare i massacri di 100 anni fa con quelli di oggi, a suggerire che le industrie di armi provocano le guerre, ecco i generali - ops, i giornalisti - di «*Corserepubbecc*» urlare che no, quella strage fu necessaria come le prossime.

Ovviamente i libri di scuola sono quasi tutti addomesticati e ora nelle classi entrano i militari - per lo più senza contraddittorio - a dire cazzate sul '15-'18 (o sui due marò o sulle «missioni di pace») ma anche a reclutare per l'oggi, persino «divertendo» i più piccoli con giochini nei quali si premia chi ammazza più nemici.

Nulla di particolarmente nuovo, ma forse peggio del solito. Proprio perché questa merda militarista dilaga, bisogna segnalare - quasi urlare - qualche antidoto. A partire da due libri preziosissimi.

Anzitutto i numeri veri. I morti italiani in 3 anni di guerra sono 650 mila. Mezzo milione i feriti gravi e mutilati ma anche 600mila prigionieri «abbandonati». Almeno 40 mila i soldati impazziti. «Un indebitamento estinto solo negli anni '80». Truffe «impuniti» sulle spese belliche, fra gli imputati Ansaldo e appunto Ilva. Così in **La grande menzogna** (Dissensi editore, Viareggio - Lu, pp. 170, € 13,90) di Valerio Gigante, Luca Kocci e Sergio Tanzarella: rigoroso, chiaro, sintetico, coraggioso. Ecco verità che altrove non trovate. I cappellani militari a benedire le armi mentre il papa parla di «inutile strage»: al solito



la Chiesa tiene dentro tutto, anche un sadico come Agostino Gemelli. Il generalissimo Cadorna che subito - circolare 268 dell'11 giugno 1915 - organizza i bordelli per soldati con prostitute che non possono circolare in libertà (dettute o se preferite schiave) ovviamente per ragioni di sicurezza.

Automutilazioni, suicidi e disturbi mentali come tentativi di fuggire dall'orrore. I carabinieri e gli ufficiali sparano alle spalle dei soldati italiani che esitano; i cannoni accorciano il tiro per impedire una ritirata. Le decimazioni contro i «riottosi»: un estratto ogni 10 per essere fucilato senza processo. Gli «intelletuali con l'elmetto». Perché dalla neutralità si passò all'interventismo? Il ruolo di banche e industrie. La truffa vergognosa sulle «spese per le forniture di guerra» del quale si è persa la memoria perché venne il fascismo e la copri. Ecco «la guerra sui corpi umani» cioè l'evoluzione degli strumenti di morte. Poi «l'uso politico della memoria» cioè «i sacrari militari, religione civile della «nuova patria»».

Gli ultimi 3 capitoli sono utili tracce per proseguire: ««Maledetto sia Cadorna», canzoni contro la guerra»; «Il cinema senza l'elmetto» e «Percorsi di lettura». Insomma quello che si tace nelle istituzioni e nei «grandi» media.

Altro libro importante, appena uscito, è **Gli ammutinati delle trincee** di un nostro compagno, Marco Rossi: pubblicato da Bfs (Pisa, 2014, pp. 88, € 10,00) racconta «Dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale» con gli occhi di ribelli e disertori, unici veri eroi in tutte queste infamie.

Almeno per quel che riguarda l'Italia, «la sconfinata macellazione umana» e la fabbrica delle menzogne iniziano nel 1911 quando Giolitti dà il via all'aggressione contro la Turchia per conquistare la Libia. In quel periodo anche il rifiuto della guerra - talora in forma organizzata, spesso spontaneo - fa le sue prove. L'anarchico Augusto Masetti spara a un colonnello. Lo sciopero generale del 27 settembre 1911. Molte azioni di boicottaggio e sabotaggio contro i militari in partenza. I soldati che si ribellano (Novara, Este, Genzano, Verona... l'elenco, nelle pagine 27, 58-59 e 73-74, è impressionante). Poi - nell'agosto 1917 - la rivolta di Torino: 41 morti fra i dimostranti e 10 tra le forze dell'ordine ma... i giornali non ne scriveranno, censura totale.

All'origine della guerra libica, ci sono le ambizioni colonial-imperialiste. Anche



i cattolici si accodano alla «missione civilizzatrice». In piccolo c'è nel 1911 quello che si vedrà dal '15 al '18: generali incapaci, soldati al macello, stragi, rappresaglie contro innocenti, stupri e donne costrette a prostituirsi con gran contorno di bugie, truffe, indebitamenti. C'è pure il triste record del primo (forse) bombardamento aereo con il tenente Giulio Gavotti. C'è Pascoli che si scopre nazionalista-populista («La grande proletaria si è mossa»). A dire quant'è bella la guerra sveltano i futuristi; a suggerire che sia utile o comunque obbligata anche i socialisti riformisti.

Dentro il massacro '15-'18 c'è però «la guerra dentro la guerra» che prende varie forme e per molti (anarchici, socialisti o senza etichette) diventa un pilastro della coscienza di classe presente o futura: il rifiuto della Patria, la solidarietà con gli altri proletari, l'idea che l'unica guerra da fare sia quella «sociale» per abbattere il capitalismo. «Non tutti gli alti ufficiali «caduti in battaglia» vennero uccisi dal fuoco nemico»: come i regi carabinieri sparavano alle spalle dei soldati «recalcitranti» così talora le pallottole che tolsero di mezzo ufficiali italiani (si sa: il nemico spesso marcia alla tua testa) non erano austriache.

A rivoltarsi non soltanto i disperati nelle trincee. Ci sono «attivisti politici» che espatriano. E molti «disertori e renitenti» si danno alla macchia. «Spesso con il sostegno della popolazione» come «una comunità di disertori di Imola, autonominatisi Fratelli Ciliegia». Piccola, buona notizia che ci riporta a 100 anni dopo: «i fratelli Ciliegia» continuano a fomentare sovversione, posso garan-

tirlo perché li ho incontrati da poco.

Le storie che Marco Rossi ripercorre sono tantissime: la carcerazione speciale e il «filetto giallo»; le infamie dei generali (soprattutto Luigi Cadorna e Andrea Graziani); l'appoggio alla guerra di Ernesto Teodoro Moneta... «premio Nobel per la pace»; «il supplizio del reticolato»; un Giacomo Matteotti in prima fila contro il militarismo mentre altri dirigenti socialisti invece ricevono dalla polizia «un attestato di benemerenzza» per il loro atteggiamento «patriottico».

Nei tribunali militari «870mila denunce, delle quali 470mila per renitenza; 350mila processi celebrati; circa 170mila militari condannati di cui 111.605 per diserzione [...] 4028 condanne a morte delle quali 750 eseguite»: a confermare l'ampiezza del rifiuto alla guerra. Le coraggiose, geniali vignette di Scalarini completano un libro che bisogna assolutamente leggere, far girare, presentare, «Gli ammutinati delle trincee» chiude accennando alle rivolte dei soldati che rifiutarono nel 1920 di andare in Albania: a Parma si distinse l'ex sottotenente Guido Picelli che sarà poi a capo degli Arditi del popolo, l'unica opposizione armata al fascismo degli esordi. «Il passo dalle trincee alle barricate era breve» conclude Marco Rossi. Ma questa naturalmente è un'altra vicenda.

Ho iniziato la recensione-invettiva con un «Dove sono...». Ma io credo alla responsabilità individuale e all'azione collettiva e dunque devo aggiungere: «dov'ero io? Dove siamo noi antimilitaristi?». Stiamo facendo il possibile in questo 2015 per contrastare le nuove guerre?

Daniele Barbieri

Camillo Berneri né un martire né un irregolare

Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di "storia contemporanea", perché, per remoti e remotissimi che sembrino cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situa-

zione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni.

Benedetto Croce

Col libro **L'inquieta attitudine** (Kronstadt Edizioni, Volterra, 2015, pp. 105, € 5,00) Claudio Strambi si propone di trattare di Camillo Berneri in relazione alla vicenda politica dell'anarchismo in Italia.

Un obiettivo interessante a maggior ragione se si tiene conto del fatto che, come si afferma nella presentazione del libro «alcuni importanti lavori sulla figura di Berneri, pur di altissimo profilo dal punto di vista documentaristico, hanno teso a collocarlo con un piede e mezzo fuori dal movimento politico in cui ha militato tutta la vita e per il quale è morto (ci riferiamo all'anarchismo ovviamente). Oppure, in altri casi, il suo personaggio è apparso come una specie di "genio incompreso" alle prese con un contesto ottuso, sordo alle sue "geniali" sollecitazioni; un contesto insomma sostanzialmente indegno di ospitarlo. Il risultato è stato il permanere di una percezione media del pensiero e del personaggio, quanto meno discutibile».

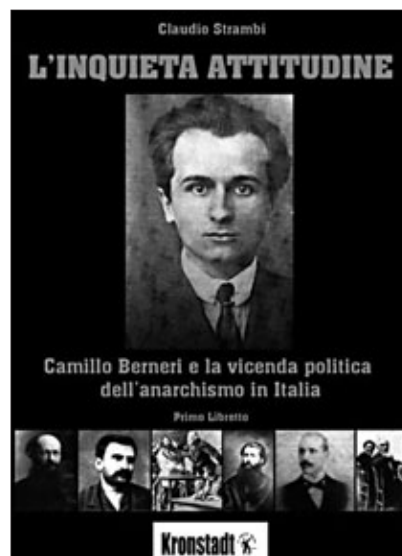
Il libro ha quindi un'interlocuzione con una tradizione storiografica che ha teso a fare di Camillo Berneri essenzialmente un martire dell'idea, per un verso, e un irregolare dell'anarchismo, come se esistesse un anarchismo "regolare", per l'altro.

In realtà basta considerare la ricchezza dei contributi che nella sua breve vita Berneri ha dato all'azione del movimento anarchico, sia sul terreno della riflessione che su quello dell'azione, per rendersi conto dell'infondatezza di interpretazioni di questo genere.

D'altro canto è un cattivo costume abbastanza diffuso quello di sopravvalutare la rilevanza dei singoli individui, di farne una sorta di santini, dimenticando che se hanno svolto o svolgono un ruolo di qualche rilievo nel movimento e nella società è perché esprimono in qualche misura punti di vista ed esigenze condivisi.

In realtà quindi pensare a Berneri fuori dall'incessante attività volta a realizzare un processo rivoluzionario, in Italia e non solo, significa in realtà liquidarne il contributo e ridurre lo spessore e la complessità della sua figura. Ed è proprio su questo punto che a mio avviso la riflessione di Claudio Strambi è particolarmente interessante.

Scrostata la figura di Berneri da ogni



mitizzazione e collocata e dato il giusto peso ad opinioni non condivisibili che pure aveva, si pensi alla questione femminile, si individua la questione centrale, il ruolo dell'azione politica nella sua vicenda e in quella del movimento fra le due guerre.

Giustamente Claudio Strambi pone l'accento sul fatto che, nonostante le difficoltà e l'affermazione del fascismo e dello stalinismo, il movimento anarchico negli anni 20 e 30 del secolo scorso era una realtà fortemente radicata nel mondo popolare in diversi paesi dell'Europa come dell'America Latina ed era, di conseguenza, un soggetto politico capace di significative iniziative.

Camillo Berneri si propone di lavorare per valorizzare questa dimensione dell'anarchismo affrontando, fra l'altro, una deriva che allora si manifestò, quella che Strambi definisce la "tipicità" anarchica.

Vale la pena su questo argomento di citare un breve brano dal libro.

«La storia di Berneri nell'anarchismo è una storia di tensione fortissima con la "tipicità" anarchica. Per "tipicità" si intendono quei modi di essere e di pensare, radicati nelle consuetudini, che si stratificano nel tempo in ogni movimento popolare, addivenendo ad un certo grado di standardizzazione collettiva.

La "tipicità" svolge una funzione essenziale nella vita di ogni movimento politico, in termini di stabilità e di senso di sé, ma è anche un fattore intrinsecamente conservatore ed anti-dinamico».

A mio avviso su questo tema varrebbe la pena di interrogarsi più a fondo. Se in un movimento che si vuole rivoluzionario si affermano attitudini conservatrici ed antidinamiche, è probabilmente l'effetto

di una situazione che spinge molti militanti a darsi come obiettivo, come primo se non unico obiettivo, la salvaguardia di un'identità e di una tradizione che vengono percepite come a repentaglio, in una fase nella quale si riduce ogni reale speranza di porre in essere un'attività rivoluzionaria efficace.

Non credo, a questo proposito, sia un caso se nel secondo dopoguerra, l'egemonia culturale sull'anarchismo italiano, l'abbia avuta la narrazione, affascinante e rapinosa quanto si vuole, di Armando Borghi, il cui unico e reale obiettivo era, con ogni evidenza, la costruzione di un monumento a se stesso e al movimento come non credo sia un caso che "gli" eretici dell'anarchismo di allora siano tristemente finiti nel bolscevismo o nella socialdemocrazia.

Non voglio con ciò sostenere che sia impossibile, in fasi storiche contro-rivoluzionarie l'esistenza di una corrente rivoluzionaria vitale, diciamo che è straordinariamente difficile.

In fondo, la vicenda esistenziale di Camillo Berneri corrisponde pienamente alla chiusura di un ciclo storico, la sconfitta della rivoluzione spagnola, la seconda guerra mondiale, la mancanza assoluta di un ciclo rivoluzionario seguente la guerra e la divisione del mondo in blocchi contrapposti chiudono un'epoca e solo decenni dopo, ma questo è un altro discorso, si riapre la partita.

Detto ciò quello che a mio avviso è il nucleo centrale del lavoro di Claudio Strambi, è pienamente condivisibile, il movimento che ha come fine l'abbattimento del capitalismo dello stato o affronta nei fatti il problema delle "approssimazioni progressive" alla rivoluzione sociale o è custode di memorie magari gloriose ma ineffettuali.

Cosimo Scarinzi

L'articolata evoluzione del movimento anarchico in Italia

Il volume di Antonio Senta edito di recente da Elèuthera (**Utopia e azione. Per una storia dell'anarchismo**

in Italia (1848-1984), Milano, 2015, pp. 255, € 15,00) è particolarmente prezioso per due motivi. Il primo: va a colmare un buco, offrendo una sintesi completa – per quanto irrimediabilmente stringata, vista la vastità e la complessità della materia in gioco – del movimento in Italia ("e non italiano in generale", cioè fuori dalla penisola, come specifica l'autore). Il secondo: dà grande spazio a figure minori o meno conosciute, consentendo al lettore di farsi un'idea chiara di quanto fosse viva e molteplice la riflessione e la pratica libertaria. Una ragione ulteriore per evitare le secche di una storiografia dogmatica e lineare di un movimento che è sempre stato l'esatto opposto.

La storia comincia con i precursori del Risorgimento, da Pisacane al federalista Giuseppe Ferrari: eredi dell'illuminismo lombardo, guardano molto più a Proudhon che a Marx seminando i primi germi di anarchismo nelle azioni rivoluzionarie dell'epoca, ancora per gran parte legate alla questione dell'unità nazionale. La spinta verso la prospettiva libertaria si accentua con alcuni articoli seminali di Bakunin, trasferitosi a Napoli nel 1865. Lentamente, l'asse dei progetti si sposta sempre più verso i temi sociali: anche l'adesione "da indipendente" di Garibaldi all'Internazionale contribuisce a questo scatto in avanti del movimento.

Sono gli anni in cui l'anarchismo italiano forgerà la sua prima vera identità. Nella sezione locale dell'Internazionale troviamo Costa, Cafiero, Ceretti e Malatesta, impegnati sia nell'educazione pubblica delle masse sia a portare avanti la lotta clandestina. I giovani rivoluzionari "si ritrovano per le vie dei quartieri popolari e in birreria, nei retrobottega dei barbieri e dei pizzicagnoli, nei laboratori artigiani e la sera, dopo il lavoro, in case private"; si moltiplicano i fogli e le riviste; nascono le prime canzoni anarchiche; e soprattutto cresce la partecipazione femminile – testimoniando come l'Internazionale italiana abbia a cuore non solo la vittoria di classe, ma l'emancipazione di ogni rapporto umano.

A segnare uno spartiacque sono l'azione insurrezionale nel Matese, sconfitta dopo pochi giorni, e la svolta legalitaria di Costa: momenti esemplari che testimoniano da un lato la progressiva mancanza di spazi per gli anarchici, chiusi da un lato dalla repressione cri-

spina e dall'altro dal nascente riformismo. La conflittualità sociale, tuttavia, non si placa: ma la confusione del momento favorisce azioni di propaganda isolate e particolarmente violente che poco giovano alla causa. La fine del XIX secolo – dove peraltro si sviluppano le prime comuni collettiviste, come quelle di Giovanni Rossi – ha l'odore acre delle cannonate di Bava Beccaris a Milano e una lunga serie di arresti di militanti rivoluzionari: e il Novecento si apre con un altro sparo, quello di Gaetano Bresci al cuore di Umberto I.

L'attentato genera un ampio di battito sulle riviste del movimento, mostrando con chiarezza le varie differenze d'opinione riguardo l'uso della violenza (basti pensare alla polemica dell'anno successivo fra due grandi come Fabbri e Malatesta di fronte all'omicidio del presidente americano William McKinley). I mutamenti sociali del Paese e lo scoppio della Prima guerra mondiale complicano ulteriormente la situazione, ma aiutano anche a rinserrare le fila: a conflitto terminato l'Italia è attraversata da rivolte in gran parte guidate dai libertari. La rivoluzione, come tante altre volte, sembra a un passo; e invece si spegne nel settembre del 1920. L'anno successivo alcuni anarchici fanno esplodere una bomba al caffè Diana di Milano, per colpire il questore che ha imprigionato Malatesta: ventuno i morti. L'azione terroristica segna un punto di non ritorno del movimento, cui si somma la presa del potere del fascismo.

Gli anni del regime costringono di nuovo molti militanti alla clandestinità



o alla fuga, mentre la polizia si prodiga per rendere loro la vita impossibile: la morte solitaria di Malatesta nel 1932 è un simbolo della situazione. E tuttavia, benché ridotto a una dimensione carsica, il movimento non si ferma. Volantini e manifesti continuano a essere diffusi nei modi più creativi; vi sono progetti di uccidere il duce (come quello di Michele Schirru, che pagherà con la vita); nel 1936 Camillo Berneri e altri compagni partecipano alla guerra antifranchista a Barcellona. E quando cadrà il fascismo e si svilupperà l'ampio movimento di Resistenza, gli anarchici saranno sempre in prima linea con generosità – spesso i primi a prendere le armi.

Il dopoguerra si apre con un congresso a Carrara. È un momento chiave per la storia del movimento libertario: le divergenze e i contrasti sono molti, spesso anche dettati dalle distanze generazionali, e le opzioni sul tavolo per strutturare l'organizzazione sono le più diverse. Alla fine viene raggiunto l'accordo di fondare la FAI, ma di lì a poco l'unità rivendicata si disperderà in vari rivoli: a testimoniare "l'ibridismo

del movimento anarchico del primo decennio del dopoguerra, oscillante tra organizzazione politica e istanza sociale ed etica". Stretta fra blocco comunista e blocco democristiano, l'opzione libertaria soffre per anni di isolamento e difficoltà, ma come sempre non si spegne: anzi. Si moltiplicano le lotte per il lavoro, l'occupazione delle case, la produzione di nuovi periodici (fra cui ricordiamo lo sperimentale *Gioventù Anarchica*, e naturalmente *Volontà*), più qualche azione eclatante, come il rapimento del viceconsole spagnolo Isu Elías per evitare la condanna a morte dell'antifranchista Valls.

Le istanze anarchiche troveranno nuova fortuna con l'avvento del Santantò, che a sua volta porterà aria fresca nel movimento stesso. L'agitazione politica del periodo, in particolare quella studentesca, ha un'ampia connotazione libertaria: il Maggio francese si salda ai conflitti italiani in una comune battaglia alla struttura gerarchica della società. Sappiamo purtroppo cosa successe poco dopo: la strage di piazza Fontana e la morte di Pinelli.

Di fronte a questa spaventosa reazione delle forze conservatrici, gli anarchici cominciano subito un lungo lavoro di controinformazione e continuano nella loro opera di sviluppo e rinnovamento interno (nel 1971 nasce proprio A, e nello stesso anno al congresso di Carrara della FAI l'affluenza giovanile è straordinaria).

"La strada è il luogo della politica, una politica che, è direttamente, vita". Cominciano gli anni Settanta e con loro la lunga serie di lotte che li distinguono: per poi sclerotizzarsi nel riflusso di fine decennio e nell'inasprimento della repressione da un lato e dell'opzione militare dall'altro (verso cui molti anarchici riservano critiche sia dal punto di vista strategico che morale). Nella crisi dell'immaginario rivoluzionario cade anche l'anarchismo: i primi anni Ottanta sono descritti da Senta come un momento di necessario ripensamento e di riscoperta di alcuni autori stranieri meno conosciuti (come Ward o Bookchin) ma anche di grandi classici del pensiero. Lo stesso principio anarchico sembra lentamente mutare più in un'etica o una sensibilità che in un progetto politico. Forme nuove di agire contro "il dominio dell'uomo sull'uomo", ma sempre legate a quell'inestricabile nesso di utopia e azione – appunto – che ha sempre attraversato la storia libertaria.

A libro chiuso, resta solo la speranza che l'autore stesso o qualcun altro completi il lavoro, scrivendo dei movimenti e delle prospettive dell'anarchismo dal 1984 ad oggi: spesso registrate in presa diretta da riviste e blog, ma ancora non ricostruite in una monografia.

Giorgio Fontana

Burkina Faso/ Il golpe

Sullo scorso numero Valeria De Paoli, nella sua rubrica "Senza confini", ha riferito della situazione in Burkina Faso.

Ora un golpe militare, poco prima delle previste elezioni, ha stravolto la situazione. A caldo, Valeria ci ha inviato il suo commento al golpe.



Dal republicanesimo all'anarchismo/ Storia di un sovversivo

"Lanziano, emaciato e distinto, procedeva lentamente, strascinando i piedi impercettibilmente ma diritto come un fuso. Sfoggiava l'abbigliamento canonico da paziente fuori stanza: pantaloni di pigiama color nocciola e giacca da camera marrò, sciallata a scacchi scozzesi

e allacciata da una cintola *cchi giummi*. In testa calzava il tradizionale basco nero col *piripicchio* e ai piedi le rituali pantofole a stivaletto in feltro, di fantasia tendente al giallino, con due fibbie in metallo brunito. Si appoggiava leggermente, per vezzo più che per necessità, ad un bitorzolato bastone da passeggio dal manico a pomo sferico. Quando ci scorse, non si fermò né ci degnò di saluto, proseguendo verso la stanzetta. Poi, di botto, ci apostrofò serissimo, con aria naturale ma molto soddisfatta, proclamando a voce ferma e solenne: ho cacato come un principe” (p. 15).

Quanti modi ci sono per raccontare una storia di vita? Quanti moduli di linguaggio sono possibili? Davvero infiniti? Il genere biografico, metodologicamente ormai consolidato e in auge già da parecchi lustri anche nella storiografia sull'anarchismo, prevede tre principali grandi categorie di approccio.

La prima è l'auto-narrazione, ossia il racconto accuratamente selezionato nelle scansioni e la pubblica rappresentazione di sé confezionati dallo stesso protagonista, “a futura memoria”: sotto forma magari di diario, in tempo reale addirittura con gli eventi vissuti o, piuttosto, sotto forma di meditata testimonianza/riflessione *ex post*. Nella fattispecie, trattandosi di fonte soggettiva, diventa importante non solo ciò che l'autore dice di aver visto o aver fatto, ma anche quello che crede di aver visto e crede di aver fatto e, persino, ciò che nel suo intimo avrebbe desiderato fare se avesse potuto.

La seconda categoria di approccio, più classica, è invece a termine infinito non essendo legata all'esistenza in vita del protagonista. Si tratta, nel caso, delle storie di vita raccontate dagli altri, quelle cioè che seguono due stilemi fondamentali agli estremi: o agiografia, compilata da compagni di fede, oppure distaccata e professionale storiografia con tanto di uso scientifico delle fonti.

La terza infine, che riguarda questo libro (Nicola Schicchi, **Paolo Schicchi. Storia di un anarchico siciliano**, Edizioni Arianna, Geraci Siculo – Pa, 2015, pp. 256, € 22,50), ha un suo fascino particolare. È la testimonianza, intesa come saga familiare, compilata in genere da discendenti che hanno o conosciuto direttamente e bene il protagonista o che comunque ne hanno ben recepito *esprit* e personalità, anche attraverso la mitologia dei racconti confidenziali ricostruiti e tramandati da altri parenti ancora più stretti.



I vantaggi, e le sorprese, che ci riservano queste pubblicazioni fanno bene agli storici ma anche ai comuni lettori. Si evidenziano scrigni inesplorati con nuove fonti, materiali oppure orali: documenti di scarsa importanza apparente che ci raccontano molte cose, foto ingiallite di eccezionale bellezza che valgono da sole quanto un libro, memorie divertenti e raffigurazioni domestiche intime di un protagonista colto fuori dal contesto “pubblico” assegnatogli. Un consiglio: prima di iniziare la lettura del libro – da farsi tutta d'un fiato – soffermarsi a lungo sulla sezione *Immagini*, ne vale davvero la pena.

Paolo Schicchi (Collesano / Palermo, 1865-1950) è un anarchico siciliano che ha condotto una vita da rivoluzionario e da antifascista indomito (condannato a dieci anni dal Tribunale speciale), esule in Europa e Nordafrica, confinato e più volte carcerato, figura conosciutissima di pubblicista e scrittore graffiante, di sovversivo carismatico fomentatore di rivolte, uomo braccato da tutte le polizie: un “Che Guevara ante litteram” secondo l'autore. Rampollo di una “progenie paesana” borghese e non priva di preti e suore, il suo ideale anarchico diventa il naturale compendio di una precoce esperienza giovanile nelle file del repubblicanesimo risorgimentale, sulle orme del padre avvocato, massone e patriota.

Di lui scrissero Antonio Gramsci, Ignazio Buttitta, Sandro Pertini, Vincenzo Consolo, Umberto Terracini... Con lui polemizzarono avversari e compagni; e in tanti furono oggetto degli strali caustici della sua penna.

“Il velo sui tanti avventurosi accadimenti non è stato sollevato. E forse – puntualizza lo stesso Nicola Schicchi

(pp. 11-12) – non lo sarà mai, nonostante l'opera di validi storici moderni dell'anarchismo come Natale Musarra. Con questo testo, date le premesse, si vorrebbe esplorare piuttosto l'*uomo Paolo*, rileggendo squarci della sua incredibile vicenda dal punto visuale della cerchia familiare che tanto amava”.

L'autore, con onestà intellettuale e brillante scrittura rievoca anche l'epilogo poco esaltante per i familiari dell'anarchico, che gli inflissero il torto, insopportabile, di un funerale religioso mentre i compagni se ne stavano in disparte a cantare “Addio Lugano bella”.

“Se ‘u zu Paulu avesse avuto un'anima immortale, cosa di cui dubitava, avrebbe abbandonato sdegnato il corteo dei *corvi neri* per intonare pure lui quei canti insieme agli ammosciati anarchici, una volta tanto all'unisono e senza diatribe in mezzo” (p. 194).

Giorgio Sacchetti

Se combatti il fascismo, sei matto/ I “pazzi per la libertà”

Il manicomio criminale, poi rinominato manicomio giudiziario ed, infine, ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa è stata la prima struttura di segregazione per criminali “incapaci di intendere e di volere” a funzionare in Italia: anno di costruzione e di consegna 1876. Ristretti tra le sue mura si annoverano numerose donne e uomini ritenuti “soggetti devianti” per comportamenti politici e morali in contrasto con il potere costituito, dal Regno d'Italia al regime fascista, dalla democrazia post-liberazione sino all'attuale situazione di presunto superamento istituzionale.

Se è noto l'internamento coatto ad Aversa di briganti, ribelli sociali, sovversivi, attentatori e donne degeneri, praticamente sconosciuta era invece la circostanza per la quale, dopo la caduta del fascismo, anche un certo numero di *ex-partigiani* e *partigiane* vi è stato imprigionato, nonostante il formale ritorno alla democrazia.

Infatti, nel clima di restaurazione economica e normalizzazione politica susseguente alla cosiddetta “liberazio-

ne nazionale”, nonostante quello che ancora oggi sostiene certa storiografia di destra, quanti avevano preso parte alla Resistenza furono sovente vittime di vere e proprie persecuzioni giudiziarie, accompagnate da infamanti stigmatizzazioni morali per aver combattuto il fascismo compiendo azioni armate o di giustizia popolare – peraltro molto più circoscritte che in altri paesi europei – ancora oggi criminalizzate alla stregua di feroci ed insensati delitti comuni.

Mentre, infatti, a partire dall'amnistia Togliatti, migliaia di fascisti e repubblicani di Salò tornarono presto in libertà e rimanevano impuniti eccidi, torture, stragi, deportazioni da essi compiute anche contro prigionieri, ostaggi civili e intere comunità, tanto da indurre gli ex-resistenti a non disarmare e a vendicare i delitti commessi dai fascisti prima all'ombra della dittatura mussoliniana e poi durante la Repubblica sociale italiana a fianco dei nazisti.

I meccanismi punitivi che – a termine di legge – colpirono numerosi partigiani, magari colpevoli di non voler cedere le armi alle forze anglo-americane, appaiono diversi, ma soprattutto furono dettati dalla delimitazione cronologica fissata a tavolino per la lunga guerra combattuta contro il fascismo: dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945. Limiti, questi, antistorici e drammaticamente paradossali perché escludenti quanti si erano opposti fuori da simile “calendario”, negando la guerra civile che era iniziata nel 1919 e che vide una effettiva liberazione dei territori ancora occupati dai nazifascisti nelle settimane successive all'insurrezione del Nord Italia iniziata - e non conclusasi - il 25 aprile.

Emblematici in tal senso i casi degli anarchici Belgrado Pedrini e Giovanni Mariga, condannati a trent'anni di carcere per atti compiuti in anticipo o a tempo scaduto.

Nel tentativo di sottrarsi a simili condanne, un certo numero di partigiani arrestati e posti sotto accusa con gravi imputazioni, finirono nelle maglie della reclusione psichiatrica in conseguenza del fatto che durante i processi gli era stata riconosciuta una presunta “infermità mentale”, tanto da essere definiti come “pazzi per la libertà”. In tal modo però la loro condanna, non avendo i termini certi fissati da una sentenza penale, si trasformò in una diagnosi medico-politica che li murava vivi dentro l'incubo manicomiale.

L'importante lavoro di ricerca svolto da Franzinelli e Graziano su questo aspetto (**Un'odissea partigiana. Dalla Resistenza al manicomio**, Feltrinelli, Milano, 2015, pp. 222, € 18.00), misconosciuto, del periodo post-resistenziale appare quindi ricco di motivi d'interesse, ma non di meno suscita in chi legge un umano sentimento di rabbia nei confronti dell'ingiustizia patita da persone la cui esistenza, dopo aver rischiato la vita per ideali di libertà e giustizia sociale, si trovò stritolata dall'arbitrio di ingranaggi inimmaginabili.

Come viene, ripetutamente, affermato dai protagonisti di tali vicende era infatti impensabile che i governi democratici della repubblica “nata dalla Resistenza” permettessero a una magistratura, rimasta immutata per composizione e logica rispetto a quella operante durante il Ventennio e i 600 giorni di Salò, giudicasse la guerra partigiana come una pagina delittuosa, mostrandosi più che indulgente nei confronti degli aguzzini in divisa e mossa invece da odio “anticomunista” nel valutare la legittimità dell'operato dei “banditi”. I dati dell'attività giudiziaria, resi noti nella primavera del 1955, apparivano eloquenti: 2474 antifascisti fermati, 2189 processati, 1007 condannati.

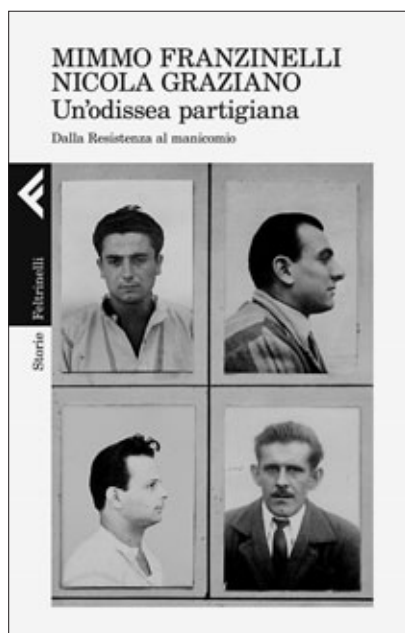
Gli stessi avvocati di sinistra – anche nomi importanti, come Lelio Basso, Gian Domenico Pisapia e Umberto Terracini - che, in taluni casi, nelle aule dei tribunali peroravano la semi-infermità psichica come escamotage difensivo per “salvare” dalla galera gli ex-partigiani incriminati, evidentemente s'illudevano che a breve sarebbero seguite misure governative a loro favore, sottovalutando i micidiali effetti della famigerata Legge n. 36 del 1904 (“Disposizione sui manicomi e sugli alienati. Custodia e cura degli alienati”) e del Codice Rocco che l'aveva recepita valorizzando il potenziale repressivo contro gli oppositori, fatti passare per pazzi e rinchiusi a centinaia nei manicomi. Va comunque sottolineato che tale sottovalutazione non era soltanto di carattere “tecnico” ma corrispondeva a precisi limiti “culturali” dei partiti della sinistra, del tutto sprovvisti di una visione critica – antiautoritaria - verso la psichiatria e le istituzioni totali.

Tra i casi, drammatici, scoperti e ricostruiti da Franzinelli e Graziano, colpisce particolarmente quello della giovane staffetta partigiana “Lulù”, ossia Zelinda Resca, che nel 1951 si vide arrestata, processata e condannata a oltre 15 anni di carcere in relazione ad un presunto omicidio politico avvenuto l'11 maggio 1945. Dopo essersi ammalata di tubercolosi durante la detenzione, nel 1953 venne trasferita “per motivi di salute” nel manicomio criminale di Aversa dove rimase rinchiusa per ulteriori 7 mesi, pur essendo riconosciuta del tutto sana di mente dalle stesse autorità mediche. Seppure in ritardo, nel 1955, al processo d'Appello, la Corte d'assise di Bologna la riconobbe innocente, accogliendo la tesi difensiva che aveva denunciato la responsabilità di un ufficiale dei carabinieri nella costruzione dell'impianto accusatorio ai danni di “Lulù”, parimenti “colpevole” di essere donna autodeterminata e comunista. Dalle lettere scritte ai compagni trapelò lo stesso stato d'animo espresso dall'anarchica Elena Melli, alcuni anni prima: «Posso pensare a me stessa come incarcerata o sotto restrizioni di libertà ma non posso concepirmi come rinchiusa in un sanatorio per malati mentali, il pensiero di questo è insopportabile».

Marco Rossi

I sogni sognati da nessuno

“Cosa significa essere mediocri – d'improvviso la questione non mi diede più pace. Come ci si convive, come si



va avanti? Che gente è quella che punta tutto su una carta, dedica la propria vita alla creatività, corre il rischio della grande scommessa e poi, anno dopo anno, non realizza niente di significativo?"

Mica male come domanda. Se prima o dopo nella vita capita di porsela e non si trova una risposta abbastanza convincente, il dubbio che il proprio ego si possa sgretolare rivelando tanti pezzi di nulla può farsi piuttosto angosciante.

Per fortuna qualche volta ci pensa il Fato, sì, proprio quello con la F maiuscola, quello in cui non crediamo perchè siamo moderni razionali concreti e convinti che la nostra vita andrà esattamente dove la stiamo conducendo, nel bene e nel male.

E allora prendete quattro personaggi: un padre disoccupato e distratto, un figlio sovrappeso, due gemelli inquieti e inquietanti. Mescolateli in un dialogo iniziale mezzo superficiale e mezzo crudele, conduseteli in una gita domenicale piuttosto ordinaria e noiosa, sedeteli in platea di fronte al grande mago dell'ipnosi Lindemann, poi state a vedere quel che succede.

Davanti ai vostri occhi le schizofrenie del mondo contemporaneo assumeranno sembianze umane, talmente stravolgenti da risultare verosimili, talmente terribili da restare (appunto) profondamente umane. E un nuovo destino, messo in moto da un evento apparentemente poco significativo, segnerà la storia di una famiglia potenzialmente ordinaria, almeno nel suo essere desolatamente priva di buoni sentimenti.

Daniel Kehlmann è autore del pluripremiato *La misura del mondo*, ritenuto il più clamoroso caso letterario tedesco dai tempi del *Tamburo di latta* di Günter Grass. Un confronto-scontro tra il grande matematico Carl Friedrich Gauss e il grande naturalista Alexander von Humboldt, due giganti dell'Illuminismo tedesco ossessionati dai numeri e dalle misurazioni che tentano, ognuno sulla base della propria scienza, della propria personalità e delle proprie convinzioni, di spiegare e misurare la complessità dell'universo.

Stavolta Kehlmann sceglie di misurare, senza neppure provare a spiegarlo, qualcosa di molto più banale e complesso: l'animo umano, condensato di illusioni e contraddizioni che sembra prestarsi molto poco a qualsiasi tentativo di analisi lucida.

Immisurabile, forse anche ingiudica-



bile, salvo che si creda - non mi pare sia il caso di Kehlmann, certamente non è il mio - nell'esistenza di un giudizio superiore e divino. Che se esistesse, dovrebbe peraltro essere molto clemente per perdonare i grovigli, le bassezze, le confusioni, gli imbrogli e le mediocrità cui si troverebbe messo di fronte.

Non ho idea di quanti lettori possano (o provino a) riconoscersi in uno dei tre figli di Arthur: un prete che non crede in Dio, un consulente finanziario che non crede nella finanza, un pittore che non crede nell'arte. Personalmente, non essendo alcuna delle tre cose, ho rintracciato pezzi di me in ciascuna di esse. Lascio volutamente fuori Arthur, che scompare dopo la seduta di ipnosi per ricomparire sporadicamente qua e là lungo il romanzo, una "presenza assente" che dà il via a tutta la storia ma che, da un certo punto di vista, è il personaggio meno complesso e dunque meno stimolante.

Osservazione tecnica d'obbligo, essendo la sottoscritta una donna: i protagonisti sono quattro uomini. Le donne ci sono ma hanno ruoli marginali: mamme, mogli, amiche, amanti, figure anche loro contraddittorie, permeate dalla stessa superficialità dei loro amanti-amici-compagni, ma meno in evidenza e - fosse anche solo per questo - apparentemente meno colpevoli.

Osservazione "di parte" da parte della suddetta sottoscritta: l'ultimo personaggio in ordine di apparizione, dunque quello cui spetta, pur nella brevità del capitolo, il posto d'onore del romanzo, è una donna, anzi una ragaz-

zina, la figlia di Eric. La più lucida, la più onesta, quella da cui ci si può aspettare di ripartire.

Daniel Kehlmann, non so se tu sia femminista, senz'altro - agli occhi di una lettrice e donna come me - sei molto acuto.

Per il resto, tralasciando le distinzioni di genere, **I fratelli Friedland** (Feltrinelli collana "I narratori", 2015, pag. 272, € 17,00) mi è parso una delle più ironiche, crudeli e azzeccate rappresentazioni della famiglia contemporanea che mi siano capitate tra le mani negli ultimi anni.

Famiglia intesa come groviglio di destini all'interno di un mondo indecifrabile, dove ognuno cerca sconsideratamente di essere protagonista di qualcosa e finisce per essere controfigura di qualcun altro, a volte addirittura di se stesso.

Tenuti insieme dal legame parentale e dai fili un po' logori delle vicende che li vedono coinvolti, i componenti della famiglia Friedland (con tanto di annessi e connessi) si attraggono e si respingono in un crescendo di situazioni apparentemente isolate, che si incastrano come i pezzi del cubo di Rubik (c'è anche lui, nel libro), poi finiscono per avere una trama esile ma compiuta, addirittura sfumata di "noir".

Un romanzo spiazzante, ferocemente divertente come sa essere la vita.

Il vantaggio più evidente nel leggerlo è che vi si riconoscono le proprie contraddizioni, però ci si assolve in fretta: è vero che somigliamo ai fratelli Friedland, ma siamo tutto sommato un po' migliori di loro.

Almeno fino a quando Kehlmann non sceglierà di scrivere la nostra storia.

Claudia Ceretto

Una soluzione in cerca di problema

Contentiamoci di far riflettere, non tentiamo di convincere.

George Braque

Il libro di Luca Mercalli e Luca Giunti **TAV NO TAV, le ragioni di una scelta** (Scienza Express edizioni, Trieste,

2015, pp. 176, € 14,00) non è propriamente un libro No Tav. Si tratta piuttosto di una lettura che, attraverso un'esposizione scientifica rigorosa veicolata in un linguaggio divulgativo e accessibile, fornisce informazioni utili ad esercitare una scelta consapevole: TAV sì o TAV no?

Nell'esposizione non c'è traccia di posizioni ideologiche, formule semplicistiche, slogan da stadio, né di quelle affermazioni autoreferenziali e totalmente prive di verificabilità che sono purtroppo molto care ai cosiddetti "decisori pubblici", che poi di pubblico non hanno nulla: "chi è contro la Torino-Lione è contro il progresso!", "quest'opera fa bene all'economia perché mette in moto capitali privati", "la Torino Lione porterà lavoro", "la linea è tutta in galleria quindi non provoca danni ambientali", etc etc.

Ad orientare la trattazione è invece il metodo scientifico, la modalità tipica con cui la scienza procede per raggiungere una conoscenza della realtà affidabile, verificabile e il più possibile condivisibile. Esso consiste, da una parte, nella raccolta di evidenze empiriche e misurabili attraverso l'osservazione e l'esperimento; dall'altra, nella formulazione di ipotesi e teorie da sottoporre nuovamente al vaglio dell'esperimento.

Scegliere consapevolmente se costruire o meno una nuova infrastruttura, quale e in che modo, è un diritto-dovere dei cittadini: per poterlo esercitare è utile poter analizzare gli aspetti razionali e documentati ed approfondire i molteplici fattori in gioco (trasportistici, eco-

nomici, sociali e ambientali), nonché pretendere spiegazioni sulle scelte che orientano la gestione del patrimonio e del suolo pubblico. Come sottolinea Mercalli, ciascun cittadino può formarsi un'opinione in merito all'alta velocità ed ha il diritto di esprimerla liberamente pur non essendo un "esperto": altrimenti "nessuno se non medico potrebbe esprimersi sulla salute, nessuno se non allevatore o agricoltore potrebbe esprimersi sul cibo...".

Questo è appunto l'obiettivo di TAV-NO TAV, che per farlo si avvale di un approccio multidisciplinare peraltro applicabile anche ad altre grandi opere scaturite dalla famigerata "legge obiettivo".

Il libro consta di una serie di interventi di ingegneri, medici, economisti, filosofi, fisici, naturalisti, geologi, contenuti dati, documenti, informazioni tecnico-scientifiche che di fatto scoraggiano la costruzione della nuova linea ad alta velocità Torino-Lione. Senza pregiudizi e considerazioni superficiali, ma con uno studio accurato delle caratteristiche dell'opera, della geografia locale, delle sue ricadute in termini economici, occupazionali, ambientali, sociali.

Un approccio che si discosta nettamente da quello da sempre utilizzato dai principali mezzi di comunicazione, sostanzialmente allineati acriticamente alle posizioni dei promotori: "si è dato per scontato che l'opera dovesse essere costruita senza fornire ragioni a sostegno di tale decisioni", si legge nell'intervento di Michele Roccato e Terri Mannarini a proposito del movimento di opposizione al TAV, "si sono sistematicamente stigmatizzati i residenti e le istituzioni locali che hanno chiesto di confrontarsi con i decisori muovendo loro accuse che la ricerca scientifica mostra essere sistematicamente infondate. Si sono svilite le considerazioni tecnico-scientifiche messe sul tavolo dai controesperti della Valle, senza discutere nel merito e contrapponendo loro slogan vuoti e ideologici".

Una dinamica che ha approfondito la già profonda frattura esistente tra cittadini e strutture dello stato: ad una protesta fondata su motivi tecnici, il "decisore pubblico" non ha saputo fornire risposte tecniche, che avrebbero potenzialmente delegittimato l'opposizione all'opera.

I promotori si sono invece appellati all'irreversibilità dell'opera, come se questa fosse un motivo più che suffi-

ciente a sostegno della sua realizzazione. L'assunto ricorrente è infatti "protestate pure tanto noi andiamo avanti", o come più lapidariamente dichiarò il presidente della Regione Piemonte Roberto Cota: "alla TAV non c'è alternativa".

Eppure, come sottolinea Mercalli, l'irreversibilità non è una caratteristica di cui andare fieri: "tutti noi vorremmo disporre di sufficienti chances e flessibilità per evitare di commettere un errore fino all'ultimo momento, fino a quando è ancora possibile invertire il corso degli eventi. Altro che dichiarare trionfalmente di aver attivato un processo irreversibile!".

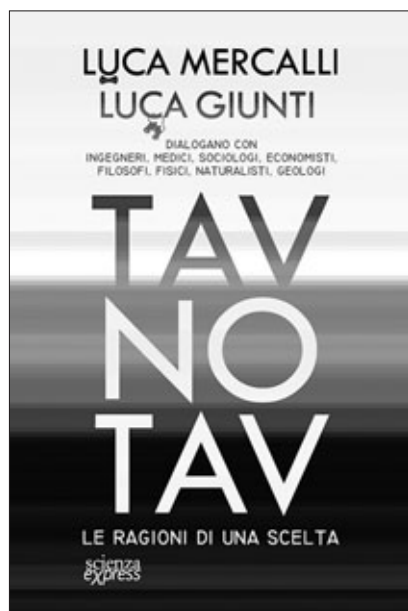
TAV-NO TAV oltrepassa le astrazioni ideologiche e propone un approccio di pensiero saldamente ancorato alla realtà, che decide di riflettere e comprendere, di ricordare dove stiano le persone e la loro salute, la loro felicità.

"Senza questo cambio di paradigma profondo, senza visioni realmente diverse, la realtà rischia di essere scalzata, un passo dopo l'altro, dal dominio incontrastato dell'irreale economico", sostiene Serenella Iovino nel suo intervento "Pensare come una montagna". "È un'economia ostinata e obsoleta che, se fosse possibile tornare alla terra piatta, ci tornerebbe senza esitare un istante; che se fosse possibile nascondere i numeri irrazionali...lo farebbe e anzi lo fa. Perché i numeri irrazionali di oggi sono i rapporti scientifici e la volontà civica di popolazioni che mettono in crisi equilibri interni al potere e contestano la ragionevolezza di scelte già prese, scelte volanti sopra le montagne del buon senso, sopra la *bene* e sopra l'essere".

Marta Becco

Tra utopia e speranza

Decisamente in sordina è uscito di recente, per quelli delle edizioni IPOC, un bel libro di Federico Battistutta, autore forse già noto ai lettori di "A" per diversi suoi scritti apparsi su queste pagine. Si tratta di **Storie dell'Eden - Prospettive di ecoteologia** (Ipc edizioni, Milano, 2015, pp. 116, € 16,00) dove l'ecologia è vista non come qualcosa di cui i più accorti tra



noi si occupano per amore del bene comune, bensì quell'intricato e complesso insieme di rapporti che - tutti e tutto - ci lega.

L'autore con i suoi libri cerca ormai da anni di creare connessioni, passaggi, relazioni tra quello che possiamo chiamare un progetto politico-sociale - ovverosia le idee e le azioni di tutta quella gente che ha creduto e crede in un modo di stare al mondo libero da oppressioni e sfruttamenti (dico così per intenderci e farla breve) - e un sentire "religioso" che spesso, inconsapevolmente, attraversa gli animi delle stesse persone. Lo sforzo non è semplice perché, il più delle volte, il pregiudizio alberga da ambo le parti. Chi si dice religioso non vuol avere a che fare con la politica nella sua accezione più radicale e chi ha sposato idee politiche radicali, rifugge dalla religione. Un po' di ragione, secondo me, sta sempre da ogni parte e, per capirsi, bisogna intendere bene di cosa si sta parlando, qual è il piano su cui si sta affrontando la questione. Quindi, eliminando in partenza dal discorso tutte le chiese, i clericalismi e i luoghi di potere di entrambe le parti, forse si può incominciare a ragionare. Quello del nostro autore è un atteggiamento di questo tipo e il pregio del suo essenziale libro - poco più di cento pagine - sta nell'andare alle origini del tema riguardante la convivenza tra umani e degli umani con tutto ciò che vive, ricercando nella storia più antica, tramandata attraverso le narrazioni di diversi popoli e culture, il racconto di un tempo in cui "un altro mondo fu possibile".

La domanda che il testo si pone è questa: cosa dicono a noi contemporanei, in quest'epoca di crisi incombente, tali racconti? Si tratta solo di mitologie, fantasie riguardanti un passato che forse non è mai esistito o, al contrario, custodiscono qualcosa di prezioso - profezia, sogno, speranza, utopia - che alberga nel segreto del cuore e verso il quale da sempre, con passione e intelligenza, l'essere umano aspira?

Per rispondere Battistutta parte dai racconti presenti nel testo biblico, passa attraverso i classici greci e latini, la letteratura popolare, le ricerche archeologiche e antropologiche per arrivare ad un intenso confronto con figure significative del pensiero moderno e contemporaneo, quali Rousseau, Benjamin, Bloch, Eliade, Panikkar, Clastres e molti



altri. Non si risparmia ed esplora molteplici possibilità, per mantenersi sempre all'altezza della domanda.

Così ci vengono incontro narrazioni nelle quali si parla di quando, come per incanto, fu possibile un'intesa condivisa tra uomini e donne, giovani e vecchi, tra esseri umani e mondo vegetale, minerale, animale. Ciò che il libro sottende è: se quello che ci viene raccontato non fosse un ipotetico inizio bensì il progetto terminale - lo scopo - a cui noi siamo chiamati a collaborare? Se quello che già è accaduto fosse in qualche modo il punto di ritorno/arrivo - debitamente attualizzato - nel percorso evolutivo dell'umanità?

Partendo dal presupposto che l'ordine delle cose nel quale ci troviamo a vivere non è un ordine naturale contro il quale non si può far nulla, ma, piuttosto, una costruzione mentale e sociale, una visione del mondo con la quale l'uomo appaga la sua sete di dominio; una visione così potente che anche chi ne è vittima spesso l'ha integrata nel proprio modo di pensare, con l'accettazione inconscia di inferiorità che ne consegue. Allora, per modificare le costruzioni mentali dobbiamo lavorare con disponibilità sulle nostre visioni e libri come quello di Federico Battistutta, che scandagliano, attraversando i millenni, le narrazioni su cui ci siamo formati, noi, donne e uomini d'Occidente, diventano indispensabili strumenti di conoscenza. Epoche di grande e rapido cambiamento come la nostra chiedono senz'altro questa andata a ritroso,

per riuscire a fare le connessioni utili a comprendere il presente e costruire la visione progettuale del futuro. Siamo costituzionalmente esseri narranti e tutte le scelte che contraddistinguono il nostro cammino sono sostenute da racconti; bisogna vedere quali.

Entrando nel tempo mitico le "storie dell'eden" raccontano la genesi, quel "sogno di Dio", che, forse, altro non è che altissimo sogno umano dell'impossibile, il progetto al quale siamo chiamati a collaborare declinandolo nelle sue forme del possibile, nella consapevolezza che *cielo e terra, come tutte le sostanze, compreso Dio, stanno dentro l'uomo* (J. Böhme citato a pag 103).

Il giardino dell'Eden, quel che appare perduto (è chiaro che qui si ragiona per simboli) è davvero perduto per sempre o forse quell'inizio arcaico non intende solo un tempo cronologico, ma tutto ciò che è all'inizio di un percorso, ciò che nasce di nuovo, fresco di giovanile entusiasmo e speranza?

Troviamo, quindi, tra le pagine del libro il suggerimento a leggere in quegli antichi testi l'invito per rinnovare alle radici i rapporti che intratteniamo tra noi, con gli animali e con tutto il mondo naturale, nel quadro di una profonda trasformazione che nulla può lasciare invariato perché, pur contemplando la sconfitta, sa che comunque nessuna sconfitta è incolumabile e il nostro agire è così posto sotto il segno di una speranza che non conosce rassegnazione.

Silvia Papi

Una fotografia delle nostre scuole

Nel suo reportage sulla scuola (**#la-cattivascuola. Un'inchiesta senza peli sulla lingua**, Jaka Book, Milano, 2015, pp. 115, € 12,00), Alex Corlazzoli, insegnante, giornalista e scrittore dichiara di aver seguito le orme del grande giornalista e saggista polacco Ryszard Kapuściński, nell'accurata ricerca di documenti, raccolta di materiale, conversazioni e osservazioni sul campo. Con taccuini, penna, macchina fotografica intende svelare l'altra faccia, quella che non si vede, per provocare un dibattito più ampio sulla natura della scuola

pubblica italiana.

Emerge una scuola con gravi ferite: oltre il 70% degli edifici presenta lesioni strutturali. Soprattutto bollino rosso per le Regioni del Sud: solo tra Calabria, Campania e Sicilia, 12.965 istituti in caso di terremoto potrebbero subire gravi danni. Secondo il rapporto sulla sicurezza e la qualità della scuola di "Cittadinanza attiva", tra settembre 2013 e agosto 2014 si sono verificati, al Nord come al Sud, trentasei casi di cadute di solai, tetti, controsoffitti, distacchi di intonaco. Trentanove ragazzi hanno perso la vita. E mentre le scuole crollano, il Miur attiva convenzioni con le multinazionali. Come la Dussmann, ma non è in grado di provvedere alla manutenzione degli infissi.

Si registrano storie di mancata integrazione. Se gli alunni con cittadinanza non italiana sono 802.844, il 9% del totale degli studenti, l'ultima riforma della "Buona scuola" di loro non parla. Una sola citazione del termine stranieri. Eppure, nei dati recenti riportati dalla fondazione ISMU (Iniziative e studi sulla multiethnicità), alle superiori la percentuale con ritardo didattico degli alunni con cittadinanza non italiana sale al 65,1%, a fronte del 23,3% degli alunni italiani.

Intanto, all'inizio di ogni anno scolastico, genitori o sindaco alzano le barricate. Come è successo a Corti, frazione di Costa Volpino nel bergamasco, troppi gli stranieri seduti tra i banchi. Oppure a Landiona, seicento abitanti in provincia di Novara: i genitori ritirano da scuola i loro figli perché non è piaciuta la presenza di bambini rom in classe.

Invece, chi vive la scuola senza rassegnazione si rimbocca le maniche: alla primaria Coletti di Treviso, si segnala che tra le attività didattiche dell'istituto è stato inserito un corso di lingua araba grazie al finanziamento sostenuto dal governo del Marocco e all'associazione InterMed Cultura.

Tuttavia, il quadro mostra una scuola italiana ancora gran parte vietata alle persone diversamente abili. Nel campione di scuole monitorate, non tutti gli edifici hanno l'ascensore, nel 20% dei casi non è funzionante, con pulsantiere non all'altezza della carrozzina nel 13% dei casi. Ancora troppe scuole presentano barriere architettoniche in palestre, aule computer, biblioteche e spesso mancano i servizi igienici per persone disabili. Secondo l'Istat, il 10,8% degli alunni



diversamente abili della scuola primaria ha cambiato insegnante a lezioni avviate, così l'8,8% alla secondaria di primo grado.

Ma la buona scuola la fanno proprio loro, i ragazzi, ogni giorno. A Trenta, in provincia di Cosenza, non si è riusciti a trovare un autobus con pedana per il compagno disabile. Tutti i bambini della scuola primaria rinunciano all'uscita didattica. Una lezione di vita -commenta l'autore- hanno messo al centro la priorità dell'integrazione.

La fotografia delle nostre scuole, inoltre, rivela che non sono ancora completamente connesse. Docenti costretti al nomadismo didattico per poter fare qualche lezione nella sola classe dell'istituto dotata di una lavagna interattiva multimediale. Oltretutto, infrastrutture digitali, aule cablate possono aiutare anche le scuole più piccole di montagna o in località disagiate o delle isole a sopravvivere, oppure garantire lezioni condivise in videoconferenza, mettendo in relazione più classi appartenenti a istituti scolastici diversi.

Il reportage focalizza altresì una scuola agonizzante: pur di racimolare strumenti didattici, si è venduta ai privati. Esempi: "Insieme per la scuola" promosso dalla Conad e "Coop per la scuola". Con la gara al bollino, ogni genitore può dare il proprio contributo. Se non fosse che servono 45.000 bollini, cioè 45.000 euro di spesa per "vincere" un personal computer fisso mi-

nitower Hp, mentre due tastiere e due mouse, nel catalogo Conad, valgono 5.250 euro di spesa. La rivista "Altreconomia" spiega che il supermercato investe in questa iniziativa il cinque per mille dei soli incassi derivanti dalla spesa delle famiglie partecipanti, a fronte di una massiccia campagna pubblicitaria gratuita che le scuole pubbliche, il Ministero e i giornali gli stanno regalando.

Sottolinea Corlazzoli: non certo le riforme calate dall'alto salveranno la scuola. La salva chi la vive e ci deve fare i conti tutti i giorni. Come a Tiezzo, a Camponogara e in tante altre realtà scolastiche dove i parenti hanno messo mano al portafoglio, cablati le aule e acquistato tablet.

Tuttavia - si potrebbe aggiungere - la scuola, nell'era digitale e della comunicazione virtuale, perché sia davvero buona, dovrà saper stimolare un pensiero riflessivo e critico, vero contrasto all'omologazione. Far leva sulla capacità empatica di tessere relazioni autentiche, per aiutare a comprendere le ragioni dell'atro. Puntare sulla solidarietà come espressione libera e volontaria della socialità umana, affinché ognuno possa mettere a disposizione il proprio tempo e le proprie competenze in modo altruistico e disinteressato. Una scuola che permetta di continuare a sognare e alimentare entusiasmo, per credere che davvero un altro mondo sarà possibile. Magari proprio a partire dalla scuola.

Claudia Piccinelli



L'Expo delle barricate

del **Centro Studi Canaja**

In un'ideale Esposizione Universale, il Centro Studi Canaja ha realizzato nel padiglione Italia uno spazio dedicato alle principali rivolte nella storia del nostro Paese. Ricostruendo 155 anni di storia in 13 barricate. Visitiamolo insieme.

Marzo 1848, Milano

La Milano del 1848 fu la grande madre di tutte le barricate – 1650, una diversa dall'altra, massicce con lastre di granito, o quelle di carta sottile tutte fatte di libri e quelle mobili, fascine bagnate rotolanti. Nelle barricate risorgimentali era la mobilia che seguendo la *familia* andava in strada, nella fratellanza delle contrade in rivolta.

Carrozze, bare, travi, mobili, imposte, materazz, ciffun, banch e pajun, vestee, bauj, cardens...

Marzo 1848, consiglio di guerra

“Non vi rinresca di esporre in rovina le vostre masserizie, i vostri mobili, sia pur preziosi: fatene volontariamente sacrificio sull'altare della patria, si tratta di salvare le vite dei vostri cari. Si tratta di salvare la vostra indipendenza. Non risparmiare i marciapiedi delle vostre contrade, sono ottimi materiali per le barricate. Le barricate più esposte ai colpi del cannone sarà bene rivestirle di materiale cedevole, come materassi da letto, paglia e fieno raccolti in fasce, letame riposto in cassoni o simili. Sorta di difesa atta a togliere la forza dell'urto alle palle del cannone che vedreste cadere senza danno ai piedi delle vostre barricate e poi campane e campanili. Suonate le campane, tirate mattamente le campane suonate a stormo, giorno e notte. Suonate

a turno, diverrà insopportabile per il nemico. Suonate, la campana è un'arma sonora, sacra e continua minaccia di offesa. Suonate perché stringe il cuore del barbaro”.

“DoDonDoDonDoDonDoDonDoDonDoDonDoDonDoDonDoDonDoDonDoDonDoDonDoDonDoDonDoDonDoDonDoDonDo VIVA L'ITALIA! ABBASS LA POLISIA.

I barricad, hinn una meraveja.

Che passa tutti i sforz de fantasia!

Girà Milan contrada, per contrada

E vedè dappertutt ogni tuchell,

la cà purtada in strada.

I barricad monument de la libertà.”

(G. Raiberti.1848)

Febbraio 1853, Milano La rivolta dei barabba

Dopo i tradimenti del '49 gli operai si muovevano da soli, non vogliono più essere comandati dai signori, passano all'azione individuale e, come dicono loro, fanno il “passaporto”. Attaccano soldati in libera uscita, uccidono la spia Vandoni, minacciano nobili e commissari.

Il Comitato Olona era diviso in quartieri e mestieri, fachini, falegnami, calzolai, tessili, strascee, tencitt.

Per la prima volta la cospirazione passa dai salotti alle osterie, Iseo e Paradiso a Porta Vigentina, Casso- eula a Porta Tosa, Portalonga al Broletto, Lampione in San Giovanni sul Muro, Mezzalingua, Isolabella, Bellezza, San Giorgio fuori porta.

Tirem innanz a febbraio la rivolta *in-fame*, il Comitato Olona è per le strade, non ci sono gli uomini e i fucili promessi dal Mazzini, coltelli, chiodoni delle travi, lime, con questi danno l'assalto alle guardie del palazzo reale e ai posti di polizia, fanno il passaporto su larga scala. *Tirem innanz*. Barricate, carri, assi... si tenta di ripetere il miracolo del '48. Ma botteghe e chiese sbarrano i portoni, le campane restano mute. *Tirem innanz*: sangue tanto, 900 arresti, carcere con ferri pesanti. Al Castello 15 forche, 1 fucilato. La repressione fu salutata come esemplare dai giornali di Milano come quelli di casa Savoia. "La rivolta dei barabba", la feccia del popolo, come li chiamavano con disprezzo, cioè il nuovo proletariato, quelli che facevano più paura dell'Austria.

Maggio 1860, Palermo

Viva santa Rosalia! Viva Garibaldi!

Sbarcati a Marsala vengono su i ribelli, disubbidienti, briganti, barabba, *indignados*, garibaldini. La peggior feccia dei movimenti giovanili si è data appuntamento nella bella Palermo del 1860 (che ha 20.000 uomini armati e 9 navi da guerra). Sullo stradone che porta in città han tirato su la più imponente barricata di stato (granda, larga, alta, buia e borbonica), chiuso i passaggi e creato la "zona rossa". Una diga. Il movimento *in-fame* ci sbatte, spinge, impreca, sul lato sinistro un buco, un pertugio che si allarga, i Garibaldini di Genova e della Val Susa aprono il passaggio, un fiume di camicie rosse allaga e dilaga per le vie di Palermo.

50 passi da una barricata all'altra.

Levata popolare nella notte. Donne, uomini e picciotti. Dagli usci escono carri, carrozze e botti, dalle finestre piovono mobili, materassi, perfino piano-



forti. Le barricate *in-fame* vengono su come in una tonnara, prima una ogni 100 passi, poi 50 da una barricata all'altra.

Palermo 1860 G. Garibaldi.

"Propugnacoli cittadini, le barricate uscivano da terra come per incanto. Palermo diventò assiepata da barricate, il loro numero era esorbitante, ma servì moltissimo ad animare il popolo, a gettare spavento nelle truppe borboniche poi quel lavoro continuo manteneva tutta la gente in moto e serviva al pascolo dell'entusiasmo".

Barricate terapeutiche. Nel Risorgimento le barricate sono popolate da donne e bambini solitamente non partecipanti, tutti hanno l'impressione di contare, un meticcio sociale che affratella nel destino. La barricata attraversa la strada ed è attraversata dai sentimenti.

1898 anno in-fame

4 o 3 colpi del 900 alla fine di luglio. Spighe, grano e mietitura.

4 o 3 colpi e l'uomo dai grossi baffi di farina bianca si piegò in due.

Della rivolta del pane, Umberto I fu l'ultimo dei morti. Il Re.

Arrestato, il Bresci teneva la rivoltella ancora in mano e nella tasca una *michetta*, disse di aver *vendicato le vittime di Milano*.

Quand l'e ch'el vegnarà donca el di? I tumulti della fame venuti su dal meridione, incrociarono a Milano la primavera operaria. Pane, lavoro e libertà e fu rivolta, sassi, tegole e barricate di tram elettrici, un pane a sette croste e sciopero generale. Ma in maggio, come allora, un popolo barabba senz'armi e senza guida fu massacrato dai cannoni dei caini armati.

Quietare Milano era quietare tutto il regno, ma la storia della rivolta del pane fu una storia lunga come la fame. L'Italia era unita con la colla di farina, ma divisa in mille tipologie di pane, e mille furono i tumulti, moti e rivolte, con le donne in testa (operarie - contadine - popolane) a inseguire un pane in fuga.

Inconsapevoli l'un dell'altra fame, l'Italia tutta scese in strada, contemporaneamente ma senza legami, tra contadini del sud e braccianti padani, plebi meridionali e proletariato del nord.

Abbandonati dal partito Socialista fu un'intifada di sangue, pane e sassate.

Barricate di grano duro e di grano tenero

Come quelle del *micone* a pasta dura di Pavia, 2 morti.

Venezia, Vicenza Treviso, braccianti in sciopero per il *pan di cioppa*.

Per il *pan biove* scioperano gli operai di Collegno e i lanieri di Biella.

Barricate con la *micca* di confine a Luino. Sparano i carabinieri - 14 morti.

Barricate di *pan di riso* a Molinella, arrestate 50 mondine.

Barricate di *ciupeta*, il pan di coppia di Ferrara, braccianti in sciopero e panifici svuotati.

1 morto sulle barricate edili del *pan schiacciato* di Piacenza.

Barricate col *pan sciocco* e sciapo, 4 morti a Sesto Fiorentino e stato d'assedio a Perugia.

E quelle degli scalpellini e conciapelle di Napoli, 2 i morti sulle barricate del *pan cafone*.

1 senza terra di Genzano attaccano i forni del *pan casereccio*. 2 contadini uccisi.

Barricate di *pan pugliese* a Gallipoli, Minervete, Foggia. 76-40-65-81 sono i numeri dei battaglioni di fanteria che escono sulla ruota di Bari.

Barricate di *pan forato* di puccidatu in Sicilia. In-sorgono gli zolfatari.

5 i morti di Troina e 5 quelli di Modica, sulle barricate delle *pagnotte di vasteddu*.

Armati di fame e morti di pane

4 o 3 colpi. All'inizio di gennaio, poveraglia, fame e carestia.

4 o 3 colpi. E l'uomo dai grossi baffi neri come la miseria si piegò in due.

A Siculania contro il paese affamato, sparano i gendarmi.

La rivolta del pane che si concluse con la morte di un re, iniziò quel 2 gennaio 1898 con la morte di un contadino.

Maggio 1906, Vercelli

Barricate mondine.

Acqua bolle. Bolle l'acqua nella piana coltivata a riso. La mondina è la prima a destarsi. La contadina che si paragonò all'aurora si fece mondina.

I comandamenti della risaia:

- 1) Unisciti alle tue compagne e forma la lega nel tuo paese.
- 2) Entrando nella lega il tuo scopo sia quello di migliorare le condizioni di tutte.
- 3) Lo sciopero non è una battaglia che termina in 24 ore, può durare mesi, la vittoria o la sconfitta dipendono dalla forza e resistenza di chi lo fa.
- 4) Leggi, studia, parla di queste cose alle tue compagne e pensa che hai gli stessi diritti di quanti nascono ricchi e diventano tuoi padroni senza merito alcuno.
- 5) Desidera, se ti fa comodo, il paradiso dopo morta, ma pensa che non è peccato procurarselo su questa terra.
- 6) Lotta per le tre 8: 8 ore per lavorare – 8 ore per lo svago e lo studio – 8 per il riposo.

“Terra e Acqua – Acqua e Terra
Da bambine che da grandi
Siora tera la comandi
Siora acqua buonasera.”

(G. Fossati - S. Liberovici)

La scacchiera in-fame. La risaia diventa una scac-

chiera nella partita sociale.

Il 53° fanteria-pedone muove in avanti verso Santhià e Pezzana.

A San Germano i lancieri-alfieri rincorrendo gli scioperanti franano nella risaia.

A Boronzo il paese è in scacco, le forestiere lavorano protette dalle truppe.

A Ronsecco la cavalleria sbarra la strada al corteo. Le donne si buttano tra le zampe e zoccoli, si arrotolano, accovacciano, intrecciano, formano una barriera di mondine. Il cavallo sente l'odore, acqua e terra, non corpi in fuga ma una barricata che sfida, urla e respira.

Il cavallo non fa la mossa e si ritira.

Scacco al re – lo sciopero dilaga.

Agosto 1922, Parma

L'Italia del '21 è il nero sipario sul sogno rivoluzionario del rosso biennio. Dove al cimitero contadino della grande guerra un esercito di sopravvissuti, armati di vanghe e badili invase i campi incolti. Processioni con croci e santi e cortei di bandiere rosse occuparono la terra promessa.

Dalla campagna alla città, dalla terra alla fabbrica l'occupazione continua. “Fare come in Russia”, sembra l'inizio di un'insurrezione ma è la fine. Partito e sindacato si annodarono su se stessi e gli operai nelle fabbriche restarono soli, isolati dai contadini e dal paese. La paura tanta, presa dai padroni armò la vendetta e il plotone di esecuzione fu lo squadristo fascista.

Parma – Rap/ma. Cantastorie in-fame

S'invadono i campi si fa occupazione/s'impugna la falce contro il padrone/risponde il martello nell'officina/“farem come in Russia” l'ora è vicina/nell'osteria si brinda a bianchin/W il cristo proletario W Lenin/ma il partito non parte non c'è il sindacato/la rivoluzione ha il cuore bloccato/squadrista fascista pistola e bastone/dalla paura rispunta il padrone/bastone e pistola fascista e squadrista/arma la mano e consegna la lista.

Parma. L'estate violenta del '22, quando il delitto fu elevato a sistema, ma tra blocchi nazionali e pacificazioni suicide i giochi erano ormai fatti. Finanziati dai padroni, protetti da croci e corone, lo squadristo fascista dilagò impunito. Nella notte proletaria vennero distrutte le conquiste di due generazioni. Fuoco



e morte. Solo un rosso torrente rimaneva impunito nella nera pianura.

Parma – Rap/ma. *Osteria del Negri Osteria del Sale/li si installò il quartier generale/tra gioco di carte di morra e coltelli/quello fu il parlamento del deputato Picelli/al popolo parlava della tenaglia/da un lato i fascisti dall'altro sbirraglia/unità tra i compagni nessuna divisione/quando a colpire è un solo bastone/contro chi uccide la libertà amata/nessuna resistenza passiva ma solo quella armata.*

Parma. Agosto '22. Punire Parma. Vennero su con treni speciali e autocarri gonfi di boria e di armi. Vennero su in 20.000 per punire Parma. Una marea di pece nera, un'onda anomala squadrista, per ripulire la città. Alla testa delle colonne, comandante in capo Italo Balbo. Ma a Parma ci sono gli arditi, il torrente è rosso, l'insurrezione è armata, il mondo va a rovescio. I partiti diffidano divisi, i militanti aderiscono uniti. La polizia è ferma. Gli ufficiali coi fascisti, la truppa con gli Arditi, l'esercito si ritira. Il vescovo va da Balbo, i preti offrono a Picelli panche e sedie per le barricate. Perché a Parma il mondo va a rovescio. Aiutati dalla forza pubblica, abituati a colpire nella notte un proletario inerme e disarmato, per la prima volta il fascismo si trovò di fronte una resistenza armata. Quattro giorni e quattro notti, ma le barricate sono ancora lì, Balbo tenta ma non passa. I fascisti battuti costretti alla ritirata. Parma e le sue barricate furono un esempio, un'occasione mancata, la giusta linea che verrà poi ripresa nella resistenza partigiana.

Parma – Rap/ma. *Correva l'anno del '22 quando l'Italia divenne popolo bue/20.000 fascisti comandava il Giovan Battista del duce/quell'Italo Balbo dal pizzetto truce/marciava su Parma come fosse un carnevale/ma sulle barricate c'erano gli Arditi e la storia finì male.*

Settembre 1943, Napoli

Piombo fuso. Dopo l'8 Settembre, niente armi al popolo, niente direttive ai militari. Dopo l'8 fermati gli Alleati Salerno i Tedeschi puntano su Napoli, penetrati in città al muro vanno soldati e marinai, una retata tira su 3.000 civili che non toccano terra e vanno dritti in Germania. Coprifuoco e stato d'assedio. Con gli occhi azzurri e i baffi neri entrava in una città magra e senza sonno il biondo corriere di Berlino. Gli ordini del führer "Tenere la città e in caso di avanzata del nemico... cenere e fango".

Cenere e fango. "Non c'è nulla di più contagioso che la paura, ma il coraggio nato dalla paura non ha freni. Donne e uomini, operai, professionisti, ambulanti, pompieri, quando la gente non fa folla ma popolo, allora succede. Da un'ora all'altra, una rottura improvvisa, fuori da ogni schema la rivolta. Uscirono dai vicoli, riaffiorarono da sotto la terra, una resurrezione armata, con gli scugnizzi attorno senza paura e misura. Fecero da soli e in fretta".

Quattro giornate e tre nottate. Un popolo straziato da un esercito moderno insorge usando quello

che possiede, corpi, cose, armi. E furono barricate *in-fame*: Vomero, San Giovanni in Porta, Santa Teresa degli Scalzi, via delle Zite, Forcella... La città scattava a trappola, Napoli-Cnosso divenne labirinto. Quartieri barricati e vicoli chiusi, ciò che era percorribile prima, ora non lo era più. Per fermare i carri armati rovesciarono tram, tagliarono platani. Come pioggia col sole dalle finestre e balconi piovero mobilia e maledizioni. 4 giornate e 3 nottate, sangue, morte e barricate. "Stanno trasendo". 1 ottobre, Napoli si era liberata dai nazisti.



Luglio 1962, Torino

Il miracolo economico fabbrica le fabbriche, con gli operai che non bastavano mai e i contadini che per cavarsi dalla miseria venivano a Torino per faticare. Una immigrazione di massa che spariva dietro la cinta degli stabilimenti, dove la ciminiera era alta come il campanile del paese, ma la sirena suonava solo le ore nuove del mondo operaio. Cambiava il lavoro, con i giovani ingabbiati dentro contratti a termine di 3 mesi. E lo sfruttamento andava alla velocità della catena. La fabbrica è tanta e troppa, piena di braccia senza diritti e con i dialetti diversi messi su tre turni, immigrati chiamati su senza dargli un tetto, buoni per produrre dentro, ma non per vivere fuori, infognati in otto per stanza, si sopravvive tra stazioni, baracche e cantine, c'è il boom delle vendite di materassi.

Piazza Statuto – Teddy block – La rivolta *in-fame*. Alla vigilia dello sciopero generale per fermare la più grande ondata di lotte dopo la resistenza, la Fiat firma un accordo separato con il SIDA e la UIL aziendale. Poche lire, ma niente su orari, tempi e ritmi. La notizia attraversa i nervi dello sciopero e fa confluire in Piazza Statuto centinaia di lavoratori.

Ufficio Tempi e Metodi

Rivolta = collera proletaria; motivazione = accordo separato; obiettivo = sede UIL; rivoltosi = operai

giovani, immigrati fuori da ogni controllo sindacale e politico; attrezzi = ferro, sassi, selciato e bastoni. Barricate leggere (sedie, panchine e cartelli), barricate pesanti (camion, tram); indumenti = camicie colorate portate fuori dai pantaloni, scamicciati.

Ciclo repressivo/difensivo. Alle forze dell'ordine vengono date da svolgere operazioni repressive. Sempre le stesse dentro un tempo assegnato. Chiarmente devono svolgere tale macelleria in un tempo minore, questo determinerà l'utile di cottimo. POSTAZIONE = difesa sede UIL - REPARTO = stanziale PS - ATTREZZI = casco, scudo, manganello, candele lacrimali, fucile - PRODUZIONE = contenimento e respingimento tumulti. L'operazione di tutela crescente è suddivisa in 16 movimenti (tabelle MTM) – 7 alle braccia - 9 con corpo e tronco.

Ciclo repressivo/offensivo. Postazione = Piazza Statuto; reparto = mobile, battaglione celere Padova; attrezzi = gipponi, 5 componenti per macchina; produzione = mantenimento ordine pubblico mediante caroselli motorizzati, il ritmo dell'unità mobile è calcolato sul tempo macchina, compreso il ritorno al banco di alimentazione. Con il ritardo di alcune frazioni il pulmino celere eseguirà il ciclo di pulizia con ritiro scorie dimostranti e percorso finale in questura.

Note conclusive. Prodotto da reprimere del tipo nuovo, non più il disciplinato e compassato operaio medio, ma lavoratore giovane, agile di gamba, imprevedibile, gran lanciatore che si movimenta in piccoli gruppi e forma barricate a termine. Si consiglia per il futuro la costituzione di reparti repressivi allenati, con fiato ed età adeguati.

Piazza Statuto – Teddy block – Le barricate *in-fame*. 3 giorni di rivolta, 1000 fermati, 96 arresti.

Nessuno voleva capire, o meglio, accettare, ma i ragazzi della rivolta erano gli stessi giovani operai della Fiat e i precari delle fabbrichette e delle "boite". Cambiava la fabbrica e cambiavano i lavoratori. Fuori dalle regole sindacali e politiche si affacciava per la prima volta sulle barricate l'operaio massa.

1968-1977.

Una barricata lunga dieci anni

1968 -1977. Una barricata lunga 10 anni, e se la guardi di qua: anni di piombo – corpi separati – stragi di stato – terrorismo – leggi speciali – emergenza continua.

Ma se i passi li conti da dietro: lotta al consumismo – rivolte operaie – rivoluzione sessuale – ribellione precaria – antimilitarismo – mercatini popolari – resistenza territoriale – lotta armata – antifascismo – creatività – femminismo – diritto alla casa.

Una barricata lunga tanto non è facile da mettere in piedi, sta su solo perché veniva da sotto, pezzo per pezzo, anno per anno. Una barricata profonda dieci anni indietro.

1° strato – sotto, sepolte e sedimentate stavano le armi della resistenza tradita;

2° strato – sopra un cimitero contadino di vanghe,

forche e rastrelli spezzati;

3° strato – dopo, legate con corde, venivano le crepate valigie dell'immigrazione;

4° strato – schiacciate da metri di strisce rullate delle catene di montaggio;

5° strato – su cui poggiavano pacchi di magliette a strisce e i morti sparati dalla polizia;

6° strato – poi un miracolo di lambrette, frigor e 1100 televisori col carosello, dei gipponi;

7° strato – seguiva un tappeto unificato di quaderni di scuola media. Una prof, 1 lettera 1 zanzara;

8° strato – sopra stava lo spessore beat, tra 45 giri, capelloni scappati di casa, botte e fogli di via;

9° strato – ammassate una sull'altra, una vale l'altra, le tute a massa dell'operaio;

10° strato – a chiudere tra baschi e colbacchi, nel fango, le patacche dei baroni universitari.

Marzo 1977, Bologna

"Barabba libero" si contesta un'assemblea di C.L., i carabinieri sparano. Cerchi di gesso, 10 metri più in là muore Francesco. Viene giù Bologna, viene giù il sindaco che ride, viene giù la vetrata e il drago con gli indiani. A/traverso la città, cortei rabbiosi, fazzoletti e limoni. Bulagna incatenata dai carri armati. Coprifuoco e sentieri di guerra, Alice è sui tetti, il carrello dei bolliti rovesciato per strada. Tra due barricate, mentre scendono i titoli di coda sul movimento, Antonio suona Chopin. Non sparate sul pianista.

A chiudere la barricata lunga 10 anni, nel 1977 arrivò la TV a colori e finì il carosello. Una generazione che era vissuta nel bianco e nero, aveva sempre sognato a colori. Ora sarebbe vissuta nel colore, ma sognato... altro. La barricata lunga 10 anni fu forse l'ultima dell'Ottocento e l'ultima che per ora ha tentato l'assalto al cielo. Con la classe operaia in paradiso e una barricata tra le nuvole.

Luglio 2001, Genova.

Barricata in lengua

Accatastata, senza accenti e dittonghi impropri. Zena a croxe e a griffo. Zena de Luggio carogna, tempo accabanou, tempo in candeja. Zena fra marco e l'anchizze, bava de vento e confaon di morte. Zena a memoja de ciassa, aste do tempo de contamalanni e a candeja se consumma, buscioa a direzion de calamitta, arregordo, arregordo...

Zena o G.8 l'han portou in t'unna gaggia de foero, coi dragona appoggià a labarda, G.8 mamma da ladri, padron do mondo, leugo inombrà, mandatajo de un zeugo marso, zona rossa baricada de gaggie, lazzaeto de liamme e canto de ruenta.

Zena G8. G'hea tutta a zoventù a manifestà a disubbedi, brasse in desandamiento, popolasso a dimostrà o dexidejo de mondo neuvo e poscibile, fo-

estè, persone de gexa e de martello, l'a cercià e la croxe. G'hean de scioi de mille manee. *Zena* o *Ma* gia pe neuve miggia. *Ma* carmo comm'eujo. Manifestation co a fronte scoperta e co vento a leccaja. *Zena* o *Ma* gia de froxo, levase o ventasso de prua, gia de muagie, cammin difficiliscimo, corteo marmesco e imbroggio de gaggie. *Zena* grigoa a due coe, in ta coa ghe sta o venin vesti de neigro, co diao addosso, tamasso de dosso e bardosso, co a massa de maxellae a fa contropoi a vetrinna do padron. *Zena* de atra coa ghe sta o venin vesti de neigro a forte san giulian nio di maifaiben, conseggio de guerra faxista, nuette de cattiva fin, levase a maschera o merdajeu de morte. *Zena*. *Nomme Carlo*. *Zovenotto*. O l'è ommeno troppo zovane. *Gianco comme o livio*. Fa sangue da o naso. *Zena cazze* o coeu e brasse, cianto de mille avemaje, cianto de mille giastemme. *Zena santa Barboa*. *L'occaxion*. *Limonta*, *Diaz* e *Bolzaneto*. *Scannatojo* de movimento. *Zena sordati*, *divixion*, *bregadda*, *dragon*, *battugia*, *plotton digos*, *polixia*, *carabinè*.

Zena bacca de orbi e gragneua de ficotti, berledon, ceppa in to stomago, baxa a tonfa, frustà come e bestie, bruxa a pelle e soffocà co fumme, vomità o figaeto, grugnotto, zenoggià e baxa a tera, tia zu e botte, zenzia de sangue, tiase i cavelli e torcio o collo, schissale, arrubattà un zu da scaa, rompi a testa, cavà sangue e levà e osse, destennà, accanise, destende, accarognise, astisasse imbestiasse, imprexonà, incadenà. *Catorbia*. *Zena* a l'ea occupà dai todeschi de la giestappo.

Maggio 2010, Milano. Barricata zingara

Barricata *in-fame* – quattro bombole del gas – 3 copertoni – 1 auto prende fuoco, fumo, urla e qualche sasso, all'entrata una barricata di cassonetti dell'immondizia. Campo nomadi di via Triboniano.

Quattro bombole del gas - 70 gendarmi - una famiglia zingara. Il controllo dello stato sul territorio non permette il nomadismo. I bandi comunali non permettono la sosta. Non si può andare ma nemmeno fermarsi. La condizione Rom. Il selvaggio di casa va messo in campi recintati e video sorvegliati, favolas fuori città.

Ore 7.30, suona il telefono nero del vice sindaco. *Minchia, come una barricata!??* Una barricata zingara è sicuramente tutta fatta di roba rubata: una pigna di portafogli vuoti – biciclette e orologi cipolla – pentole piene di monetine – 5 motorini – tolle di pelati con dentro gli ori – 12 bambini che si vede che non sono dei loro – un paio di cavalli fulvi – polli legati alle zampe – una scatola piena di unghie gialle e denti d'oro – rame ladrato – la gallina nera – un semaforo con falsi storpi – candelabri e posate d'argento – l'unguento per far saltare le serrature – violini e il salvacondotto dell'imperatore Sigismondo del 1423. "Forza, agganciate a ciascuna tradotta degli ebrei, qualche container pieno di zingari e facciamola finita".

Quattro bombole del gas\150 gendarmi\un corteo zingaro:

- 1) stop agli sgomberi;
- 2) i fondi europei destinati ai Rom che il comune usa solo per operazioni di ordine pubblico devono servire per trovare aree abbandonate dentro Milano, ma fuori dalle speculazioni;
- 3) continuità scolastica per i bambini;
- 4) autogestione dei campi.

Per andare al presidio sotto il comune escono in tanti, portano cartelli, striscioni e proposte. Dietro l'angolo, fermi in assetto antisommossa li attendono i fondi europei destinati ai Rom. Ma il presidio è autorizzato e tutti hanno il biglietto del tram, ma gli imprenditori della paura non si possono permettere una Piazza della Scala piena di zingari, e pure con delle proposte. Il pericolo sociale numero uno, il nemico interno, la gallina dai voti d'oro, alza la cresta e protesta... parte la prima carica. Accerchiato e cir-



condato, il campo è zona prigioniera, isolato da ogni diritto e testimone, c'è resistenza, gli agenti irrompono, la Milano silente e feroce passa ai manganelli, pestano tutto e tutti, manganellano non il reato ma l'etnia. Oggi è toccato a...

Agosto 2011, Nardò (Lecce). Barricata fantasma

È una barricata che non c'è. Una barricata che c'è, perché c'è, ma non c'è. Dietro un popolo di braccianti che non c'è. Un popolo che c'è perché c'è, ma non c'è. Non esistono per lo stato né per la chiesa né per il sindacato. Invisibili braccia tengono in piedi la filiera agricola italiana. Una barricata fantasma fatta di mele trentine e fragole di Verona, da pomodori pugliesi e angurie emiliane, da tabacco umbro e arance calabre, patate siracusane e pesche campane, uva, zucchine, sangue e limone. Dietro gli invisibili, gli ultimi, i senza rete, un popolo di braccianti clandestini, in continua transumanza, a rincorrere il raccolto attraverso regioni e stagioni diverse.

Restiamo umani

Mantova – Raccolta dei meloni, con il sole che

spacca il culo ai passeri. Vljaj, clandestino indiano ha un malore, si accascia, il padrone dice di continuare, ci pensa lui; lo trascina fuori dalla sua terra. I soccorsi arrivano tardi, morte per solleone.

Cerignola – Galenko, un bracciante ucraino, ha freddo, troppo freddo, ha raccolto e sta bruciando di tutto, rami, legni, cassette, la sedia, carta, stracci, stoffa, coperta, calzoni, maglia, maglione, pelle, capelli. Galenko muore di freddo, bruciandosi. Una barricata fatta di lamiera, cellophane, cartoni, eternit, dietro – braccianti baraccati, non visibili, si raccolgono lontano dai centri urbani, vanno ad abitare i buchi, pochi metri per troppi. Una barricata fantasma fatta di asfalto, catrame e guardrail – dietro i braccianti raccolti nei “Kalifoo” delle strade, sui piazzali, alle rotonde. I caporali passano, contano scelgono. Una massa invisibile con stivali verdi e sacchetti di plastica scompare prima del sole per ricomparire dopo il sole, al buio i negri non si vedono. Le autorità pensano di distribuire gilet catarifrangenti.

Foggia – Nelle campagne vengono trovati morti Slawomir e Dariusz – sono 2 dei 14 braccianti polacchi spariti nel nulla.

Castel Volturno – Julios, Yeba e Adams (Ghana) – Alaba-Kwako (Togo) – Alex (Liberia) 1 pistola mitragliatrice – 2 kalaschnikov – 4 pistole semiautomatiche – 7 camorristi vestiti da poliziotti – 7 braccianti – 127 bossoli e 6 morti – controllo del territorio per i casalesi.

Rosarno – Non sparate all'uomo nero. Ma sparano. Caccia all'africano. Spranghe, mazze e pistole, 7 braccianti bastonati, 5 investiti, 2 sprangati, 2 sparati.

Una barricata fatta di cassonetti, segnaletiche, cartelloni, macchine rovesciate, pietre e rami nodosi. Dietro 20-25 euro di braccianti pagati a cassoni. Meno il trasporto e la tassa pagata ai caporali, poi bisogna mangiare, non ammalarsi e mandare qualcosa a casa. Sfruttati di giorno e cacciati di notte, mai uscire da soli, ti rubano. Di solito la violenza

monta a fine raccolto, se scappi risparmiano le paghe. Ma quando sparano per uccidere e uccidono chi di fatica è già morto, allora basta, monta un corteo di rabbia nera che spazza via tutto, auto, vetrate, panchine, se schiavi sono, allora è rivolta.

Barricata di Nardò (Lecce). Sono venuti via, centinaia sono tornati dai campi, hanno lasciato là pomodori, cassoni e caporali, hanno tirato su un'assemblea e messo in piedi uno sciopero. 16 etnie diverse, insieme e curvi su un unico raccolto. 16 etnie diverse di braccianti raccolti e diritti per un solo e primo sciopero autorganizzato. Una barricata fatta di cassoni vuoti e braccia incrociate, dove sventolano pomodori e angurie rosse. Salento, sole, mare e sfruttamento.



2015, Val Barricata

Valsusa. A sarà dura – No Tav – Chiara – Claudio – Mattia – Niccolò. Barricate in corso.

Centro Studi Canaja

Apparso all'interno della dispensa Storia della pianta della patata. Storia della dorifora della patata.

Gli anarchici, l'economia e il capitalismo

Sabato 7 novembre 2015, presso la Biblioteca Panizzi di **Reggio Emilia** (sala Planisfero, ore 15,00), l'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa (Reggio Emilia) e il Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli (Milano) organizzano il seminario *Economia e anarchia. Regole, proprietà e produzione fra dominio e libertà*. Partecipano Giuseppe Candela (Università di Bologna, autore del libro “Economia, stato e anarchia” edito da Elèuthera) e Massimo Amato (Università Bocconi, Milano). Coordina Luciano Lanza (direttore di Libertaria).

Per informazioni: Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, via Tavolata, 6, 42121 Reggio Emilia, tel. 0522 43 93 23, email: archivioberneri@gmail.com, archivioberneri.it



Trentasette anni fa

a cura della redazione

Per i padroni, per i preti, per il potere, per lo stato, non vi sono dubbi: la pedagogia, concretamente rappresentata dal sistema scolastico, è una "scienza" e un'attività essenziale per l'organizzazione del consenso e quindi per la conservazione dei cardini su cui si basa la società autoritaria. Per gli anarchici, invece, la questione pedagogica si pone in tutta la sua problematicità. Vi è la questione di carattere generale sulle possibilità/opportunità di "educare" gli altri, con l'alternativa di rinunciare a qualsiasi ipotesi pedagogica per limitarsi a garantire "il massimo di libertà". Una cosa è (o meglio, sarà) la questione pedagogica in una società "liberata", caratterizzata in senso anarchico: un'altra, ben diversa, è però la medesima questione oggi, in questa società.

Con questo numero della rivista, prevalentemente dedicato alla pedagogia, intendiamo affrontare, da diversi punti di vista, alcuni dei problemi suaccennati. Non abbiamo "la soluzione in tasca" né pensiamo che altri possano averla: non è questo il problema. L'essenziale è che l'argomento venga approfondito alla luce soprattutto delle esperienze passate e presenti: è per questo che abbiamo preferito aprire il servizio con "materiali" elaborati da bambini e da adulti, con particolare attenzione all'interessante esperienza della Comunidad del Sur in Uruguay. L'intero servizio sulla pedagogia – che speriamo si arricchisca di altri interventi sui prossimi numeri (nel prossimo pubblicheremo un intervento del prof. Lamberto Borghi, certo il più noto pedagogista oggi in Italia – si è avvalso della collaborazione della compagna Stefania Orio.

Nel riprodurre l'intera presentazione di **"A" 70** (dicembre 1978/gennaio 1979), ci piace 37 anni dopo constatare sia il carattere molto "ideologico" dell'approccio alla questione pedagogica, vissuta con un taglio di contrapposizione totale con padroni/preti/potere/stato, sia – al contempo – la pubblicazione di scritti molto "concreti", frutto di esperienze e riflessioni legate a pratiche pedagogiche interessanti e soprattutto vissute e riferite qui in prima persona.

A questo proposito val la pena riferire brevemente del susseguirsi degli scritti presenti nel dossier. Stefania Orio presenta il dossier con uno scritto lucido e stimolante. Suo è anche il primo contributo ("La stre-

ga Biancaneve") che si limita a riportare dei dialoghi tra bambine/i. Segue un resoconto di un incontro su "Educazione nella Comunità" svoltosi nel giugno 1978 nella comune danese Tovestrup Mark (34 adulti e 38 bambini). Dell'esperienza pedagogica nella Comunidad del Sur a Montevideo (Uruguay) si riferisce nello scritto "Prima avevamo 'tanti papà'".

"Una fredda sera a Novara" riferisce di un incontro nella città piemontese tra anarchici che riflettono sul tema pedagogico. In "Naja come scuola" si analizza brevemente il ruolo del servizio di leva (allora in vigore). Andrea Papi, nostro storico collaboratore e allora rarissimo (e comunque primo in Italia) educatore maschio negli asili-nido di Forlì, riferisce in "Mamma, asilo e stato" del ruolo della scuola materna nel sistema pedagogico e di potere.

Interessante l'intervista ("Famiglia: la fabbrica dei cretini") di Paolo Finzi al pedagogista Marcello Bernardi, di netto orientamento libertario, i cui libri hanno formato numerose generazioni di genitori e operatori del settore. Del rapporto tra anarchismo e pedagogia si occupano, in due scritti successivi, la citata Stefania Orio ("Educazione e rivoluzione nel pensiero anarchico") e Giampietro N. Berti (con il suo pseudonimo Mirko Roberti) nello scritto "Autorità e libertà nel processo educativo". Una pagina storica è quella dedicata al pensiero pedagogico di Isaac Puente, noto militante del movimento anarchico spagnolo. Chiude il dossier l'allora (e

tutt'oggi) militante del movimento nonviolento Matteo Soccio con il suo interessante "Pedagogia e nonviolenza". Questo per quanto riguarda il dossier pedagogia, che costituisce i 4/5 del numero.

Il resto è principalmente rappresentato da alcuni scritti, in apertura del numero, tutti dedicati in vario modo alla questione delle lotte sindacali e in particolare anche della presenza e attività dell'unione Sindacale Italiana (USI) in sostanziale ripresa nel campo del sindacalismo alternativo, di base.

Un numero all'80% dedicato alla pedagogia libertaria. Una scelta "coraggiosa", indicativa dell'importanza che già allora aveva questo tema per la redazione di "A".



Ne abbiamo scelte sei

- di carlo oliva
a cura di felice accame

Nostro collaboratore fondamentale per quasi una trentina d'anni, con i suoi scritti politicamente mirati, densi di cultura, sarcastici e spiazzanti, Carlo Oliva se n'è andato tre anni fa.

Ci fa piacere ricordarlo qui pubblicando alcune sue poesie inedite, forniteci dalla moglie Nuccia e presentate dal suo "gemello", anche lui nostro collaboratore da tempo immemore. Ci fa piacere ricordare i due - Carlo e Felice - negli anni '60, quando ci incrociammo per la prima volta sulle strade della libertà (e "A" allora non c'era ancora).

Sei poesie di Carlo Oliva

di Felice Accame

Detesto le amputazioni delle vite altrui. Le considero mistificazioni ideologiche a tutto vantaggio dell'ordine costituito di chi sopravvive. Di Carlo Oliva (1943-2012) – con cui ho condiviso amicizia e consapevolezza dal 1965 fino al fatale 2012 – se ne stima la coerenza e la chiarezza dell'impegno politico nonché la lucidità dell'analisi, la capacità narrativa e la sua passione di lettore (anche di romanzi "gialli"), poco pochissimo si è guardato al suo lavoro scientifico e poco o nulla si sa della sua poesia. Che, invece, ha fatto parte dell'espressione complessiva della sua persona fin dalla gioventù. Per ricordarlo, allora, compagno e collaboratore fin dai primordi, "A" ha selezionato alcune sue opere – un minimo, invero – tra le numerose carte conservate e messe a disposizione dalla moglie Nuccia che qui vogliamo – tutti noi, qui il plurale è d'obbligo – ringraziare affettuosamente.

Ballata '61 figura in una sua raccolta del 1969 e, poi, reintitolata **Ballata in ricordo dei primi anni sessanta** fu da lui stesso inserita fra i **Versi per il capodanno del 2000**. Memorabile era l'epigrafe con cui il fascioletto dattiloscritto si apriva: "Ero goffo/non lo nego/come un boja/al primo impiego". **In morte di un piccione viaggiatore, Senza ricerche formali, Traducendo matematici barocchi nel mentre ascolto canti anarchici su disco** e quella, senza titolo, che inizia con il verso **Il volgo si rallegra, chè all'usato** fanno parte della stessa raccolta autoriale del 1969. Di **Facile facile** so meno, è nel mucchio delle poesie sparse, ma – a giudicare da stile e macchina da scrivere usata – deve essere stata composta nello stesso periodo.

Per comprendere appieno la ricchezza delle allusioni di Carlo – che ha sempre saputo coniugare l'inventiva con l'ironia che può permettersi soltanto chi ha metabolizzato i classici della letteratura – converrà ricordare che:

- a) In quegli anni la titolazione formata da una parola più le cifre designanti la decina negli anni era piuttosto usata. Per esempio: Carmelo Bene mise in scena un **Cristo '63** (una sola rappresentazione causa pronta repressione poliziesca) e Fellini diresse un **Boccaccio '70**.
- b) Nel 1949, Arthur Miller aveva pubblicato **Morte di un commesso viaggiatore**. Carlo tradusse un'opera matematica di Juan Caramuel y Lobkowitz (1606-1682).
- c) Procopio di Cesarea visse nel VI° secolo e fu storico di corte sotto Giustiniano. A lui si deve una **Storia delle guerre**.
- d) "Alcaico" è aggettivazione da Alceo (630-560 a. C.), poeta, la cui metrica è servita da modello per secoli.
- e) Con la "coincidentia rei et intellectus" Carlo si riferisce all'errore (truffa?) della teoria della conoscenza che ha contrassegnato l'intera storia della filosofia risultando perfettamente funzionale agli assetti di potere.

Felice Accame

ballata '61

un cavallo scalpitante
è caduto nel fosso
seguendo il desiderio di andare lontano.
il fosso era pieno di fredda
e gelida acqua
-fuori dal bordo stradale-
per cui il cavallo
cadendovi si bagnò tutto
e prese un bel raffreddore

Ma quando andò dal Farmacista
questi gli disse ' cavallo
non ti provare mai più
a cadere nel fosso '
- la dotta intransigenza
che soffoca la libera esperienza -

un bigotto se ne andava
a passeggio con un vescovo
ma quando vide il cavallo
' o signore ' gridò ' rendimi libero '
e precipitò nell'inferno

satàn arrostitiva salciccie
sur una verde pietra infocata
sparso il capo di cenere
guardava un volo di rondini
e sospirava
- la poesia
che allietta le cose tristi -

vedeva il bigotto che il
fiume
passava sotto un grand'arco
di cloaca, e poi si perdeva
in un arzigogolo
di fognature scarlatte

e per la prima volta
nella sua vita eterna
bestemmiava

in morte di un piccione viaggiatore

giacesti. morto. la spoglia esanime
si piegava come una foglia
piangeva lontano un triste
carro postale -

mentre nel cielo terso e
sempre limpido
che campanili non solcano
altri piccioni lontani
volano liberi ...

piange il cavallo che trascina il vomere -
(lontano echeggia il telegrafo
tanti biglietti postali
: linee e punti)

ed io piccione viaggiatore
alcaico
non volo se il ghiaccio è gelato
mentre il sospiro di un canto
si strozza e soffoca

addio, piccione viaggiatore amabile!
volavi scherzando nel cielo
e perforavi le nubi
senza paura

portando al piede il tubo
metallico
/messaggi d'affari, d'amore /
pensavi al troppo lontano
dì del riposo -

.. tu cercavi la riva senza gemiti
dove s'impingua il piccione
e mette pancia e s'avezza
alle pantofole

(giacere nel tuo nido metafisico ..
pensare al tempo lontano ..
alla serena giovinezza colma
d'ogni pericolo ..)

e poi, piccione che sveltavi rapido
sognando lontane pensioni
sei perso in un cimitero
semicattolico

quindi sei morto, sei defunto, misero
vecchio fedele piccione :
a piangerti restano i pali
d'ogni telegrafo.

senza ricerche formali

o quando
la modica instabile forma
di logorate parole
coincide (la coincidentia
rei et intellectus di cui
dicevasi è tutta una sola
incommensurabile balla)

o quando
si dice che alle cose i
concetti

debbonsi destramente
sottentendere (senza pensare
al lieto mistificare
di loro pratica origine)

o quando
saltellano vocalizzando
i pitagorici (dai
vengono vengono vengono)

ci stanno fregando ! si-
gnore

**traducendo
matematici barocchi
nel mentre ascolto canti
anarchici su disco**

la matematica è
fondazione dell'intelletto
il Caramuel è chiarissimo
a questo proposito

nostra patria è
il mondo intero la nostra
legge la libertà molto
chiaro
a questo proposito è
il canto rivoluzionario

il whisky è alcoOlico e
il ghiaccio lo diluIsce
il giugno è caldo a Milano
il clima è afoso

sciupo la mia 'ntelligenza
se faccio l'intellettuale
da solo
ma tra tanti editori qual-
cuno

pubblicherà questi versi
al massimo dopo il suici-
dio

per cura di un gruppo d'a-
mici

fedeli. se poi non m'am-
mazzo

posso sempre sperare che
appaia

reinvenimento archeologico
dopo il diluvio : prezioso
frammento cartaceo dei se-
coli

bui (allora anche anonimo)

quanto al resto, bimba
mia,
è finita
la poesia

facile facile

a friggere il pesce
d'inverno
in un capanno
sul mare
ai margini della pineta
/aria salsa
solitudine
anita morente/
si corre il rischio di fare
della poesia

ma non d'avanguardia, ov-
viamente

pensare
alla sarom, agli operai
allo sfruttamento
è un metodo come un altro
di tornare
in careggiata

ma come
puoi spiegare che in
realtà stai pensando alle
storie
di procopio da cesarea ?

senza titolo

Il volgo si rallegra, chè
all'usato
corso delle stagioni torna
il sole
e, dopo il lungo oblio, sic-
come suole,
è dal suo lume l'aere ri-
schiarato.

Ma sol io so perchè così
celato
sia rimasto, perchè le pinte
aiuole
prive di vaga tinta, incolte
e sole
ci siano apparse, e il cielo
onnubilato.

Voi, che -inferma- il dol-
cissimo sorriso
nella casa parterna celavate,
oggi poteste in sicurtà mo-
strarvi

all'aperto, e desioso di
Mirarvi
il gran Febo le nuvole ab-
brunate
ha con i raggi fulgidi divi-
so.

11 maggio 1970



La fabbrica che non esiste

di Valeria De Paoli



Prendi un capannone industriale in disuso.
Mettici dentro artigiani, artisti, free-lancers che, con la voglia di condividere spazi, idee, consigli ed esperienze, abbandonano l'ossessione per l'aumento della produttività e propongono la creazione di una nuova socialità.
Il loro progetto è appena cominciato.





© MILANO INVERNO 2012 -

LA NEVE CADE SUI RESTI DI CAPANNONI INDUSTRIALI IN DISUSO -

↳ fabbrica in disuso



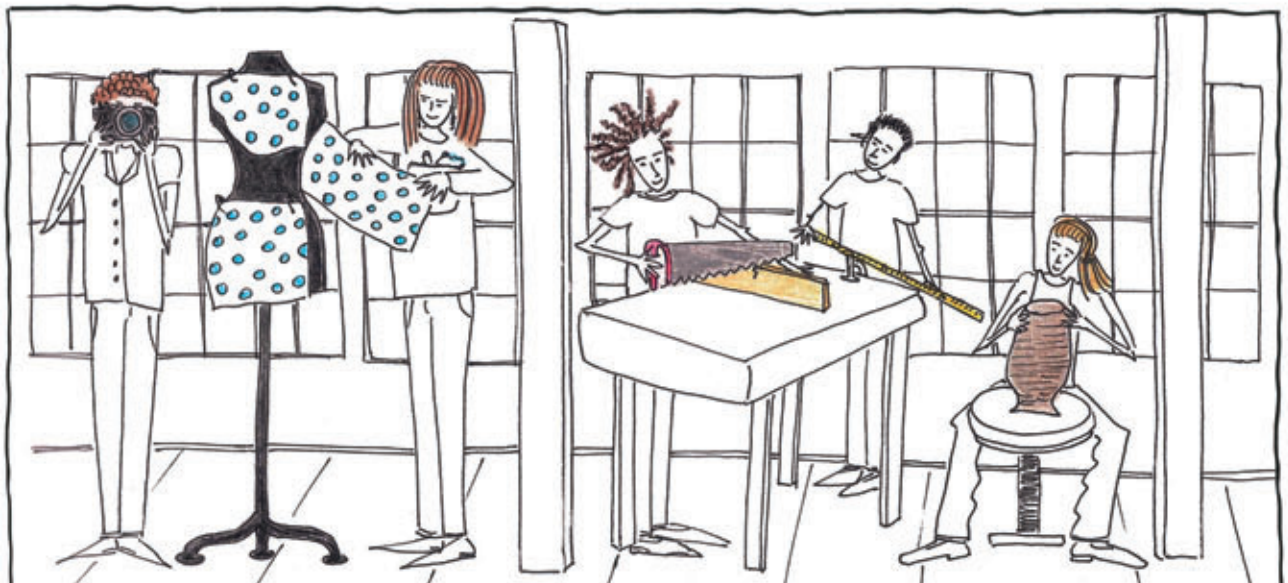
© IN UNO DEI CAPANNONI, PERO', SI LAVORA -

UN PROGETTO TEMPORANEO L'HA TRASFORMATO IN UNO SPAZIO
DI LAVORO CONDIVISO -

↳ MAGE - SESTO S. GIOVANNI -



© LO TRA ARTIGIANI, FREELANCERS, ARTISTI, MICRO-AZIENDE, MAKERS SI DIVIDONO
2000 Mq DI SPAZIO SENZA MURI © TUTTI ASSIEME DECIDONO LE PROPRIE REGOLE.



@ SI SCAMBIANO IDEE, CONSIGLI, COMPETENZE E MACCHINARI. SARTI, MECCANICI, FOTOGRAFI, ARCHITETTI, FALEGNATI, CONSULENTI, CERAMICISTI, PLETTERI, ARTISTI E NERD, SENZA DISTINZIONI SOCIALI.

@ LORENZA E GIU' SONO DUE DI LORO -

@ LORENZA CHANGE MAKER
A LEI PIACE ...

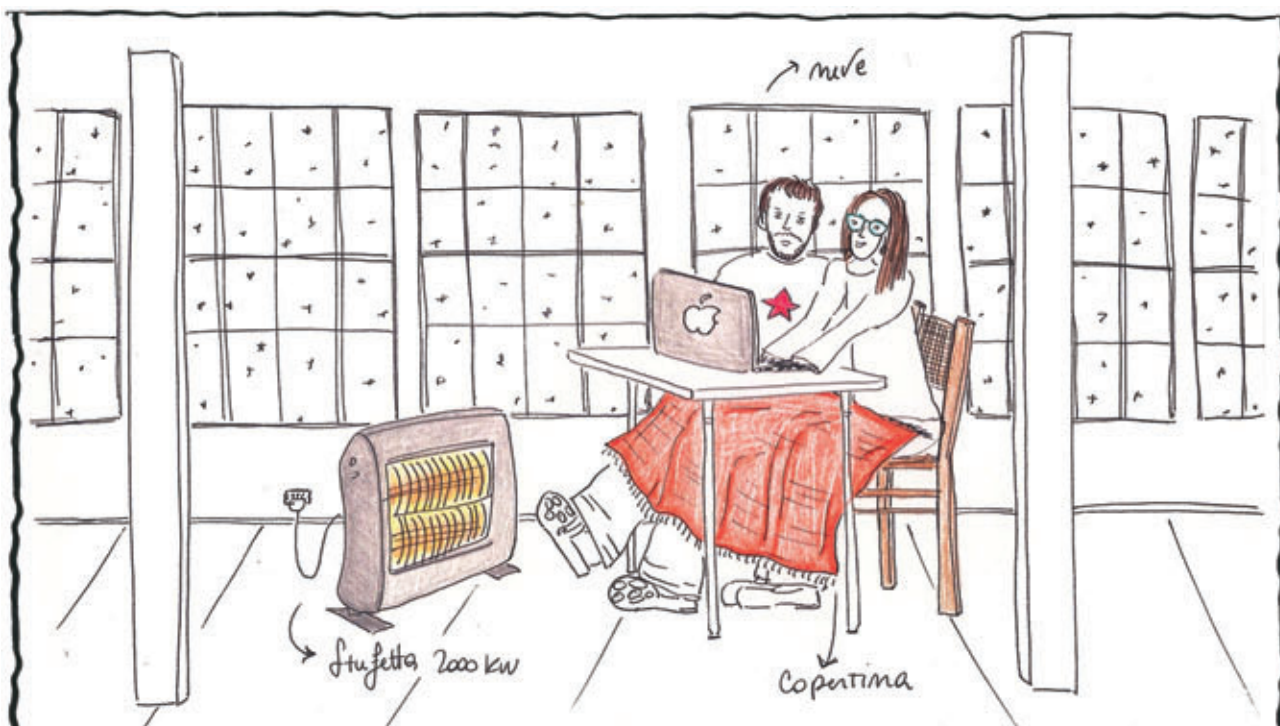
Labels around Lorenza include: LA BANDA DEGLI OTTONI A SCORPIO, OPRELLA LISCI CASTRANI, LA COLAZIONE A LETTO, MAGLIERA AUTOMODORATA, IL BARATTO, VIAGGIARE PER LAVORO E LAVORARE IN FABBIO, I CALZINI SPA IATI, LA BICI COL FRENO A PEDALE, L'AFRICA, SOSTITUIRE RETI PER LE PERSONE, UNO SCARPE TEDESCHE, LA GO PRO, PANTALONE DI QUINCY TORINO, PANTOFLE, GIUSTI DI MONTANA, IL CAMPER, FARE VIDEO E SEPPRENDE TUTTO, LA RICERCA INDEPENDENTE, BARBETTA, LA CARNE PUA CRIGLIA, MANI BELLE, ASCOLTARE LE PERSONE, L'ENLY GRY TER CON LATTE, VIAGGIARE INTORNO AL MONDO.

LORENZA VUOLE FARE UN DOCUMENTARIO SULLE LORO STORIE.

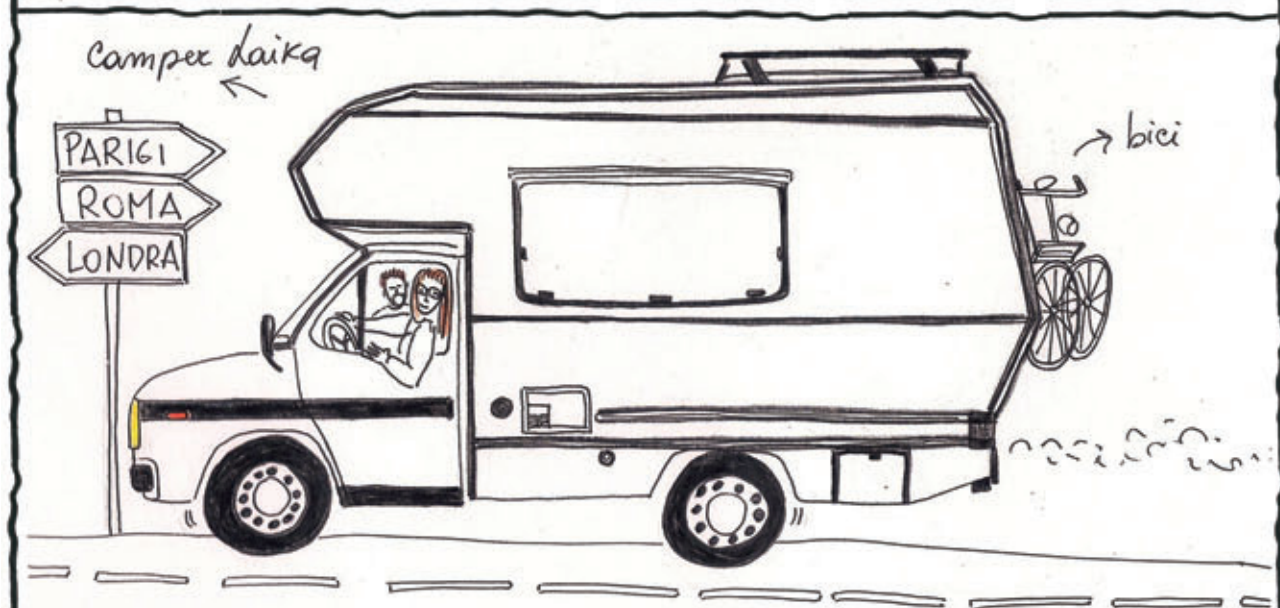
@ GIU' RICERCATORE E CONSULENTE
A LUI PIACE ...

Labels around Giulio include: DORMIRE FINO AUE 25!, SCRIVERE LA NOTTE, LA RICERCA INDEPENDENTE, BARBETTA, LA LINGUA ITALIANA (vocabolario dei parole desuete), MAGLIERA DI ZEI SPATIO SOCIALE, MANI BELLE, ASCOLTARE LE PERSONE, L'ENLY GRY TER CON LATTE, VIAGGIARE INTORNO AL MONDO, LA GIU'IA BIU E LE AUTO D'EPOCA, LA LAICA E FARE I LAVORETTI PER SISTEMARLA, LA GO PRO, PANTALONI A QUADRETTI, UNO SCARPE TEDESCHE, LA RICERCA INDEPENDENTE, BARBETTA, LA CARNE PUA CRIGLIA, MANI BELLE, ASCOLTARE LE PERSONE, L'ENLY GRY TER CON LATTE, VIAGGIARE INTORNO AL MONDO.

@ GIU' VUOLE STUDIARE LE RELAZIONI DI SISTEMA CHE LI TENGONO UNITI. DECIDONO DI LAVORARE ASSIEME.



© LORENZA E GIULIO LAVORANO DI NOTTE ANCHE SENZA IL RISCALDAMENTO -
SCRIVONO, PROGETTANO E PENSANO A QUANTO TUTTO SIA COSÌ NUOVO -
UN WOGO NON CODIFICATO E SENZA ETICHETTA - NON È UN COWORKING,
NON È UN HAKERSPACE, NON È UN FABLAB, NON È UN'OFFICINA E
NEANTE UN CENTRO SOCIALE



© PUÒ ESSERE CHE QUELLO SIA IL PRIMO E UNICO AL MONDO? SE INVECE
FOSSE UNO DEI PRIMI ESEMPLI DI UNA RIVOLUZIONE PIÙ DIFFUSA
NEL MODO DI PRODURRE, VIVERE E LAVORARE?
È IL MOMENTO DI PARTIRE, DI GUARDARE DA LONTANO QUELLO CHE
HANNO VISSUTO IN PRIMA PERSONA!

@ COSTI È INIZIATO UN VIAGGIO ALLA RICERCA DI ALTRI SPAZI SIMILI...

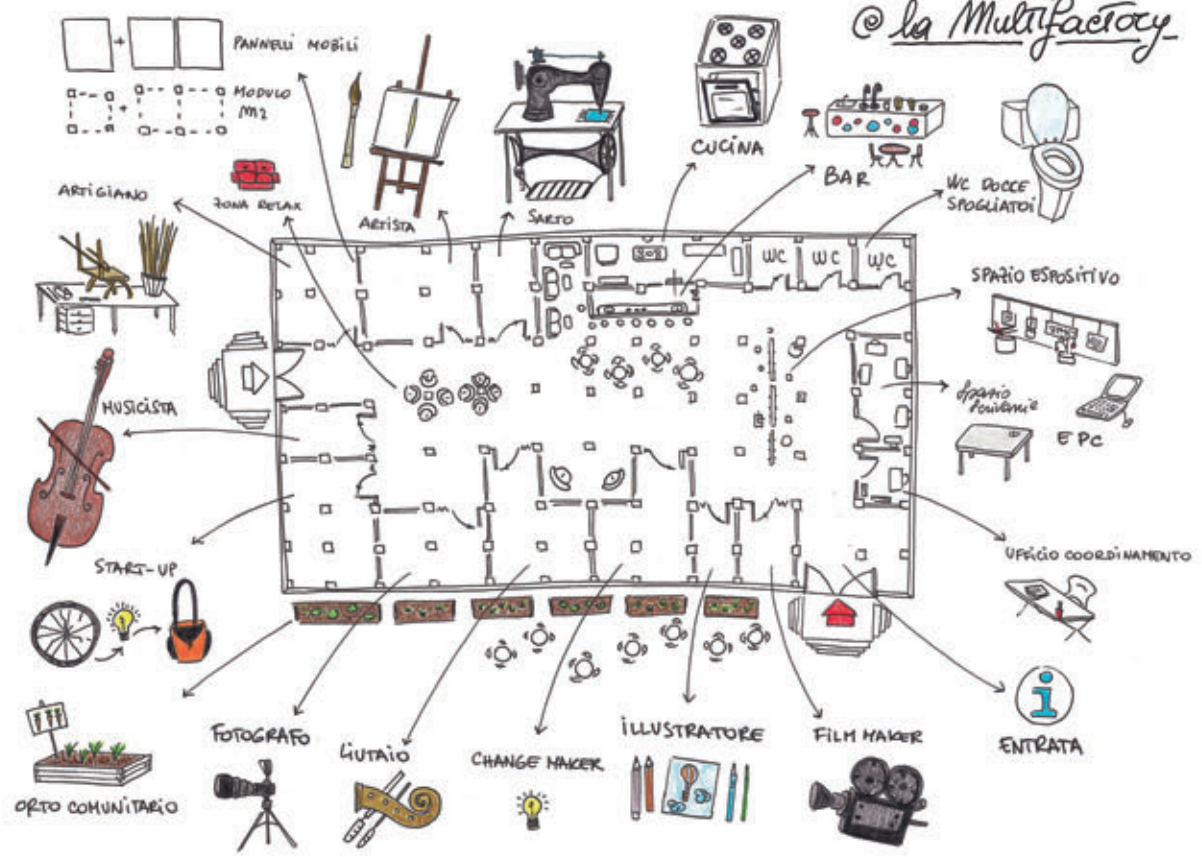


@ ORA LORENZA E GIULIO STANNO LAVORANDO SU COME CONNETTERE QUESTI SPAZI IN UNA RETE EUROPEA SOLIDALE LIBERA E AUTOREGOLATA, CHE PERMETTA A CHIUNQUE DI SPOSTARSI E DI LAVORARE OVUNQUE IN EUROPA - UNA RETE FATTA DI TUTORIAL, VIDEO, FINESTRE ELETTRONICHE, VIAGGI, SOGGIORNI E PROGETTI DA REALIZZARE ASSIEME -

@ IL TEMPO TRASCORSO INSIEME ALE PERSONE INCONTRATE E IL CONFRONTO CON ALTRI RICERCATORI, HANNO PRODOTTO STRUMENTI INTELLETTUALI, SPERIMENTATI CON I SOCI DI LORENZA E GIULIO (BIGMAGMA) (BRAIN JAM, COLLECTO)

@ LE IMMAGINI GIRATE SONO DIVENTATE UN DOCUMENTARIO INDIPENDENTE, STRUMENTO DI CONDIVISIONE E DIFFUSIONE DELLA RICERCA

@ la Multifactory





Il mondo al contrario

di **Orteip Acips** (palindromo di **Pietro Spica**)

**Le parole al contrario. Palindrome.
Il mondo immaginato al contrario. Anarchico.
Da questa doppia lettura, l'opera di un artista.
Anarchico e palindromo.**

Due sono le cose che mi hanno cambiato la vita: il parlare al contrario e il pensiero anarchico.

Ho scoperto il primo verso i 12 anni; fino a quell'età ero spesso triste perché ingabbiato nel conformismo più tetro. Qualcuno mi disse che Mozart, il compositore, e Lewis Carroll, l'autore di Alice nel Paese delle Meraviglie, parlavano correttamente al contrario nelle loro rispettive lingue.

Un bel mattino appena sveglio, guardandomi allo specchio, improvvisamente pensai:

“Orteip Acips” e notai che potevo giocare con le parole, dando loro un nuovo senso.

Due anni dopo scoprii con grande felicità gli scritti e le azioni di Bakunin, Kropotkin,

Makhnò, Durruti, Malatesta e Berneri.

Grazie a queste due esperienze, riuscivo ad immaginare un mondo molto più giusto e leggero.

Ancora oggi più che mai, credo che l'anarchia sia un pensiero profondo e anche contrario a tutte le altre ideologie dogmatiche che tendono a chiudere la mente, impedire i rapporti tra le persone e rendere la vita un incubo permanente.

Aviv l'Aihcrana!

Orteip Acips

acetone

ENOTECA



ANNODARE



era donna





i SEGNALIBRI

I segnalibri da autocostruire, bastano un paio di forbici, un po' di colla e... oplà! Due segnalibri libertari pronti per l'uso. Seguendo le istruzioni di montaggio è facile... anche un anarchico può farcela!

Una cooperazione tra
Casa Ed. Libera e Senza Impegni e Arivista.

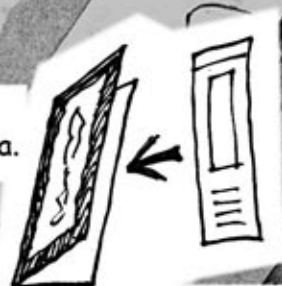
1- Taglia la pagina lungo il tratteggio verticale.



2- Separa i due segnalibri tagliando lungo il tratteggio orizzontale.



3- Piega un segnalibro: il disegno da una parte e la frase dall'altra.



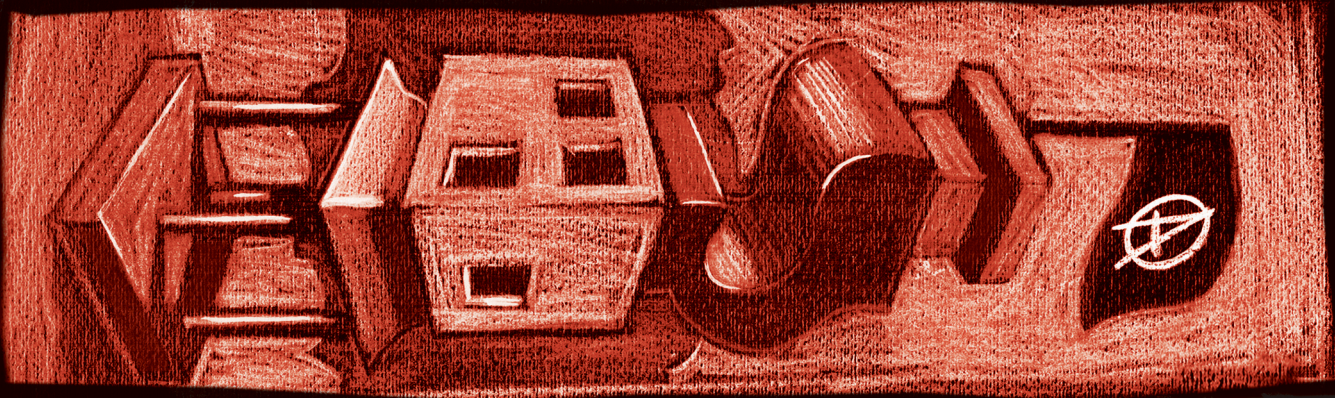
4- Cerca un segnalibro commerciale (quello dell'ultimo capolavoro di Bruno Vespa oppure un cartoncino qualunque) e aggiungilo in mezzo per fare spessore, poi incolla il tutto.





“In realtà il valore economico della moneta è praticamente nullo...
Le banche governano il mondo o, più correttamente, 4 banche occidentali decidono la vita dei 7 miliardi di abitanti del pianeta sfruttando un'illusione collettiva basata sul nulla.
Nessuna delle religioni di tutta la storia umana era riuscita a tanto.”

(Giancarlo Tecchio)



“...nulla di ciò che esiste è mai assoluto e tutto ha sempre un'infinita
possibilità di mutamento, a cui noi possiamo contribuire grazie al
potere sovversivo dell'immaginazione.”

(Silvia Papi)



Casella Postale 17120

✉ **Arte digitale/ L'immaginazione al potere**

È un po' difficile definire esattamente che cosa sia l'arte digitale almeno per chi non è abituato a lavorare con i programmi di grafica. Credo che, attualmente, non ci sia una ancora una definizione precisa ma generica. Esistono varie interpretazioni date a questi lavori che vengono spesso definiti come "Computer Art".

A mio parere, la Digital Art è una rappresentazione d'immagini fatte o perfezionate con il computer con lo scopo di esprimere dimensioni artistiche interiori.

Quest'arte, iniziata più o meno negli anni Ottanta, ha già avuto un enorme sviluppo e dei grossi esponenti. L'artista digitale, nonostante abbia una grande inventiva, viene troppo spesso considerato da alcuni come un artista di serie B o peggio che non sia un vero artista, ma piuttosto un grafico a causa del fatto che questa

nuova forma d'arte viene fatta facilmente con l'uso dei potenti mezzi grafici del computer. L'arte digitale, a volte, viene posta sul piano di mediocri o discrete elaborazioni grafiche quasi come se fossero solo degli egregi fotomontaggi, privi di un reale fondamento artistico che illude la mente d'ignoranti. Questo modo approssimativo di considerare abitualmente l'arte digitale, sospetto, è spesso solo un punto di vista personale.

La composizione tecnica è certe vol-

Ricordando Miloud

Il 15 agosto scorso, ad Orano (Algeria), è morto Naili Miloud, 78 anni, compagno anarchico originario della Cabilia (Algeria). Miloud è stato giovanissimo combattente in Francia, contro l'OAS, nella lotta per l'indipendenza algerina (1962), ed ha poi combattuto contro il regime di Franco, a fianco degli anarchici spagnoli. Ha vissuto a Milano dalla fine degli anni '60 a fine '70 e si era poi trasferito in Liguria.

Anarchico militante, anticonformista e dalla vita quanto mai movimentata, è stato per molti anni marinaio fuochista sulle rotte dell'Africa e dei mari del nord. Sette anni fa, rimasto gravemente paralizzato in seguito a una caduta, dovette tornare in Algeria. Miloud è stato un caro amico di molti compagni e carissimo amico di Pino e Licia Pinelli e delle figlie Claudia e Silvia; "mi



Miloud, con il suo inseparabile basco.

piaceva parlare con lui..." ricorda Licia. Lascia la moglie Franca e la figlia Yamina e un vivo ricordo per i molti che lo hanno conosciuto.

Enrico Maltini

te semplice nella manipolazione delle immagini ma la creatività e la fantasia che viene usata è abbastanza originale e può essere legata anche a un determinato contesto culturale. L'artista digitale è una specie di artigiano del virtuale.

Come un falegname costruisce, monta, misura, modella, affila, assembla, rimonta e restaura fino a quando non ha compiuto il lavoro desiderato, così avviene nell'arte digitale dove l'artista (invece di usare il martello, i chiodi, la sega o la vernice) si serve di foto o dei notevoli programmi informatici a disposizione per creare figure uniche e meravigliose.

Un aspetto molto importante dell'Arte Digitale consiste proprio nella possibilità di estendere e ampliare lo "spazio percettivo" dove si conoscono e si intuiscono delle dimensioni virtuali con prospettive amplificate e distorsioni particolari. Deleuze, non a caso, afferma che il virtuale è un'estensione del reale. Esiste un passaggio dal reale al virtuale profondamente unico e creativo perché puoi allargare e restringere, capovolgere o raddrizzare come vuoi. Sembra che la mente non abbia limiti nello scolpire le strutture virtuali. È come se la nostra immaginazione non fosse più prigioniera di quelle classiche prospettive geometriche appartenenti alla dimensione del reale.

L'ambiente virtuale, di conseguenza, diventa "esplosivo" e scatena una vera e propria rivoluzione dell'immaginazione.

L'essenza vitale della realtà, che viene colta mediante l'intuizione, trova la sua diretta espressione nelle creazioni artistiche digitali dove è possibile proiettare la vita della nostra coscienza per mezzo dei potenti mezzi della grafica. Ovvero, pos-

so comporre immagini artistiche digitali con gli strabilianti effetti informatici in un modo tale da riuscire a testimoniare lo stato emozionale della mia vita interiore. È in questo modo che intuizione e arte digitale si compenetrano.

Per fare un esempio pratico prendo come punto di riferimento la vita dentro il circuito urbano di una grande metropoli. Se mi limito a scattare delle foto finisco solo per dare una descrizione oggettiva di quell'ambiente ma, se sottopongo quelle foto a degli opportuni effetti grafici dettati dalle mie sensazioni in quel luogo, allora riesco a esprimere la mia interiorità perché quelle immagini trattate avranno determinate ombre, colori e distorsioni che ho intuito per esprimere il mio stato d'animo.

Nella nostra società dell'apparenza noi siamo, come dire, continuamente dissociati da un circuito d'immagini alienate e alienanti. Sembra quasi che il mondo reale viene mostrato celermente in primo piano in modo sfuggente e, a volte, si ha quasi la tragica sensazione di vivere in una realtà dissolta. Tutto viene prima virtualmente registrato e poi disintegrato dall'avvento immediato di un'altra scena, all'interno di una perversa logica dissacrante dei mass media che non lascia il minimo spazio alla contemplazione. È ovvio che un meccanismo del genere sembra non finire mai dato che, come sostiene Jean Baurillard (1929-2007), la realtà è divenuta una preda generata continuamente proprio dal suo predatore virtuale.

In questo sistema pianificato e virtualmente funzionale, l'attività umana e il pensiero trovano sfogo in uno sterile nichilismo che agisce come una spirale

cieca destinata a divorare ogni cosa.

Si tratta, in parte, di servirsi dei mezzi del sistema per combattere il sistema stesso.

Per questo motivo la Computer Art può avere anche un'ispirazione sociologica tale da poter esprimere il dominio onnisciente del "Grande Fratello" e delle disfunzioni sociali. L'artista digitale deve servirsi della propria creatività per esprimere quella volontà di potenza di cui parla Deleuze, riferendosi al pensiero di Nietzsche, che non consiste assolutamente in una cieca e assurda volontà di oppressione ma, al contrario, si tratta di una passionale volontà di ribellione e di critica al potere costituito per riscattare le nostre profonde aspirazioni.

Con i nuovi mezzi digitali, noi abbiamo finalmente la possibilità interattiva e cognitiva di reagire alla massificazione fino a esprimere e liberare noi stessi anche attraverso uno stile dionisiaco. L'opera digitale non deve seguire l'effimera logica pubblicitaria dell'attuale capitalismo tecnocratico, fondata sulla falsificazione e duplicazione distruttiva del reale sotto forma di iper-realtà ma, al contrario, l'artista digitale deve fare in modo che la sua creazione non sia falsità, ma espressione vitale in cui l'immaginazione trova la sua compenetrazione critica con il reale dietro la spinta della volontà di potenza.

È in questo modo che l'artista digitale lavora a favore di una diversificazione dell'immagine in opposizione all'anonima desertificazione dell'immagine mediatica.

Sandro Fossemò

Roseto degli Abruzzi (Te)

I nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Alessandro Natoli (Cogliate – Mb) 15,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Cesare Vurchio, 500,00; Roberto Pietrella (Roma) 150,00; Carmelo Fais (Ardauli – Or) 10,00; Settimo Pretelli (Rimini) in ricordo di Antonio Tarasconi, 20,00; Ivano (Milano) 100,00; Francesco D'Alessandro (Sesto San Giovanni – Mi) 445,00; Massimiliano Barbone (Seriato – Bergamo) per versione PDF, 11,00; ulteriore ricavato dalla FestA 400 a Massenzatico (Reggio Emilia) il 27-28 giugno, 250,00; Pino Fabiano (Cotronei – Kr) ricordando Spartaco, 10,00. **Totale € 1.511,00.**

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Paolo Papini (Roma); Patrizio Quadernucci (Bobbio – Pc). **Totale € 200,00.**





Milano, Circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa", 1968 - Cesare Vurchio e Giuseppe Pinelli

Addio Cesare

Il 15 settembre scorso, in una clinica milanese, è morto Cesare Vurchio, 84 anni, militante anarchico fin dalla sua gioventù.

Nato a Canosa di Puglia (Bari) nel 1931, Cesare come tanti giovani delle sue terre era emigrato al Nord in cerca di lavoro e l'aveva trovato a Milano, dove rimase poi fino alla fine. Tramite alcuni dei numerosi anarchici canosini emigrati a Milano, entrò in contatto con le idee anarchiche e successivamente con il piccolo gruppo di giovani che negli anni '60 ridette ossigeno al movimento anarchico nel capoluogo lombardo. Partecipò alle attività dei circoli Sacco e Vanzetti e poi Ponte della Ghisolfa, nei quali insieme con l'amico Pino Pinelli rappresentava "i vecchi".

Di giorno lavorava, stracciaio, un duro lavoro, all'aperto, esposto al maltempo, per decenni la sera si divideva tra la famiglia (Anna, la compagna di una vita, e i due figli Tommaso e Rodolfo) e l'attività politica e sociale.

Da quando una ventina d'anni fa era andato in pensione, al mattino stava con Anna, il pomeriggio attraversava la città e dal quartiere di Baggio raggiungeva quello di Turro, dove dava una mano – in mille modi – alle compagne e ai compagni di Elùthera e del Centro Studi Libertari/Archivio Pinelli. Quasi quotidianamente saliva al piano superiore a salutarci, fare quattro chiacchiere, se c'era l'occasione dava una mano.

Orgoglioso del proprio abbonamento sostenitore, era molto legato anche a noi di "A" – ed era un legame ben più che "politico", era un dialogo profondo, uno sguardo affettuoso, una frequente richiesta di chiarimenti. Un'amicizia solida, che ha attraversato le nostre vite.

È stato un uomo "semplice", Cesare. Non se la tirava, era serio, corretto, amante della cultura, solidale, sapeva anche scherzare. Era fondamentalmente positivo, allegro, impegnato. Credeva nelle nostre idee, le testimoniava nel proprio vivere quotidiano.

Ne riparleremo, su "A". È stato un pezzetto della nostra storia. Ci manca già e lo ricorderemo sempre.

Ciao Cesare.



Cesare Vurchio in una foto recente

per un bel regalo di fine anno...

per amiche e amici, compagne e compagni,
parenti, coniugi, amanti...



Cristina Francese ha realizzato la copertina di "A" 400 e, coordinato, anche questo poster formato 50 x 70, stampato su carta gr. 150, che riproduce in ordine cronologico tutte le prime 400 copertine di "A".

Costa € 12,00. Chi ne acquista 3 li paga 10,00 euro l'uno, da 5 copie in su 8,00 euro l'uno. Il prezzo è comprensivo delle spese di spedizione postale, in tubo apposito.

Versamenti anticipati con le modalità indicate nel primo interno di copertina di ogni numero di "A". Oppure contrassegno, comunicandoci indirizzo e quantitativo: in questo caso, aggiungere fissi € 5,00. Per spedizioni all'estero, prendete contatto con noi, comunicandoci il quantitativo desiderato e il Paese di destinazione.



arivista.org

in vendita **solo online**

ISSN 0044-5592



9 770044 559000

